

Opera Lucana

Il Vangelo internazionale in due volumi

INTRODUZIONE: QUESTIONI DI CORNICE	4
AUTORE	4
STRUTTURA DELL'OPERA	6
PRIMO VOLUME	7
PREFAZIONE: LC 1,1-4	7
PROLOGO LC 1-2	7
INTRODUZIONE LC 3-4,13	8
IL MANIFESTO NELLA SINAGOGA DI NAZARETH 4, 16-30	9
PRIMA SEZIONE: IL MINISTERO GALILAICO DI GESÙ LC 4,31-9,50	10
SEZIONE DEL VIAGGIO LC 9,51- 19,44	14
SEZIONE DEL TEMPIO LC 20-21	18
PASSIONE E RISURREZIONE 22-24	19
SECONDO VOLUME: ATTI DI APOSTOLI	20
STRUTTURA	21
PREFAZIONE BREVISSIMA AT 1,1-2.	21
PROLOGO AT 1,3-11	21
INTRODUZIONE IMMEDIATA AT 1,12-26	22
PRIMA PARTE DEL LIBRO DI ATTI	23
SECONDA PARTE DEL LIBRO DI ATTI	30
UNO SGUARDO GLOBALE DELL'OPERA: LUCA TEOLOGO	35
LUCA TEOLOGO DELLA CATTOLICITÀ	35
LA CHIESA	36
LO SPIRITO SANTO	37
LA RICAPITOLAZIONE DI TUTTO IN CRISTO	37
DOMANDE	38
TEMI LUCANI	43
LA POVERTÀ	43
LA PRASSI DI GESÙ INNANZITUTTO.	44
INSEGNAMENTI SULLA POVERTÀ	45
LA PREGHIERA	50
LA PREGHIERA NELLA PRASSI DI GESÙ	50
LA PREGHIERA COME LOTTA	52
GESÙ PROFETA AMMAZZATO	54
PROFETA BIBLICO	54
PROFETA SECONDO IS 53	55
SPIRITO SANTO	60
LO SPIRITO SANTO FABBRICA DEI SANTI	60
LO SPIRITO DI CRISTO	61
IL VENTO	62
LO SPIRITO ISPIRA LA PREGHIERA	62
LO SPIRITO FA PARLARE LA SCRITTURA	63
LO SPIRITO MANDA AI POVERI	63
L'ESTASI DI DIO	64
LO SPIRITO DEL DISCERNIMENTO	64
LO SPIRITO DELL'UNITÀ	64
CHIARIMENTO SULLO SPIRITO	65

LO SPIRITO NELL'AT	65
LA PARABOLA DEL PADRE MISERICORDIOSO. LC 15,11-32	66
<i>IL RACCONTO PARABOLICO</i>	67
<i>MA QUESTA CHE STORIA È?</i>	67
GLI ELEMENTI STRANI	68
CONTESTO	70
DONNE	71
L'ANNUNCIAZIONE	72
LE DONNE NEL PRIMO VOLUME DELL'OPERA LUCANA	79
LE DONNE NEL SECONDO VOLUME DELL'OPERA LUCANA	80
<u>APPENDICE 1: DOMANDE</u>	83
APPENDICE 3: INTRODURRE MARIA NEI PROPRI AFFARI	86
<u>APPENDICE 2: L'OPERA LUCANA IN SINTESI</u>	87

INTRODUZIONE: QUESTIONI DI CORNICE

AUTORE

Per la Tradizione l'autore dell'opera lucana è Luca, ma di lui si sa ben poco. Infatti non è importante l'autore, ma l'opera perché:

- ❖ È l'opera di un evangelista e gli evangelisti non sono autori, in senso moderno, di un testo, non sono proprietari del testo con tanto di diritti d'autore (copy wright), ma sono servi del testo, ministri della Parola, schiavi. I servi a quell'epoca avevano tutti i doveri e nessun diritto. Il loro posto era l'ultimo, non in copertina come gli autori, ma in un angolo; erano a servizio della trasmissione del testo sacro e al servizio delle comunità per le quali scrivevano. Per questo nel testo non c'è minima nota di loro, non c'è la firma, né la presentazione dell'autore.
- ❖ Perciò le poche notizie che abbiamo non vengono dal testo o dagli autori, ma da altri e molto tempo dopo. Questo vuol dire che la questione dell'autore è meno importante, è di cornice. L'autore ha voluto scrivere intenzionalmente nell'ombra perché l'importante era la trasmissione della Tradizione. Le più antiche opere letterarie e monumentali – pensate alle piramidi d'Egitto – non hanno autore: allora il mondo andava così.

Le notizie sull'autore dell'opera lucana, dunque, ci vengono:

- ∇ Da codici del IV sec. d. C. (300) e ci dicono che l'autore si chiama Luca, indicando la dicitura "*Vangelo secondo Luca*";
- ∇ Un certo Luca compare tra quelli dell'equipe missionaria di Paolo in Col 4,14¹: "Luca il caro medico e Dema...". Però se sia lui quel Luca non si può sapere;
- ∇ Quando i cristiani, un secolo dopo, si sono chiesti chi era l'autore la tradizione ha indicato Luca come il caro medico e come il pittore, ma non sono notizie dimostrabili;
- ∇ Atti di Apostoli, il secondo volume dell'opera lucana, ci è stato trasmesso da codici più antichi che risalgono al IV secolo. Un codice ce lo trasmette diversamente da come ce lo abbiamo, aggiungendo frasi in più. Questo codice è il codice "V", Vesa. Nell'elenco dei leaders della comunità cristiana di Antiochia di Siria, la prima metropoli internazionale di cui ci parla il NT, in At 13,1, compare un certo Lucio² di Cirene e si dice che Antiochia ha per la prima volta dei cristiani che vengono dai non ebrei e lì, per la prima volta, vengono chiamati col nome greco di "cristiani". Queste notizie può saperle solo l'autore.

Nel codice Vesa entra in campo questo Lucio e parla alla prima persona plurale, ci mette dentro se stesso. Da questo si è dedotto che deve essere l'autore ed è interessante perché altre tre volte in Atti si usa la prima persona plurale, il "noi". L'unica cosa che ci dice, però, è che nella comunità di Antiochia c'è un certo Luca che conosce come stanno le cose in quella comunità, perché lì, per la prima volta, i cristiani sono chiamati così. Dunque la prima generazione cristiana di matrice non ebraica, per la lingua internazionale, che era il greco, si era data un nome greco. I Giudei, infatti, chiamavano i cristiani "i nazareni". Luca sarebbe allora uno dei primi cristiani di lingua e cultura greca della prima comunità cristiana internazionale di Antiochia di Siria;

- ∇ L'autore di Atti nel testo parla al "noi" dal primo viaggio missionario di Paolo (At 13-18). In modo vago si può dire che è stato a contatto diretto con l'equipe missionaria di Paolo, il che confermerebbe Col 4,14 "Luca il caro medico". Paolo aveva formato un'equipe specializzata per il mondo non ebraico e questa notizia va d'accordo con

¹ Questa lettera è della scuola di Paolo e al c. 4 ci sono i saluti.

² "Lukios", variante del nome "Lukas", che ha, però, un'origine latina e significa "luce".

l'origine del nostro Luca. La conferma di questo è che alcune grandi idee di Paolo hanno un'eco forte nell'opera di Luca. Ad esempio, Paolo chiama Gesù (cfr. per esempio 1Cor 15) secondo Adamo, il nuovo Adamo, il rifondatore dell'umanità. In Lc 3, 23-28, quando Gesù compare per la prima volta adulto si fa la genealogia e questa non finisce in Abramo (comincia al rovescio di Mt), ma finisce in Adamo. Questo è strano perché non è possibile fare la genealogia fino ad Adamo!

- v Nella prefazione del primo e nella prefazione del secondo volume dell'opera lucana ci sono notizie sulla sua opera di evangelista.

Lc 1,1-4: *“Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola, così anch'io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teòfilo, in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto”.*

E' una prefazione in piena regola, come oggi. Ha infatti una dedica e una dichiarazione d'intenti: questo signore ha deciso anche lui, dopo che altri erano stati anelli della trasmissione, testimoni e ministri della parola per iscritto, quindi evangelisti, di scrivere un Vangelo, ma facendo accurate ricerche. Infatti il Vangelo contiene vaste sezioni della Tradizione cristiana primitiva che vengono solo da Luca, che conosciamo solo attraverso di lui.

At 1,1-2: *“Nel primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi fino al giorno in cui fu assunto in cielo, dopo aver dato disposizioni agli apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo”.*

Contiene la dedica a Teofilo, poi dice “tutto quello che Gesù prima fece e poi insegnò”, poi cita il primo volume e dice che ne sta scrivendo un secondo. Quindi questo volume ha lo stesso autore dell'altro libro dedicato a Teofilo. Questo è il dato più macroscopico che si deve parlare di un'opera lucana in due volumi, perché la notizia viene direttamente dal testo! Atti di Apostoli è un libro che ci è stato trasmesso senza titolo. Luca è l'unico evangelista che ha scritto un Vangelo in due volumi, questo rivela che Luca aveva di Gesù e del Cristianesimo un'idea originalissima, più ampia di chi ha scritto un Vangelo in un volume unico.

STRUTTURA DELL'OPERA

L'opera lucana non è stata neanche troppo studiata come opera unica, ma è stata trasmessa divisa, perciò l'originalità e l'importanza di questa opera non è mai apparsa in piena luce. Questa poca importanza si può capire nel Protestantesimo, perché quando, nel 1500, un frate agostiniano, M. Lutero, si è messo per primo a tradurre la Bibbia da solo (un lavoro che oggi si fa in 40 o 50 persone), si concentra su Paolo e sulle sue lettere, in particolare Rm, e tra gli evangelisti predilige Mc e la sua Teologia della Croce, lasciando da parte Lc perché ha affermazioni che Lutero non considera. Anche tra i cattolici solo dalla seconda metà del 1900 cominciano a comparire studi sull'opera tutta intera. Prima Lc era uno dei quattro Vangeli e Atti era la Storia della Chiesa e di Paolo, un'introduzione alle sue lettere, invece si tratta dell'unica opera del NT a raggio internazionale, cattolico, che vuol dire appunto internazionale. E' l'opera che teorizza più chiaramente la dimensione cattolica, a dimensioni mondiali, trans-culturali della fede cristiana.

Questo risulta già dall'impostazione dell'opera: tra la fine del primo volume e l'inizio del secondo ci sono collegamenti fitti fitti, c'è una saldatura. Si usano gli stessi termini, lo stesso vocabolario, quindi l'opera è concepita come unitaria, come un dittico con una cerniera centrale, come un racconto in due fasi, in due tempi. Infatti è possibile fare la sinossi tra Lc 24 e At 1, questo vuol dire che c'è una saldatura letteraria così forte che non può essere per caso, come non possono essere per caso i parallelismi:

- Lc 3,20-22: il ministero di Gesù inizia con la discesa dello Spirito Santo;
At 2,1-4: il ministero degli apostoli inizia con la discesa dello Spirito Santo;
- Lc 4,14-30: il ministero di Gesù inizia con un discorso programmatico a Nazareth;
At 2,14-36: il ministero degli apostoli inizia con un discorso programmatico fuori del Cenacolo a Gerusalemme;
At 9,20: il ministero di Paolo inizia con dei discorsi in sinagoga
- Lc ha la passione di Gesù;
At ha la passione di Stefano e di Paolo;
- Nel secondo volume ci sono citazioni del primo volume in maniera trasparente, ad esempio At 10, 37ss:
“³⁷Voi sapete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; ³⁸cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nàzaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. ³⁹E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ⁴⁰ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse, ⁴¹non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. ⁴²E ci ha ordinato di annunciare al popolo e di testimoniare che egli è il giudice dei vivi e dei morti, costituito da Dio. ⁴³A lui tutti i profeti danno questa testimonianza: chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome”.

v.37 il ministero di Gesù inizia dalla Galilea;

v.38 l'unico evangelista a far iniziare il ministero di Gesù con la consacrazione dello Spirito Santo è Luca in 4,44 e il ministero di Gesù per Lc contiene un alto numero di interventi salvifici, come dice At “beneficando e risanando...”; Luca è l'unico che presenta il ministero di Gesù come lotta contro il diavolo;

v.42 solo in Lc 24 c'è il mandato di essere testimoni

Da tutti questi indizi questo passo di Atti è un riassunto-citazione del primo volume dell'opera lucana.

PRIMO VOLUME

PREFAZIONE: LC 1,1-4

“Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola, così anch'io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teòfilo, in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto”.

PROLOGO LC 1-2

Come il prologo del Vangelo secondo Gv contiene una frase su Giovanni, *“ci fu un uomo, mandato da Dio e il suo nome era Giovanni”* (Gv 1,6), e tutte le altre frasi sono dedicate a Gesù, chiamato il *“Logos”*, la *“Parola”*, colui che è l'ultima Parola, la rivelazione del Padre, così in Luca c'è una bilancia sbilanciata dalla parte di Gesù, perché appunto si tratta di fare il prologo del vangelo secondo Lc, dove quello che si dice non riguarda tanto e solamente l'infanzia di Gesù come una specie di prima fase di una biografia.

Invece, in questi capitoli, soprattutto nella parte della bilancia che riguarda Gesù, si fanno delle presentazioni generalissime della presenza e dell'attività futura di Gesù di Nazareth, pre-annunciando alcune grosse caratteristiche della sua vita futura, del suo ministero, della sua parola e insegnamento, più che della sua vita, perché i vangeli della vita di Gesù si occupano di un tempo molto ristretto e, di quel tempo, dicono solo alcuni detti e alcuni fatti. Non sono delle biografie, per cui è meglio non parlare di vita di Gesù vera e propria. I c. 1-2 di Lc sono un prologo non solo perché ci sono degli inni - come è un inno il prologo del Vangelo secondo Gv - e gli inni nel Vangelo secondo Lc ci sono solo qui, ma anche perché, quando si fanno le narrazioni, si fanno dei preannunci, come una specie di programma, di quello che poi saranno i caratteri principali secondo Lc del ministero di Gesù.

Per esempio, gli ultimi due pezzi della narrazione sono una specie di doppiopiede nel tempio. Ora, l'ultimo pezzo del Vangelo secondo Lc, il cosiddetto ministero a Gerusalemme, secondo Lc non si svolge a Gerusalemme, ma nel tempio.

Dunque, secondo Lc, il ministero a Gerusalemme è nella cornice del tempio e perciò il Gesù preannunciato nel prologo appare specialmente collegato con il tempio.

Oppure, in questi due capitoli la nascita di Gesù avviene in una stalla della campagna di Betlemme. Si tratta di un elemento non episodico, come dire, malauguratamente, siccome le cose sono andate per traverso, è andato a finire così, no! Si tratta di un preannuncio di quella che sarà una caratteristica fondamentale dell'insegnamento e della prassi di Gesù, cioè la scelta volontaria di una volontaria povertà, di un mettersi dalla parte degli ultimi, di un condividere la situazione dei disperati che, straordinariamente, costituisce un anticipo, non soltanto dell'insegnamento di Gesù, che in Lc sarà raccolto e ammucchiato in modo massiccio sulla povertà, ma è un collegamento interessante con la morte di Gesù, che avviene sulla croce.

Il quadro di Gesù, nato in una stalla e morto su una croce, è possibile solo da Lc, perché solo lui ha questo elemento che permette di fare il cerchio, il quadro.

In questo senso diciamo che quello che qui si dice - non solo gli inni, ma anche quello che si narra³ - è un prologo: si fanno degli anticipi programmatici di quello che sarà il

³ Per esempio nel Magnificat (Lc 1,46-55) sono anticipate le beatitudini (Lc 6,20-26) che in Lc sono fatte di due parti: 4 beatitudini e 4 guai, per cui, quando si dice *“Beati voi poveri”*, per contrappunto si dice *“Guai a voi ricchi”*. Nel Magnificat queste cose sono anticipate: *“Ha rimandato i ricchi a mani vuote, ha ricolmato di beni gli affamati”* (Lc 1,53).

contenuto del primo volume, la figura di Gesù. Come Gv nel prologo lo presenta come “*la Parola*” e poi nel resto del Vangelo apparirà come la rivelazione vivente del Padre - “Io e il Padre siamo una cosa sola” (Gv 10,30); “*Chi vede me vede il Padre*” (Gv 14,8) “*Io sono disceso dal cielo*” (Gv 3,13) - analogamente, qui si concentrano dei materiali che, più che l’infanzia rispetto all’età adulta come sarebbe nello schema di una biografia, costituiscono il prologo di un Vangelo.

Prologo sono i primi due capitoli che sono staccati, a monte, della vicenda di Gesù così come la conoscono gli evangelisti precedenti. Per esempio Mc sicuramente è precedente a Lc, non solo perché Lc stesso dichiara che prima di lui ce ne sono stati altri, ma anche perché nel corso del suo Vangelo ci sono delle sezioni in cui segue Mc pari-pari, passo-passo, si vede che ce l’ha sotto, invece in certi altri momenti l’abbandona per fare degli inserimenti delle ricerche che ha fatto lui.

In Mc la vicenda di Gesù iniziava con la cosiddetta trilogia iniziale: la presentazione della figura di Giovanni, il battesimo di Gesù da parte di Giovanni, la tentazione nel deserto. I tre pezzi introduttivi cominciavano da qui.

Lc ha un blocco più a monte. Come i tre pezzi iniziali di Mc non sono un’epoca precedente, ma sono una premessa introduttiva a tutto quello che seguirà, così a maggior ragione il prologo di Lc rispetto al resto è un corpo a sé, ha uno stacco di tempo e di contenuti, così come tra il prologo di Gv e i versetti successivi non ci sono collegamenti narrativi perché sono due blocchi: uno prologo e l’altro narrazione.

INTRODUZIONE LC 3-4,13

Abbiamo un prologo e poi abbiamo Lc 3-4,13 che è il corrispondente dei tre pezzi introduttivi di Mc: tradizioni su Giovanni, Battesimo di Gesù, tentazioni, però amplificati.

Su Giovanni ci sono molte più cose che in Mc;

Sul Battesimo ce ne sono di meno. Lc ha solo una parola e questa parola sembra che voglia archiviare la faccenda. Mentre infatti Mc dice che Gesù venne da Nazareth in Galilea al seguito del Battezzatore e, come facevano tutti, si fa battezzare anche lui nel fiume Giordano e, subito dopo il battesimo ha questa visione, che è un racconto della sua vocazione (Mc 1,9-11), qui si dice solo: “*Dopo che Gesù fu battezzato, ...*” (Lc 3,21) e si continua la narrazione. Dunque l’attenzione cade tutta sul dopo.

Il racconto della tentazione rispetto a Mc è molto più ampio, più articolato e diventa uno schema di duello tra due avversari in tre riprese, tre scontri, assalti successivi.

E poi – cosa più interessante ancora – c’è un ultimo versetto, in cui dopo il terzo scontro, chi ha perso dei due avversari, chi è stato messo in fuga, dice: “*Non è finita qui. Ci vedremo la prossima volta*” (Lc 4,13). Questa frase conclude la narrazione secondo Lc ed è solo sua, una sua caratteristica sottolineatura che vuol dire che qui comincia solamente un duello che avrà la sua rivincita più avanti e il più avanti rimanda al racconto della passione dove, in Lc e solo in lui, ci sono delle sottolineature che ricordano quel duello.

È Lc che riferisce di quando Gesù prega nell’Orto degli Ulivi. Quella famosa pagina che è così drammatizzata in Mc, diventa, dall’inizio alla fine, una seduta concentrata di preghiera speciale che Lc chiama “*agonia*”.

In italiano, “*agonia*” è il termine con cui si indicano gli ultimi momenti prima di morire, ma è una parola greca che significa duello, lotta, scontro, agone, da cui viene l’italiano agonistico, che si riferisce alle gare, alle competizioni.

Lc chiama la scena dell’Orto con questo titolo, cioè braccio di ferro.

Oppure la frase famosa di Simeone che Gesù sarà segno di contraddizione (Lc 2, 34), è un chiaro preannuncio che non riguarda un episodio, ma tutto il seguito del Vangelo.

Con chi? Poco dopo lo si dice a chiare lettere. Nel racconto della cattura Lc annota, fa dire a Gesù: *“Siete venuti a catturarmi con spade e bastoni come si va catturare un bandito pericoloso, eppure io sedevo tra di voi tutti i giorni nel tempio e non mi avete messo le mani addosso”* (Lc 22, 52). Solo Lc fa notare questa contraddizione e poi commenta dicendo: *“Ma questa è la vostra ora, l'ora delle tenebre”*. Dice che questo è strano dal punto di vista poliziesco, *“se volevate catturarmi avevate molte occasioni migliori, non c'era bisogno di organizzare una battuta di caccia come questa, come per un pericoloso bandito. Io non sono mai fuggito, sono sempre stato tra voi, ma il fatto è che è giunta la vostra ora”*.

Quale? Quella di cui in Lc4,13 si era detto: *“Arrivederci alla prossima volta”*. Ed è per questo che si capisce molto bene che nel racconto dell'Orto solo Lc sottolinea che Gesù suda sangue, cioè che si tratta di una lotta all'ultimo sangue, di un duello dove uno dei due deve sparire e in effetti seguirà il racconto passione.

Anche da questo particolare intravediamo che anche nella trilogia iniziale, i tre pezzi della tradizione sinottica, come già in Mc, non sono episodi che si riferiscono a un prima cronologico, i primi momenti della comparsa pubblica di Gesù, sono dei preannunci importantissimi di alcune caratteristiche della vicenda di Gesù nel suo insieme.

Per esempio, questa faccenda della lotta col potere delle tenebre riguarda tutto il seguito, è un preannuncio, infatti viene ripreso come un gancio nel racconto della passione.

Così pure la genealogia di Gesù come nuovo Adamo si riferisce a tutto Gesù, non è un episodio.

Così i contenuti della predicazione del Battezzatore sono un anticipo della predicazione di Gesù. Infatti l'ultimo versetto, Lc 3,18, dice: *“E con molte altre parole di questo genere annunciava loro il Vangelo”*. Vuol dire che Giovanni compare come l'anticipo di Gesù, come un primo preannuncio di quello che Gesù dirà e farà.

Questa, che possiamo chiamare introduzione per distinguerla dall'altro blocco, il prologo, è materiale premesso alla vicenda di Gesù che è cominciata, come dice Atti 10, 37, *“dopo il battesimo predicato da Giovanni, quando Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazareth”*. Questa consacrazione succede qui, subito dopo. L'inizio del ministero di Gesù è qui e questi sono due blocchi previ, premessi.

IL MANIFESTO NELLA SINAGOGA DI NAZARETH 4, 16-30

A questo punto, seguendo la lettura, vediamo entrare in scena Gesù.

Nel prologo e nell'introduzione Gesù è oggetto di narrazione, da Lc 4,14 in poi, diventa soggetto di azione, entra in scena, all'inizio con un breve riassunto di due versetti, in cui si riassumono i caratteri generali della vicenda di Gesù. Infatti i versetti 14-15 si chiamano sommario, cioè riassunto.

Poi la vera e solenne entrata sulla scena di Gesù, è nella sinagoga di Nazareth, Lc 4,16-30. Questo è il vero e proprio ingresso di Gesù sulla scena secondo Lc; questo è il discorso programmatico di Gesù, il manifesto di Gesù da Nazareth.

Siccome è il manifesto di Gesù da Nazareth, si fa a Nazareth. È tanto vero questo, che è una stranezza di Lc avere portato in prima posizione l'episodio di Nazareth. Se non avesse voluto farne un episodio programmatico, non si capisce perché ha fatto una stortura.

Negli altri evangelisti che lo precedono, infatti, l'episodio di Nazareth viene dopo il ministero a Cafarnao. Dopo questo viene il trasferimento a Nazareth con un insuccesso, una parentesi che dura pochissimo. In Mc è in 6, 1-6.

Lc lo porta in prima posizione e incorre in una contraddizione con se stesso, perché qui la gente dice a Gesù: *“Quello che hai fatto a Cafarnao, fallo anche qui”*. A Cafarnao, secondo Lc, Gesù ci va dopo, nei versetti immediatamente successivi (Lc 4,31)!

Questo dimostra che questo passo è stato portato qui apposta, per dei motivi grossi, che interessavano molto, molto più di questa contraddizione narrativa. Questo passo per Lc è troppo importante, è il manifesto di Gesù da Nazareth e allora è stato posto nella sinagoga di Nazareth⁴.

Appare chiarissimo che è un discorso programmatico perché Gesù si presenta in un certo modo:

Per prima cosa, Gesù prende un passo, Is 61, 1-2, che, per l'esattezza, è un collage, dove, insieme con Is 61,1-2, c'è Is 58,6 e un versetto del libro del Levitico. Anche questo rivela che, chi ha steso questo testo, lo ha costruito come programmatico, perché ha preso diversi testi e li ha messi insieme, come quando noi facciamo una lezione di catechismo e andiamo a prendere un pezzo qua e uno là in una stessa pagina, perché ci interessa mettere in evidenza una certa cosa per quelli che ascoltano.

Lc ha preso questi testi non dicendo che sono un collage, ma la vocazione del profeta Trito-Isaia, che è il profeta del dopo esilio, e lo ha messo in bocca a Gesù come la versione ufficiale, la manifestazione della sua vocazione: *“Lo Spirito del Signore è su di me. Mi ha consacrato con l'unzione”*⁵.

Subito dopo la lettura – tutti gli occhi sono fissi su Gesù che dovrebbe fare l'omelia – si dice: *“Quello che avete ascoltato con gli orecchi, ce l'avete sotto gli occhi”* e basta, non prosegue, non fa un discorso. Più chiaro di così! Voleva dire: *“Ecco l'identikit del ministero di Gesù”*. Quale identikit? Gesù profeta e poi, si vedrà subito, profeta ammazzato come tutti i profeti: è una sottolineatura dell'opera lucana per presentare Gesù.

Il primo volume dell'opera lucana si potrebbe intitolare da qui: *“Il profeta ammazzato”*, perché Gesù si presenta con un manifesto programmatico di tipo profetico.

Infatti, subito dopo lui stesso dice: *“Nessun profeta è mai accolto nella sua patria”*, si dichiara profeta, citando un proverbio;

subito dopo, per dire perché nella sua patria non aveva fatto quello che aveva fatto a Cafarnao, va a pescare altri due profeti, Elia e Eliseo, i padri spirituali del profetismo di Israele, per dire: *“E' tanto vero che io sono un profeta, che, come tutti i profeti, in patria non possono fare granchè. Tant'è vero che Elia è stato mandato a Zarepta di Sidone, cioè in Libano, a fare il profeta e Eliseo è stato mandato a guarire un lebbroso che era della Siria. Il problema non è che io non ho fatto a Nazareth quello che ho fatto a Cafarnao, il problema è che io sono un profeta e voi i profeti non li volete. Questo è il succo della questione”*.

Infatti il racconto finisce che: *“Tutti nella sinagoga si levarono in piedi, lo sequestrarono e lo portarono sul ciglio di una rupe su cui era costruita la loro città per precipitarlo di sotto”. E' appena entrato sulla scena che è già sistemato, per questo il primo volume da come è presentato si dovrebbe intitolare: “Il profeta rifiutato, il profeta ammazzato”*.

PRIMA SEZIONE: IL MINISTERO GALILAICO DI GESÙ LC 4,31-9,50

Subito dopo questo pezzo da incorniciare, un vero e proprio titolo che, come tale, si riferisce a tutto il Vangelo che seguirà, viene Cafarnao, cioè quello che gli altri evengelisti ci avevano riferito per primo.

⁴ Lc scriveva per una comunità cristiana che non conosceva niente della Palestina, quindi la contraddizione appariva fino a un certo punto. Lui ha fatto un'opera su Gesù di Nazareth, quindi appariva congruente che partisse da Nazareth.

⁵ Notate il gioco di parole. In greco si noterebbe subito, ma in italiano non si nota più. Unzione si dice *“crisma”* in greco, consacrare si dice *“ungere”* con una parola che viene dall'ebraico; Cristo significa *“unto con l'unzione”*. Il gioco di parole è evidente. Di nuovo vuol dire che qui c'è un'intenzione programmatica.

Qui inizia il ministero vero e proprio: Cafarnao, il lago e dintorni sono la capitale di Gesù in Galilea secondo tutti e tre i sinottici.

Tutto ciò che Gesù “*fece e insegnò*” (Cfr At 1,1) in Galilea dopo il Battesimo predicato da Giovanni è messo qui e abbiamo una sequenza di episodi narrativi che riguardano i contenuti caratteristici del ministero galilaico di Gesù secondo Mc.

Essi si trovano in Lc in 4,31-9,50.

Lc 4,31-44. Giornata di Cafarnao che Mc mette per prima (Mc 1,14-45);

Lc 5,1-11. La chiamata dei primi amici di Gesù che Mc mette per primissima (Mc 1,16-20) e, invece di dire che erano quattro e che li vide, li chiamò e quelli lasciarono tutto e lo seguirono - quattro verbi tutto qui - Lc mette un racconto da cui si capisce un po' meglio come mai è successo quella specie di colpo di fulmine raccontato da Mc.

Dice che c'è stato un episodio che ha sconvolto un po' i quadri mentali di Pietro e dei suoi soci in affari, che erano precisamente i personaggi nominati da Mc: Pietro e suo fratello, Giovanni e suo fratello, i famosi primi quattro della primissima chiamata. Il racconto spiega e giustifica: una vocazione ha una storia, non succede come la descrive Mc in quattro verbi. Quello che riferisce Mc è evidentemente il nocciolo della vocazione, le dimensioni portanti, ma non è la spiegazione della sua origine, invece Lc, che ha fatto ricerche accurate, era interessato a sapere qualcosa di più. Scopre che c'è stato un episodio durante la pesca che li ha scombussolati, in particolare Pietro che dovrebbe essere stato il manager della piccola ditta di pesca di Cafarnao: “Pietro e soci”.

Quello che in Mc si trova al c. 2, il ministero galilaico, qui è riportato con qualche piccola variante.

Lc 6,12-16. Come in Mc viene l'elenco dei Dodici (Mc 3,16-19).

Lc 6,17-49. Qui Mc inserisce il discorso sul lago, il discorso in parabole (Mc 4,1-34), invece Lc, come primo esempio dell'insegnamento di Gesù, riporta le Beatitudini. Quello che in Mt sarà un blocco di versetti enorme chiamato il discorso della Montagna (Mt 5,1-7,29), perché collocato sul pulpito di una montagna, in Lc ce n'è solo una metà, molto meno materiale, ma si comincia allo stesso modo con le Beatitudini.

L'inquadratura è nella pianura, per cui si chiama il Discorso della pianura. È materiale nuovo rispetto a Mc, frutto delle ricerche di Lc, che ha messo nel ministero galilaico questo condensato dell'insegnamento di Gesù, una parte di quel complesso molto più grande che è il discorso della Montagna di Mt. Non è ambientato sulla montagna – in Mt le montagne sono molte e hanno un senso particolare – ma nella campagna, perché lui non è Mt. Lc ha uno schema in mente, non va a casaccio.

Nel c.7 inserisce altri materiali che Mc non ha e che lui ha ricercato, che gli piacciono in modo particolare, cioè:

Lc 7,1-10. La guarigione del servo di un ufficiale romano. Cafarnao aveva una guarnigione di soldati romani, perché era uno snodo del traffico internazionale.

Lc 7,11-17. Racconto che solo Lc ci ha trasmesso – ecco le ricerche - della risuscitazione del figlio unico di una madre vedova. Cosa si era detto in Lc 4,26 ? Che Elia era stato mandato a soccorrere una vedova: sono i connotati profetici di Gesù che a Lc piacciono molto. Questo episodio tenerissimo ci dice che la vedova e l'orfano, già dall'AT, erano la personificazione degli indigenti, dei poveri, dei nullatenenti e che vivevano perciò di aiuto, di solidarietà dagli altri. La vedova con l'orfano, se l'orfano è maschio nella società patriarcale, si può fare strada, se ha fortuna, per la vedova è la sua unica speranza dal punto di vista economico. Muore proprio il figlio unico di una madre vedova. Guarda caso, Gesù si trova là, la va ad incontrare e prende l'iniziativa. Ferma il funerale, e fa quel gesto clamoroso, spiazzando tutti. Badate che in Lc questo è il primo gesto di questo genere, mentre in Mc c'è la risuscitazione della figliuola di Giàiro (Mc 5,21-24.33-43), dunque del capo della sinagoga, di un'autorità. Qui invece viene per primo il figlio unico di una vedova.

Lc 7, 36-50. Poi c'è un'altra scena solo di Lc. La donna di malaffare, notoriamente dedita alla malavita, va da Gesù, in casa di un fariseo, cioè nel peggior posto che le potesse capitare, sotto i riflettori più spietati che ci potessero essere. Lì Gesù, sotto quei riflettori, pianta un altro di quei gesti che sono della stessa portata della risuscitazione del figlio unico di una madre vedova, cioè dà a quel fariseo una bella lezione, prendendo spunto da quella donna, e dopo dice a lei: *“Ti sono perdonati i tuoi peccati - è una vera risuscitazione - Va' in pace”*, è una nuova avventura! Pensate a quello che succede quando qualche coraggioso testimone della carità riesce a sottrarre una di queste ragazze nigeriane o albanesi alla schiavitù a cui sono condannate dai loro cosiddetti protettori. Quando questo succede, è l'inizio di una nuova vita, una vera e propria risuscitazione.

Questo succede qui sotto gli occhi di un fariseo. Questa è la cosa più impressionante, perché in Lc questa scena si ripeterà almeno altre due volte. Vuol dire che è un suo centro d'interesse nel presentare la figura di Gesù.

E' materiale nuovo rispetto a Mc, ma sempre nel ministero galilaico, Cafarnao e dintorni.

Lc 8, 4-21. Solo adesso, dopo l'inserimento di ricerche fatte da lui, Lc riprende la traccia di Mc, con il discorso in parabole (Mc 4,1-34), ma accorciato di molto, in versione liofilizzata, concentrata, perché è un altro schema che sta seguendo: non è più quello il primo discorso di Gesù, il suo insegnamento come in Mc.

Lc 8,22-56. Altro pezzo che si trova saldato in Mc con il discorso in parabole è riportato qui accorciato e in seconda posizione, sempre di qua e di là del lago:

la traversata del lago con la tempesta;

l'indemoniato di Gerasa;

la risuscitazione della figlioletta di Giàiro, passata in seconda posizione.

“Voi sapete cosa è successo in Galilea” dirà At 10,37.

Così arriviamo all'altro pezzo di Mc, quello della sezione dei pani (Mc 6,1-8,26):

due moltiplicazioni dei pani;

due sequenze di fatti;

una controversia lunghissima del c.7;

insomma una sezione che comprende anche l'episodio di Nazareth con cui inizia la sezione dei pani in Mc.

Quest'ultimo era già stato trasferito in Lc, quindi non c'è più.

Tolto questo, il resto, che in Mc occupava tre capitoli da 6 a 8, qui è condensato in mezzo capitolo, la prima metà del c.9: e' evidente che nel ministero galilaico hanno preso più peso le inserzioni che lui ha fatto, cioè:

non il discorso in parabole, ma le beatitudini;

non la risuscitazione della figlioletta di Giàiro, ma quella del figlio unico della madre vedova e l'episodio della peccatrice perdonata, le cose che Mc non conosceva e che Lc predilige del ministero di Gesù.

In **Lc 9,1-50**, Lc riferisce brevissimamente tutta la sezione dei pani e, sempre nello stesso capitolo 9, c'è in appendice la sezione centralissima in Mc del ritiro di Cesarea di Filippo (8,27-9,1),

la svolta dove avviene la prima professione di fede di Pietro;

il rimprovero di Gesù;

la prima predizione della passione

e incomincia la seconda parte del ministero.

Che concentrato ha fatto Lc! I materiali del ministero galilaico, che erano fondamentali in Mc perché su quelli poggiava la presentazione del ministero di Gesù, in Lc sono in secondo piano, perché la presentazione del ministero galilaico di Gesù poggia su quegli altri elementi che lui predilige e che considera principali.

In particolare notate, tra questi, che quanto era stato detto nella sinagoga di Nazareth come manifesto programmatico, viene ripreso nel racconto di Lc 7,18-23, che anche Mt

conosce (Mt 11,2-6), dell'ambasceria mandata dal Battista in carcere a Gesù tramite due discepoli per mandargli dire che quello che lui faceva non corrispondeva a quello che Giovanni si aspettava e, quindi, per mandargli a dire: *“Mi sono sbagliato? Sei tu quello che io presentavo, prefiguravo, o deve venire un altro?”*.

Nella risposta a questa ambasceria si riprendono i termini del manifesto di Nazareth:

“Gesù guarì molti da infermità, da spiriti cattivi, da malattie, donò la vista a molti ciechi. Poi diede loro questa risposta: ‘Andate a riferire a Giovanni quello che avete visto e udito’” (Lc 7,22).

Ricordate la prefazione al secondo volume, At 1,1: *“Ciò che Gesù fece e insegnò?”* E' la stessa successione, l'insegnamento in seconda posizione.

Lc 7,22: *“I ciechi riacquistano la vista”* è una frase del testo citato da Isaia nel manifesto; *“gli zoppi camminano, i sordi odono, i morti risuscitano”*. Tutto questo era avvenuto poco prima.

“ai poveri sono annunciate buone notizie” (Cfr. Lc 4,16-30).

Lc poggia su queste cose il ministero galilaico di Gesù e perciò quello a Nazareth era un discorso programmatico, infatti lo riprende. Gesù per Lc è figura profetica di soccorritore, interventista, in favore dei poveri, o dei peccatori, o dei deboli socialmente, o dei malati, o di coloro che di solito hanno brutte notizie, brutte situazioni.

Poi riferisce ciò che Gesù insegnò. Emblematico e programmatico di questo viene ricordato prima di tutto: *“Beati voi poveri e guai a voi ricchi; beati voi...”* (Lc 6,20-26) con dietro gli altri testi sull'amore gratuito e sul perdono (Lc 6,27-42), una selezione di materiali sul quale poggia la presentazione della figura di Gesù che va a terminare bruscamente alla fine del c.9, non si capisce bene perché.

LA SVOLTA DI LC 9,51

All'improvviso compare una specie di svolta che non è ambientata come in Mc in un ritiro (cfr. il ritiro di Cesarea Mc 8,27), ma è comunque una vera e propria svolta:

in Lc 9,51 compare una frase che è solo di Lc, una frase stranissima, formulata in modo veramente strano, non si sa dove Lc l'abbia presa, sembra che abbia fatto l'imitazione di un modo di parlare ebraico, che non è suo, e quindi è venuta fuori una frase tutta speciale, in cui si dice che Gesù prende all'improvviso la decisione irrevocabile di puntare su Gerusalemme, la svolta su Gerusalemme.

Il ministero galilaico senza spiegazioni di nessun genere – in Mc c'era una qualche maturazione della situazione, infatti erano soffocati dalle folle, poi era successa la crisi della moltiplicazione dei pani e perciò sono andati fuori, a Cesarea – s'interrompe. Bruscamente, all'improvviso, leggiamo: *“Mentre (o Siccome) stavano compiendosi i giorni della sua assunzione (qui compare una parola esclusiva di Lc), siccome stavano scadendo le scadenze dell'assunzione (frase stranissima e parola mai detta finora), Gesù indurì la sua faccia per andare, o meglio, per marciare su Gerusalemme”*.

La traduzione italiana non rende bene la stranezza e la forza della frase di Lc, che introduce una svolta non solo geografica - perché si abbandona la Galilea e ci si dirige a Gerusalemme, come una meta da conquistare - ma una svolta nell'impianto dell'opera perché bruscamente Gesù prende una decisione irrevocabile: *“indurì la sua faccia”*, cioè: *“Si fa così e basta!”*, per dirigersi a Gerusalemme. Come mai? Che diavolo è successo? Secondo Lc non è successo niente, è una cosa arrivata all'improvviso, è una svolta che inizia un atro scenario.

Ecco perché qui abbiamo il confine del primo grande blocco del primo volume: il primo grande capitolo del Vangelo secondo Lc.

SEZIONE DEL VIAGGIO Lc 9,51- 19,44

Qui comincia una sezione molto grande che è riconoscibile, delimitata da un filo rosso: il viaggio a Gerusalemme. Più che un viaggio nel senso di trasferimento, trasferta, è una marcia su Gerusalemme, perché il verbo usato nel greco, “*poreuomai*”, significa non semplicemente “*andare*”, ma ha una sfumatura più solenne, “*andare con un'intenzione precisa*” e, come in italiano, si dice “*marciare su, mirare su un obiettivo*”.

In Lc è proprio così: Gerusalemme è un obiettivo a cui si mira, come si vede già da Lc 9,51. Tutti i cc. seguenti fino a 19,44 sono tutti contrassegnati da questo filo rosso del cammino verso Gerusalemme.

Dunque questo viaggio è un contenitore letterario, un quadro, una cornice, in cui Lc colloca la parte centrale del suo Vangelo. Infatti gli studiosi la chiamano sezione del viaggio o sezione centrale.

Le andate di Gesù a Gerusalemme sono state certamente più di una. Stando a Lc, ce n'è una sola. Questo ci dice che quella di Lc è un'informazione intenzionale, non un'informazione geografica o storica, ma è un quadro fatto per metterci dentro la parte centrale dell'opera sotto un certo titolo e sotto una certa inquadratura.

Vedremo che significa Gerusalemme e perché la marcia su Gerusalemme.

Che Gesù sia andato a Gerusalemme dalla Galilea più di una volta ci risulta da Gv, che anche in questo caso, si dimostra più informato e più preciso dei sinottici.

Gv ci parla di tre Pasque. La Pasqua è la festa principale della liturgia ebraica e, nel modo più solenne possibile, si celebra a Gerusalemme, tanto è vero che il testo liturgico, il rituale della cena pasquale ebraica si conclude con queste parole: “*Arrivederci l'anno prossimo a Gerusalemme*”, precisamente perché essa è il centro della speranza messianica, quindi il centro della storia della salvezza, quindi il centro della celebrazione più grande della fede ebraica che è la Pasqua.

Anche questo ci fa vedere che mettere un solo viaggio a Gerusalemme è la spia del fatto che l'intera vicenda di Gesù viene concentrata su questo viaggio a Gerusalemme e il primo volume dell'opera lucana vi concentra la parte centrale, la parte più lunga.

Questi cc. 9,51-19,28, o secondo altre suddivisioni 19,44 (i versetti da 29-44 sono ancora un avvicinamento a Gerusalemme, nelle immediate vicinanze) sono contrassegnati dal viaggio.

Per esempio:

Lc 9,57 “*Mentre andavano per la strada*” e il verbo è quello della marcia su Gerusalemme;

Lc 10,38 “*Mentre erano in cammino*” è lo stesso verbo;

Lc 13,22 “*Passava per città e villaggi insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme*”, ancora lo stesso verbo come un ritornello.

E' a questo punto che Lc fa capire cosa significa il cammino verso Gerusalemme, perché in Lc 13,31-35 si nomina espressamente Gerusalemme e il viaggio come un'intenzione precisa di Gesù:

“In quel momento si avvicinarono alcuni farisei a dirgli: ‘Parti, vattene via di qui (cioè dalla Galilea), perché Erode Antipa, re della Galilea, figlio di Erode Antipa il Grande, ti vuole uccidere, cioè vuole fare come ha fatto con Giovanni prima di te. Ti ha identificato come un altro personaggio dello stesso tipo’.

Ed egli rispose: ‘Andate a dire a quella volpe che io faccio il mio lavoro oggi, domani, dopodomani, finché non avrò finito, e che non sarà lui ad avere il piacere di farmi fuori, perché farò la mia strada senza che lui me lo impedisca oggi, domani e dopodomani – motivo – perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme’.”

Questa frase è importantissima per capire la marcia, perché vuol dire che Gerusalemme è il macello dei profeti. Siccome Gesù è presentato da Lc come profeta, non può finire che a Gerusalemme, non in Galilea.

Questa frase è molto importante anche per capire la sezione seguente, quella dal c. 19 in poi, quella che inizia con l'arrivo a Gerusalemme. Essa infatti non è ambientata in città, ma nel tempio e questa frase spiega perché.

Mentre gli altri evangelisti hanno l'entrata di Gesù a Gerusalemme (Cfr. Mc 11,1-11 e Mt 21, 1-11), Lc ha l'entrata nel tempio.

Il tempio è il luogo dei sacrifici, allora Gerusalemme è sinonimo di tempio. Da questa frase si capisce bene perché Lc nell'ultima sezione del suo Vangelo, punto d'arrivo del suo viaggio su Gerusalemme, non parla della città, ma del tempio.

“Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti – macello dei profeti - e lapidi coloro che sono inviati a te da Dio – prendi a sassate quelli che Dio ti manda” (Lc 13,34) .

Questo rappresenta un modo di leggere la storia di Israele che troveremo in Atti e che rappresenta la visuale della storia d'Israele di coloro che sono i destinatari dell'opera lucana, cioè i cristiani venuti non dalla matrice ebraica, ma dalla matrice internazionale. Infatti in At 7, 2-53 c'è una lunga autodifesa di uno del gruppo dei “Sette”, Stefano. Un'autodifesa fatta ricordando tutta la storia da Abramo a Gesù.

La carrellata fatta da Stefano, che è l'antenato di questa comunità cristiana proveniente da ambienti non ebraici, si conclude al v.51 con parole che fanno il verso a quelle che abbiamo appena letto nel Vangelo: *“O gente testarda e pagana nel cuore e negli orecchi. Voi sempre avete fatto resistenza allo Spirito Santo. Come i vostri Padri, così anche voi. Quale dei profeti i vostri padri non hanno perseguitato? Essi hanno ucciso prima i profeti e poi quel Giusto che i profeti preannunciavano, del quale adesso voi siete diventati, appunto come loro, uccisori”*.

Questa è la stessa linea che troviamo nel Vangelo, si avverte questa corrente di teologia della comunità cristiana non ebraica, che ha riflettuto a lungo sul rifiuto della proposta cristiana da parte di Israele e che è nata precisamente dal rifiuto di Israele, secondo l'opera lucana. Nel secondo volume, infatti, in Atti, si vedrà che la missione cristiana comincia sempre dagli ebrei, ma, di fronte al loro rifiuto, la missione si rivolgerà ai non ebrei e questo è un ritornello di Atti.

Probabilmente qui troviamo il segno della Chiesa primitiva da cui proviene e a cui è destinata l'opera lucana: quella componente del Cristianesimo che non proviene dalla matrice giudaica, ma che anzi proviene dal rifiuto d'Israele, il destinatario principale, il primogenito. Questo ha fatto rivolgere l'annuncio della Grande Notizia agli altri popoli.

Noi vediamo qui cosa vuol dire la marcia su Gerusalemme e perché è una marcia, è una meta.

E' una marcia perché Gesù è un profeta e non può che essere ammazzato, perché tutti i profeti vengono ammazzati e, come loro, non può che essere ammazzato che a Gerusalemme.

Nel brano programmatico di Lc 4,16-30, appena entrato in scena, Gesù, appunto come profeta e sotto l'insegna del profeta, viene già rifiutato. Questo è già il segnale del suo “destino”, cioè della direzione nella quale si muove la sua esistenza in quanto esistenza profetica.

Secondo l'opera lucana i profeti sono personaggi scomodi e, appunto per questo, sistematicamente, uno dopo l'altro, vengono tolti di mezzo: in questo quadro viene collocata la morte di Gesù. Secondo l'opera lucana Gesù muore per questo.

Il concentrare l'attenzione sulla svolta verso Gerusalemme significa concentrare la presentazione di Gesù sulla sua identità profetica e sulla sua morte come profeta.

Quello che nel Vangelo secondo Mc è svolto dalla catena ravvicinata, in tre gradini successivi, delle predizioni della passione, a breve distanza l'una dall'altra (Mc 8, 31; 9,30; 10, 32-34), qui viene amplificato, solennizzato in maniera maestosa, dalla cornice della marcia su Gerusalemme.

Dopo il c.13 il filo rosso continua ad essere evidenziato:

Lc 14,25 *“Siccome molta gente andava con lui, egli si voltò e disse loro”*.

Ancora il tema della marcia con Gesù davanti. La sequela di Gesù è la sequela nella sua marcia su Gerusalemme, per cui, siccome c'era troppa gente e non potevano aver capito cosa significava, egli si voltò e disse le durissime parole sulla sequela che seguono:

“Fate bene i conti. Vi rendete conto dove state andando? Vi rendete conto che direzione seguite? Chi non porta la propria croce non può venire dietro a me.

Fate bene i conti dunque, perché se uno si mette a costruire un torre e poi non ha i soldi per finirla, che figura ci fa? E se un re vuole andare a fare la guerra contro un altro re e però dispone soltanto di diecimila soldati e quell'altro ne ha ventimila, sarà meglio che ci pensi prima di farla”.

Con queste due parabole parallele si vuole dire che chi va dietro a Gesù faccia bene i conti, perché sappia che razza di investimento della vita è la sequela di Gesù.

Seguono due capitoli molto omogenei:

Lc 15 che sono tre parabole con lo stesso denominatore;

Lc 16 che ha una parabola in testa e una in coda, ma con lo stesso denominatore, quello del rapporto con la iniqua ricchezza.

A quanto pare nell'opera lucana la ricchezza è iniqua.

Il ritornello del viaggio ritorna:

Lc 17,11 *“Durante il viaggio verso Gerusalemme, entrò in un villaggio”*;

Lc 18,25 *“Mentre si avvicinava a Gerico”* dunque la tappa immediatamente precedente Gerusalemme venendo dalla Galilea e seguendo la strada lungo il fiume, lungo la valle del Giordano.

Lc 19,1 *“Entrato in Gerico, attraversava la città”*;

Lc 19,11 *“Gesù disse ancora una parabola perché era vicino a Gerusalemme”*;

Lc 19,28 *“Dette queste cose, Gesù proseguì davanti agli altri, salendo verso Gerusalemme”*;

Poi le due tappe di avvicinamento immediato:

Lc 19,29 *“Quando fu vicino a Bètfage e a Betania”*;

Lc 19,41 **“Quando fu vicino, alla vista della città”** dove c'è l'eco della frase su Gerusalemme che uccide i profeti una seconda volta: *“Se tu avessi compreso l'ora dell'appuntamento che hai ricevuto, ma invece non l'hai visto. E allora verranno giorni tragici per te”*.

IL DRAMMA DELLA PRIMA GENERAZIONE CRISTIANA

Il dramma della prima generazione Cristiana che fu Giudeo-cristiana è la distruzione di Gerusalemme, la capitale della storia della salvezza.

La distruzione di Gerusalemme per il significato che aveva di dimora del Grande Sovrano, di Dio, nel tempio non poteva non essere una crisi di coscienza drammatica per la prima generazione cristiana perché voleva dire: *“Ma, allora, Dio ha abbandonato il suo popolo? Com'è possibile che Gerusalemme sia stata calpestata dalle legioni romane? Dio ha abbandonato il suo popolo o la nostra fede tradizionale era illusoria, ci siamo sbagliati? Abbiamo preso un abbaglio tragico?”*

Farsi queste domande era inevitabile in quell'ora drammatica in cui Gerusalemme veniva incenerita dalla superpotenza politica e militare di allora che, non a caso, era arrivata a divinizzarsi, appunto perché superpotenza mondiale.

Già nel trapasso dalla Repubblica Romana all'Impero - una specie di governo monarchico e dittatoriale - già dal primo imperatore, Augusto, la sua persona cominciò ad essere divinizzata. I documenti ufficiali cominciarono a parlare di "*Divus Augustus*", cioè "Divina Maestà".

Per chi sapeva che nessuna istituzione umana poteva divinizzarsi e che questa era idolatria - cioè, per noi moderni, ateismo - vedere che l'ateismo calpestava la dimora dell'unico vero Dio, Signore della storia, non poteva che essere una crisi di coscienza drammatica. Nell'opera lucana, in questi versetti, la tragedia che si compì nell'estate del 70 d.C., viene attribuita come conseguenza del rifiuto di Gesù.

Questa cosa come il concetto di Gerusalemme macello dei profeti, altare del sacrificio del Giusto, è un'altra spia della teologia della comunità cristiana di origine non ebraica.

Dopo il 70 d.C. e nel secolo successivo soprattutto, la comunità cristiana di origine non ebraica avrebbe preso il sopravvento storico, avrebbe preso in mano la bandiera del Cristianesimo, perché dal 70 d.C. in poi il Giudaismo ricevette la più drammatica batosta della sua storia, fu falciato alla radice da quegli avvenimenti.

Risorse però dalle ceneri di quel dramma senza più tempio e senza più classe sacerdotale, in una forma nuova che, invece di essere incentrata sul tempio, era incentrata sulla sinagoga e, invece di essere incentrata sui sacrifici del tempio, era incentrata sulla liturgia della parola, sul culto della Bibbia, della Torah.

Questo è il Giudaismo giunto fino ai nostri giorni, il Giudaismo rifondato dai farisei, la componente del Giudaismo che si è dimostrata la più robusta e forte nella fede, la più capace di superare la crisi drammatica del 70 d.C.

Dopo questo dramma i rapporti tra Giudaismo e Cristianesimo sono cominciati a diventare conflittuali. Il Giudaismo farisaico avrebbe scomunicato la sua componente Giudeo-cristiana e - non a caso - il divorzio fra queste due componenti del Giudaismo è cominciato verso la fine del sec. I, quando le comunità cristiane cominciarono sempre più ad essere composte e sostenute nel loro scheletro portante dalla componente non ebraica.

Ancora nelle lettere di Paolo le due componenti sono ben presenti e conflittuali, in tensione tra loro, ma soprattutto nel II-III secolo il Cristianesimo si è completamente grecizzato, non solo di lingua - anche il NT è scritto in greco - ma come pensiero, come cultura di base.

Questo è stato un trapasso importantissimo che ha portato con sé grosse conseguenze e grossi svantaggi, ma è avvenuto a partire dalla massima manifestazione del rifiuto dei Nazareni, i Cristiani, come dice Lc riferendo che si cominciò a chiamarli così in greco nella metropoli di Antiochia di Siria (At 11,26).

Il primo volume dell'opera lucana, anche in questa sezione centrale, contiene ancora alcuni dei materiali di Mc, ma soprattutto contiene materiali propri, il frutto di quelle famose ricerche.

Dal c. 9 al c. 19 abbiamo la maggior parte dei materiali propri di Lc, alcune delle pagine più belle che noi conosciamo solo da Lc, come le parabole più famose:

La parabola del samaritano Lc 10,25-37;

La parabola del figlio prodigo Lc 15,11-32, come la chiamiamo noi,

la stranissima parabola del ragioniere che fa i conti a sfavore del suo padrone Lc 16, 1-9;

La parabola del ricco consumista e dell'indigente Lazzaro⁶ Lc 16,19-31;

⁶ " *El azàr*", Dio solo è la mia forza. Perciò significa Dio difensore dei poveri.

La parabola del fariseo e del pubblicano Lc 18,9-14.

La sezione centrale è il contenitore letterario delle parti più caratteristiche della predicazione di Gesù secondo Lc. Questi dieci capitoli in effetti contengono pochissime narrazioni e moltissimi insegnamenti, la massa schiacciante degli insegnamenti. E' nella cornice del viaggio a Gerusalemme che Lc ha collocato gli insegnamenti di Gesù secondo Lc, cioè un insegnamento che è profetico.

Anche i pochi materiali narrativi sono tra quelli più caratteristici solo di Lc:

Marta e Maria Lc 11,38-42;

I dieci lebbrosi Lc 17,11-19;

Zaccheo Lc 19,1-10.

Qui c'è la parte più lucana dell'opera lucana!

La traccia dei materiali di Mc che sono la seconda parte del suo Vangelo (Mc 10-12) è presente, ma concentrata, ridotta di dimensioni.

La catena delle predizioni della passione che costituiva la trama stringente del Vangelo di Mc, non si trova più, perché il progetto è un altro: il quadro è la marcia su Gerusalemme, macello dei profeti.

SEZIONE DEL TEMPIO LC 20-21

Da Lc 19,45 abbiamo la fine del viaggio.

Al posto dell'Ingresso a Gerusalemme, c'è il Lamento su Gerusalemme;

al posto dell'ingresso in città, c'è l'ingresso nel tempio:

Lc 19,45 *“Entrato nel tempio”*;

Lc 19,47 *“Ogni giorno insegnava nel tempio”*;

Lc 20,1 *“Un giorno mentre istruiva il popolo nel tempio”*.

Dal ritornello del viaggio passiamo al ritornello del tempio.

Abbiamo la ripresa della traccia di Mc sul finire della sezione del viaggio in Lc 18-19: l'avvicinamento a Gerusalemme, il cieco di Gerico si ritrovano e la sezione delle controversie a Gerusalemme si ritrova proprio qui, all'inizio della sezione successiva, quella del tempio.

Nella conclusione di questa sezione del tempio ritroviamo puntualmente il ritornello: *“Durante il giorno insegnava nel tempio, la notte usciva e pernottava all'aperto sul monte detto degli Ulivi - dove ancora oggi esistono grotte a cui vengono fatti risalire questi soggiorni di Gesù - e tutto il popolo veniva a lui di buon mattino per ascoltarlo”*.

Dunque il tempio è la cattedra di Gesù, ma egli non è un sacerdote: Gesù è un laico, proveniente dalla periferia più lontana e più disprezzata della Galilea, da Nazareth.

“Può venire da Nazareth qualcosa di buono?” (Gv 1,46); *“Studia – si dice ancora in Gv a Nicodemo – e vedrai che non viene profeta dalla Galilea”* (Gv 7,52).

Questo ci testimonia molto bene qual era la situazione storica dei tempi di Gesù, quindi ancora più strano, ma significativo, che Lc faccia del tempio la cattedra di questo Gesù laico che non è del clero di Gerusalemme, precisamente perché Gerusalemme è il luogo dei sacrifici che uccide i profeti e, siccome Gesù è un inviato da Dio, ammazzato per la causa di Dio, è ucciso nel tempio.

L'ultimo profeta è stato ucciso secondo la tradizione evangelica è stato ammazzato tra il tempio e l'altare, con una frase che si trova in Mt nelle invettive contro i farisei (Mt 23,35).

Lc 21 è la raccolta delle istruzioni per la drammatica crisi di Gerusalemme che solitamente si chiama il Discorso escatologico, ma che altrettanto bene si potrebbe chiamare il Discorso di addio, le istruzioni per il dopo, per il momento tragico della catastrofe di Gerusalemme.

PASSIONE E RISURREZIONE 22-24

Lc 22-23 sono un blocco unico del racconto della Passione che riprende la grande sfida con l'impero delle tenebre presente fin dalla scena introduttiva dell'Orto e della cattura di Gesù.

E' un'unica sequenza e, attraverso il racconto della sepoltura, è saldato al c. 24 che riferisce le apparizioni pasquali, le epifanie del Risorto secondo Lc, dove abbiamo dei materiali propri, frutto delle sue accurate ricerche.

Per esempio, lo splendido passo dei due di Emmaus (Lc 24, 13-35), come pure il particolare dell'apparizione agli Undici nel cenacolo dove Gesù chiede da mangiare e mangia (Lc 24, 41-42).

Gesù Risorto mangia, come dirà il secondo volume: "*Gesù Risorto apparve non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da lui, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione*" (At 10,41), quindi abbiamo le prove che la sua Risurrezione non è una allucinazione collettiva, ma un evento dimostrato e dimostrabile.

Il racconto della sepoltura dove compaiono i personaggi dell'apparizione, cioè le donne, è saldato al c.24 in cui Lc tira le fila:

della sua teologia di Gesù e su Gesù;

della presentazione di Gesù;

del manifesto programmatico della sinagoga di Nazareth del profeta ammazzato;

e fa la saldatura letteraria con il secondo volume dell'opera lucana, riportando a galla il termine caratteristico della sua opera di 9,51: "assunzione di Gesù".

“ASCENSIONE” O “ASSUNZIONE”

Noi chiamiamo "*ascensione*" l'ultima delle apparizioni pasquali, il congedo del Signore Risorto dalla stagione delle apparizioni e dai suoi, con una parola che non è lucana, ma giovannea e, ahimè, anche questa parola giovannea, noi la usiamo in modo scorretto.

Con la parola "*ascensione*" non si intende né un episodio, né l'ultimo. Noi la intendiamo come un episodio solo, collocato in un contesto preciso e l'ultimo della serie.

Anche la parola "*assunzione*", che invece è proprio di Lc, non significa un episodio, né l'ultimo della serie.

Tutte e due le parole significano una cosa importantissima per la nostra fede, cioè il trapasso storico e decisivo tra una stagione e l'altra della vicenda di Gesù e dei suoi; tra una stagione e l'altra del Cristianesimo:

la stagione del Gesù terreno e la stagione del Gesù glorificato;

la stagione del Gesù prigioniero dello spazio e del tempo

e la stagione del Gesù liberato dalla prigionia dello spazio e del tempo;

la stagione palestinese delle origini e la stagione mondiale del compimento.

Il trapasso tra queste due stagioni è costituito, non da un episodio, non da quella che noi chiamiamo l'"*ascensione sul monte degli Ulivi*", al termine delle apparizioni pasquali, ma comprende la morte e la risurrezione come un tutt'uno.

La parola "ascensione" o "assunzione" è un sinonimo di "morte e risurrezione", cioè di questo "passaggio, Pasqua", come lo chiama Gv parafrasando, traducendo il significato che il libro dell'Esodo dà alla parola Pasqua.

*“Essendo giunta la sua ora del passaggio da questo mondo al Padre” (Gv 13,1);
“Sono disceso dal Padre e sono venuto nel mondo. Ora lascio il mondo e torno al Padre”
(Gv 16,28);
“Ascendo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro” (Gv 20,1A7).*

L'opera lucana invece usa la parola *“assunzione”*. Non a caso perché *“assunzione”* significa elevazione, innalzamento, passaggio di grado, in termini moderni, passaggio dal ruolo di attore protagonista al ruolo di regista.

L'attore protagonista, che è presente sulla scena di questo mondo, passa al ruolo di regista, che non è presente sulla scena e non si vede, perciò non si vede, non perché non c'è più o perché si è trasferito, ma perché è passato dietro le quinte, cioè in cabina di regia.

A forza di usare scorrettamente la parola *“ascensione”* si rischia di pensare che significhi trasferta, cioè che è andato ad abitare da un'altra parte, il che fa a pugni con il *“venuto ad abitare tra noi”*.

Questa conclusione è gravissima perché mette Gesù fuori dalla storia: è un'eresia, sia ben chiaro!

Un'eresia piuttosto diffusa, mi risulta.

Ce n'è anche una dimostrazione cinematografica famosa, il film di Federico Fellini *“Otto e mezzo”*, che è uno dei suoi più famosi film. Esso comincia con l'ascensione, rappresentata con un elicottero che preleva dalla terra e trasporta verso il cielo una statua del Sacro Cuore di Gesù, con la voce fuori campo che commenta: *“Da quando Gesù è asceso al cielo, la storia è stata abbandonata agli uomini”*, con tutto quel che segue, cioè il film.

In esso si vede un personaggio, protagonista al massimo, che domina la scena e questa cosa non è casuale, è perché quest'eresia è diffusa capillarmente, crittogamicamente.

Mentre le eresie di una volta erano all'aperto e facevano delle battaglie a non finire, dice giustamente K. Rahner, le eresie del nostro tempo sono crittogamiche, cioè allo stato latente: non si vedono e quindi non si possono combattere, ma sono doppiamente pericolose.

L'assunzione di Gesù è il termine centrale dell'opera lucana, inteso però, non come un episodietto, ma come il baricentro della Storia, come vedremo guardando l'insieme dell'opera lucana.

SECONDO VOLUME: ATTI DI APOSTOLI

Il libro intitolato nelle nostre Bibbie *“Atti degli Apostoli”*, sarebbe più correttamente tradotto *“Alcuni atti di alcuni apostoli”*.

Per apostoli, in questo titolo, si intendono le figure apostoliche della prima generazione cristiana e quindi non il nome proprio e esclusivo dei *“Dodici”*, ma il nome comune di tutti i testimoni della Risurrezione, i mandati da Gesù a proclamare il suo Vangelo.

“Alcuni atti di alcuni apostoli” è un titolo genericissimo, che indica alcune azioni, alcuni atti di alcuni inviati, ambasciatori, testimoni del Cristianesimo, non i Dodici ed è il titolo messo dai copisti che hanno trasmesso il testo di Atti separato dal Vangelo, così come è giunto a noi.

Il titolo è stato messo perché questo secondo volume dell'opera lucana è del tutto originale: infatti, mentre i Vangeli hanno una traccia che proviene dalla Tradizione e che va dal Battesimo di Giovanni alle apparizioni pasquali, il libro degli Atti non ha nessun modello precedente, è creazione originale di Lc.

Il titolo corrisponde a questa traccia originale, che è quella di una serie di cicli narrativi che si succedono l'uno all'altro, imperniati attorno ad alcune figure apostoliche attorno a cui gira il ciclo narrativo. Questi cicli si succedono l'uno all'altro alla maniera dei cerchi

concentrici sempre più larghi, che si producono in uno specchio d'acqua quando viene lanciato un sasso. La traccia narrativa è fatta precisamente così. La Risurrezione di Gesù è il sasso scagliato nella storia che ha messo in moto una serie di cerchi, di ondate sempre più larghe di comunicazione della Grande Notizia della Pasqua, che arriva dal punto di partenza, Gerusalemme, al punto d'arrivo, Roma, cioè la capitale del mondo allora conosciuto, il cuore, il centro della storia umana di quei tempi.

Chi ha messo questo titolo agli Atti ha rispettato almeno questa caratteristica del secondo volume che è fatta a cicli successivi a raggio sempre più largo.

STRUTTURA

PREFAZIONE BREVISSIMA AT 1,1-2.

“Nel mio primo libro, o Teofilo, ho già trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzioni agli apostoli che si era scelti nello Spirito Santo, egli fu assunto in cielo”.

Questi sono i confini del primo volume: dal principio, Nazareth, all'assunzione.

PROLOGO AT 1,3-11

Poi ci sono alcuni versetti introduttivi che si possono chiamare prologo perché non fanno parte dei cicli narrativi che sono lo scheletro e la struttura letteraria del libro di Atti di apostoli, ma stanno a monte, a sé, sono la premessa, la messa in moto di tutti questi cicli, il sasso scagliato che viene prima dei cicli.

Alla prefazione quindi, segue una sezione che fa da saldatura a Lc 24, quella dell'assunzione di Gesù, dopo di che partono i cicli narrativi chiamati *“praxis apostolòn”*, *“alcuni atti di alcuni apostoli”*.

At 1,3 *“Egli si mostrò ad essi vivo dopo la sua morte”.*

Così l'opera lucana chiama la Risurrezione di Gesù: “egli è vivo”, che è uno sviluppo originale del “egli è risorto”.

In Lc 24,5, nella scoperta del sepolcro vuoto, le figure bianco vestite che stanno al posto del cadavere, dicono: “Perché cercate tra i morti colui che è vivo?”. Ecco la saldatura letteraria, sono le stesse parola.

At 1,3-5 *“Egli si mostrò ad essi vivo dopo la sua morte, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio. E mentre si trovava a tavola con essi – un'altra ultima Cena a tavola insieme – ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre”.*

Poi si dice qual è la promessa: *“sarete battezzati in Spirito Santo fra non molti giorni”.*

“Battezzati” vuol dire messi a bagno, non a bagno maria, ma a bagno Gesù, anzi a bagno Spirito Santo. *“Battezzati”* vuol dire esattamente questo: essere cotti, impregnati; non significa una lavatina esteriore, che lascia il tempo che trova, non significa neanche una pulizia e basta, *“Battesimo”* significa *“impregnare”*, dunque la tinta.

At 1,6 Così, visto che si trovavano insieme, questi domandano: *“Finalmente è arrivato il momento che aspettavamo? E cioè la instaurazione del Regno per Israele?”* Qui si sentono le parole riferite da Mc, la mentalità di Pietro, Giacomo e Giovanni che volevano sedere a destra e a sinistra nel suo Regno, quindi aspettavano un colpo di stato.

At 1,7 *“Ma egli rispose: ‘Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta’”*, risposta evasiva che svicola, gira intorno all'ostacolo e prosegue

per la sua strada, *“ma invece avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni”*: ecco dove si vede che questi versetti sono prologo, perché in questo **v.8** si dà la traccia del libro degli Atti, è qualcosa che sta come titolo.

“Mi sarete testimoni”, sarete testimoni di me, cioè che sono vivo *“a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra”*: questi sono i cerchi concentrici in cui si allarga il libro degli Atti.

Gli estremi confini della terra, guardando da Gerusalemme, cioè da Oriente, sono l'Occidente, dove si trova Roma.

At 1,9 *“Detto questo fu elevato in alto sotto i loro occhi”*. *“Elevato”* è esattamente il significato della parola assunzione.

“E una nube – la famosa nube del linguaggio biblico che non è una nuvola di passaggio, ma il classico simbolo della presenza di Dio nell'AT – lo sottrasse al loro sguardo”.

“Assunzione” = scomparsa, dunque passaggio dietro la nube, quindi dietro le quinte.

At 1,10s *“E poiché essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava (questo verbo deve essere messo insieme agli altri se no viene equivocado con trasferta), ecco alcuni uomini in bianche vesti – gli stessi della Risurrezione nella tomba vuota, l'assunzione è la Risurrezione – si presentarono a loro per dire: ‘Uomini di Galilea, cosa state a guardare verso il cielo? Avete sentito cosa vi ha detto (due versetti prima, ‘sarete miei testimoni...’), cosa state a guardare il cielo?”*

Vi toccherà mettervi a camminare sulla terra, non a guardare il cielo! Perché questo Gesù che è stato assunto in cielo di tra voi, che è stato sottratto ai vostri sguardi, è scomparso dalla scena per lasciare il posto a voi e, perciò, tornerà un giorno a fare il sopralluogo su quello che avrete combinato. Quindi sarà meglio che vi diate da fare”.

La scomparsa è davvero non una trasferta, è l'affidamento della missione, è il passaggio delle consegne, è il passaggio in cabina di regia perché si diano inizio ai lavori e tornerà un giorno a fare il sopralluogo, precisamente come dice Paolo ai missionari in 1Cor 3,9-15. Dice che ci sarà il sopralluogo, quindi chi costruisce stia bene attenti a che lavori fa perché dopo ci sarà il collaudo, se il lavoro tiene o no, e non sarà la stessa cosa.

Questo è il prologo: perché sta a monte; perché si ricollega a Lc 24; perché è la messa in moto dei cicli narrativi o missionari a espansione sempre più larga; perché contiene la traccia del libro in At 1,8.

INTRODUZIONE IMMEDIATA AT 1,12-26

A questo punto, come il primo volume dopo la prefazione, il prologo e l'introduzione, ha l'inaugurazione del ministero di Gesù, così Atti, dopo l'introduzione e il prologo ha una sezione di introduzione immediata, di preparazione immediata al ministero degli apostoli, che è At 1,12- 26.

Gli apostoli tornano a Gerusalemme da dove erano partiti. Si dà l'elenco di quanti e quali sono; si dice che cominciano a stare insieme in modo permanente nel cenacolo, che cominciano a fare gruppo fisso, stabile, la primissima comunità di Gerusalemme, il nucleo originario che comprende Undici apostoli del gruppo dei “Dodici”, Maria di Nazareth, la madre di Gesù e i fratelli di lui, cioè alcuni membri del clan familiare di Gesù.

Chi sono questi membri non lo sappiamo, Lc non ce lo dice. Se stiamo ad un'altra notizia abbastanza antica che proviene dalle lettere di Paolo, in Gal 1,18-19 si parla della prima visita di Paolo al gruppo dei leaders, dei capi storici del Cristianesimo a Gerusalemme.

In questo brevissimo flash molto precedente agli Atti si dice: *“Dopo tre anni andai a Gerusalemme per consultare colui che era chiamato Cefa - parola aramaica che significa la Roccia, tradotta in greco “petros”, il Roccia - e rimasi presso di lui quindici giorni. Degli apostoli, cioè degli altri primi emissari del Signore Risorto, non vidi nessun altro se non Giacomo, il fratello del Signore”*.

Torna questa espressione, si dice che uno dei membri del clan di Gesù si chiama Giacomo e il libro degli Atti ci parla di un certo Giacomo.

Il clan dei familiari di Gesù deve aver preso a un certo punto dei posti di responsabilità nella comunità cristiana di Gerusalemme. Atti ci dice che a un certo punto il responsabile della comunità di Gerusalemme è Giacomo figlio di Zebedeo, dunque il fratello di Giovanni, ma in Atti 12,2 ci dice anche che questo Giacomo fu fatto ammazzare dalle autorità religiose del Sinedrio per mano del re Erode Agrippa I, che ha regnato dal 41 la 45 d.C., nipote di Erode il Grande. Quindi, a circa 15 anni dalla Pasqua, Giacomo figlio di Zebedeo, è stato tolto di mezzo come Gesù. Chi è succeduto a lui?

Atti nei capitoli successivi ci parla di un altro Giacomo che potrebbe essere benissimo quello di Gal, dunque un membro del clan di Gesù.

Tutte cose che però non sappiamo con precisione, perché i nostri testi non hanno trasmesso la storia, l'elenco, la “dinastia”, sono ipotesi e basta.

Comunque si dice qui, in Atti, la consistenza numerica e personale del primo nucleo.

Poi, siccome “i Dodici” erano rimasti in Undici, l'ultimo pezzo del capitolo, At 1, 15-26, parla della ricostituzione del numero dodici, evidentemente perché si sapeva che Gesù aveva intenzionalmente voluto che il gruppo base del Cristianesimo dopo di lui fosse di dodici, perché questo aveva un significato, era di alto valore simbolico.

Mediante un sorteggio, fu eletto un sostituto per ricostituire i “Dodici”, quasi che questo fosse uno statuto, o carta costituzionale del Cristianesimo dopo Gesù. Anche questa è una premessa a quello che seguirà: il gruppo di persone, con al centro il gruppo dei “Dodici” ricostituito, è il punto di partenza dei cicli narrativi di Atti, ecco perché si può parlare di introduzione.

Non a caso Atti inizia nel c.2 con un'investitura dall'alto, con la discesa dello Spirito Santo, così come, nel primo volume dell'opera lucana, era stato investito Gesù per entrare sulla scena. Entrato in scena, per prima cosa, nella sinagoga di Nazareth aveva detto: *“Lo Spirito del Signore è sopra di me”* (Lc 4,18). Qui c'è un parallelo intenzionale visibilissimo.

Qui cominciano altrettanto visibilmente i cicli narrativi.

PRIMA PARTE DEL LIBRO DI ATTI

I CICLO O CICLO DI PIETRO O CICLO DI PENTECOSTE AT 2,1-48

E' un gioiellino visibilissimo, comprende tutto il c. 2. E' un ciclo narrativo perfetto, un cerchio che si chiude, che ha, come centro, la figura apostolica di Pietro e, come punto di partenza, la prima Pentecoste, o la prima discesa dello Spirito sul gruppetto di persone precedentemente indicato. Dunque questo è il ciclo che solitamente si chiama di Pietro o di Pentecoste.

Abbiamo tre anelli concatenati tra loro:

la discesa dello Spirito

che provoca e produce il primo annuncio del Vangelo, del Signore Risorto, fatto da Pietro, il quale annuncio a sua volta produce come conseguenza, l'aggregazione di un certo numero di persone,

di cui vengono subito descritte le caratteristiche: quelle della comunità cristiana di Gerusalemme, At 2, 42-48 *“Erano assidui nell’ascolto della Parola, nell’unione fraterna, nella frazione del pane, nelle preghiere. Erano un cuore solo e un’anima sola”*. Sono tre anelli concatenati perché uno produce l’altro come effetto.

II CICLO O CICLO DI PIETRO E GIOVANNI AT 3, 1-5,11

Col c. 3 vediamo subito iniziare un altro ciclo. I personaggi non sono più Pietro da solo, ma Pietro e Giovanni insieme. Il tandem Pietro e Giovanni è al centro del ciclo narrativo che si chiama perciò il ciclo di Pietro e Giovanni.

Analogamente all’altro ciclo, si parte da un evento straordinario che è, non la discesa dello Spirito, ma la guarigione di uno storpio.

Gli effetti prodotti dal discorso qui sono due. Nel ciclo di Pentecoste l’effetto prodotto dal discorso era l’aggregazione di cinquemila persone, qui l’effetto è doppio:

primo la reazione violenta del Sinedrio,

secondo, in parallelo l’accrescersi della comunità cristiana generatasi precedentemente;

poi, come coda del ciclo, c’è una seconda discesa dello Spirito Santo, analoga alla prima, con le stesse caratteristiche, cioè lo Spirito che fa parlare, perché lo Spirito di Pentecoste è lo Spirito dei profeti, lo Spirito di Gesù.

Quello Spirito che abitava in lui, profeta ammazzato, si trasferisce nei suoi, e perciò fa parlare.

Mentre la prima discesa era in testa ad un ciclo, questa è in coda, e conclude il ciclo della prima opposizione suscitata dall’annuncio della risurrezione del crocifisso.

Dunque il ciclo di Pietro e Giovanni va da At 3,1 a 4,31.

Altri, analogamente al ciclo precedente, dicono che questo secondo ciclo termina con il secondo sommario (At 4,32-5,11), che descrive la comunità cristiana di Gerusalemme in modo analogo al primo, però con uno sviluppo molto più grande, perché invece di nominare soltanto la comunione dei beni, in questo caso ci riporta un esempio negativo, l’episodio di Anania e Zaffira (At 5,1-11) e un esempio positivo, l’episodio di Giuseppe detto Barnaba (At 4,31-37).

Dunque un sommario amplificato. Non fa una gran differenza che il Ciclo di Pietro e Giovanni termini in 4,31 o in 5,11, dove termina l’episodio di Anania e Zaffira.

In questo modo i primi due cicli si concluderebbero entrambi con la descrizione straordinaria della comunità di Gerusalemme come comunità che vivrebbe la comunione dei beni che poi è la condivisione, l’auto-esproprio volontario dei beni, e quindi la povertà tradotta in termini comunitari, quella che era stata una caratteristica della vita, della prassi e dell’insegnamento di Gesù stesso e dunque si riproduce in fotocopia e in forma plurale nella comunità di Gerusalemme.

III CICLO AT 5,12-42

Un terzo ciclo di testimonianza a Gesù Risorto ha come personaggi, non un gruppo definito, ma il gruppo degli apostoli, senza precisare il nome.

Questo ciclo è molto più breve e più anomalo, come impostazione, rispetto ai primi due, perché questi avevano un personaggio centrale e un’impostazione fatta da prodigio iniziale - discorso kerigmatico - effetti del discorso.

La traccia è ancora quella, ma molto raccorciata, perché i materiali da raccontare erano pochi. Si ha:

al posto del racconto di prodigio, un sommario di prodigi (At 5,12-16);

invece che il discorso kerigmatico, si ha la reazione del Sinedrio, per la seconda volta, stavolta non indirizzata a Pietro e Giovanni, ma agli apostoli;

poi si ha l’imprigionamento e il trasporto dei prigionieri nel Sinedrio, dove vengono sottoposti, come Pietro e Giovanni la prima volta, a una specie di procedura giuridica,

dove si inserisce quella parentesi di un certo Gamaliele, maestro farisaico, che dice al Sinedrio: *“State bene attenti a quello che fate, state bene attenti a fare una crociata contro questa gente, perchè – avete visto – ne son venuti altri di ciarlatani in questi ultimi decenni – e fa il nome di uno e di un altro – ma han durato poco, sono state fiamme che si sono spente da sole. Se questo è uguale, farà la stessa fine, ma, se non è uguale e venisse da Dio, Dio vi guardi dal mettervi contro Dio”* (At 5,34-39).

Quindi la reazione del Sinedrio, invece di essere violentissima come si preannunciava, si stempera dopo questo discorso in una specie di solenne ammonizione a tacere.

Al che questi rispondono: *“Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e udito, anzi bisogna obbedire prima a Dio che agli uomini”*. Il discorso kerigmatico è ridotto, dunque, a poche righe, davanti al Sinedrio invece che davanti al popolo, come nei cicli precedenti; l’opposizione, a differenza del ciclo di Pietro e Giovanni, è analoga, quasi riprodotta, ma invece di concludersi con una punizione fisica, si conclude con una semplice ammonizione verbale, quindi è un ciclo accorciato, non ci sono tutti e tre gli anelli dei due cicli precedenti.

IV CICLO: CICLO DEI “SETTE” AT 6-9,30

A questo punto Atti giunge a un altro capolinea ben chiaro, perché dai cicli imperniati su Pietro, Pietro e Giovanni, gli apostoli, si passa a un altro ciclo di apostoli che non sono più i Dodici. Subentra da 6,1 un blocco narrativo che gira attorno a un gruppo dei “Sette”.

Compagno all’improvviso delle tensioni all’interno della comunità cristiana di Gerusalemme, di cui si era detto che c’era quell’atmosfera intensissima di comunione, proprio riguardo la divisioni dei beni.

Quelle tensioni poi si rivelano essere generate da un altro fattore che fa capolino tra le righe per chi sta attento. L’altro fattore che genera queste tensioni è che a Gerusalemme, nella comunità che si è aggregata dalla predicazione dei cicli precedenti, ci sono due componenti: una autoctona, locale, di matrice ebraica; una di provenienza straniera, di matrice ebraica, ma non del paese, proveniente dalla diaspora, cioè dalle comunità ebraiche del vasto mondo internazionale di cui esisteva in Gerusalemme almeno una comunità di rientrati che avevano fatto quella che, anche oggi, si chiama *“l’ascesa a Gerusalemme”*, l’*“Aliyah”*, cioè il Sionismo, l’andare volontariamente ad abitare nella città santa.

Da quel gruppo di giudei della diaspora doveva essersi formato un gruppo di cristiani e dal c. 6 si intravede che questi cristiani, che vengono chiamati *“ellenisti”* per distinguerli dagli altri chiamati *“giudei”*, entrano in tensione tra loro perché hanno delle mentalità diverse. Allora sorge la necessità di dare agli *“ellenisti”* una guida.

Come la componente *“giudei”* ha come guida il gruppo dei “Dodici”, così la componente *“ellenisti”* riceve per elezione la guida di un gruppo dei “Sette”.

Questo viene riassuntivamente narrato all’inizio del c. 6 e vuol dire che è una nuova tappa della vita e dello sviluppo della comunità cristiana, segnata da questo passaggio.

Infatti da qui parte il ciclo dei “Sette”. Esso si sviluppa in due sottocicli che fanno corpo e si susseguono l’uno all’altro.

Rispetto ai capitoli precedenti, abbiamo un ulteriore sviluppo, ci troviamo di fronte a un altro ciclo:

perché ci sono altre figure apostoliche che prima non c’erano, nuove strutture comunitarie

e perché la predicazione apostolica si sposta da Gerusalemme in Samaria, che a quei tempi era una specie di territorio di missione, territorio pagano, perché i samaritani erano

considerati dei giudei non ortodossi, eretici, fuori dalle regole per eventi avvenuti nei secoli precedenti⁷.

Poi c'è un'altra grossa novità, che c'è una coda.

Il ciclo è fatto così:

Tensione “*ebrei*” e “*ellenisti*” e conseguente elezione dei “Sette” At 6,1-7;

poi si introduce il ciclo di Stefano in At 6,8, personaggio centrale dei c. 6 e 7;

poi, parlando della lapidazione di Stefano, si fa cenno a un certo Saulo che fa da testimone ufficiale alla lapidazione, ma altro non si dice At 8,1.

Si aggiunge però che la componente “*ellenisti*”, con la lapidazione di Stefano, riceve un grosso colpo e viene perseguitata, viene a trovarsi in una situazione di conflitto aperto con le autorità di Gerusalemme, per cui è costretta a disperdersi e, in occasione di questa dispersione, si dice che i cristiani si disperdono nelle regioni della Galilea e della Samaria At 8,2-4;

detto questo, si comincia il ciclo di Filippo, un altro dei Sette - è nell'elenco. Questo è un secondo sottociclo: Filippo evangelizzatore della Samaria, At 8,5-40; Filippo non si sa dove finisce, lo ritroveremo di passaggio alla fine del libro di Atti;

poi c'è la coda che si aggancia ad At 8,1, il versetto di passaggio in cui si era parlato di un certo Saulo, testimone della lapidazione di Stefano, perché ancora troppo giovane e non poteva partecipare direttamente, giuridicamente, all'esecuzione del giudizio di Dio che è la lapidazione.

Approfittando che in questo versetto di passaggio si era fatta comparire la figura di Saulo, ecco comparire un lungo brano, At 9,1-30, in cui si parla per la prima volta (se ne parlerà altre due volte) della svolta nella vita di Saulo, che da persecutore contro gli “*ellenisti*” diventa a sua volta cristiano, cioè viene conquistato alla fede cristiana proprio da quegli “*ellenisti*” che lui aveva apertamente combattuto. Infatti, anche lui è uno della diaspora, anche lui è un giudeo che, come Stefano, Filippo, Nicanore, Parmenas, viene da fuori Gerusalemme ed è venuto a Gerusalemme a fare la sua formazione giudaica, il perfezionamento della sua professione di fede nella città santa.

Notate un particolare per essere certi che questa coda sulla svolta di Saulo appartiene al ciclo dei “Sette”.

In At 6,9 si dice che: “*Contro il gruppo dei “Sette”, guide e responsabili del gruppo degli ellenisti cristiani, sorsero alcuni della sinagoga detta dei Liberti*” che sono a quel tempo gli schiavi liberati.

Dunque deve trattarsi di giudei che precedentemente erano finiti prigionieri politici e quindi schiavi in qualche precedente conflitto con l'autorità romana, in qualche disordine pubblico. Del resto, sappiamo che da quando Gesù era un ragazzino c'erano stati molti episodi di disordine pubblico tra giudei rigorosi osservanti, soprattutto farisei, ma anche gli antenati dei cosiddetti zeloti, che erano venuti a conflitti diametrali con Roma, a cui poi avevano fatto seguito delle repressioni sanguinose. Si deve trattare di giudei che erano diventati schiavi, poi liberati per buona condotta ed erano quindi liberti. Questi erano ritornati a Gerusalemme dalla loro schiavitù e dispersione in giro per il mondo, a vivere con il massimo di impegno e rigore la loro fede giudaica.

At 6,9 “*C'era a Gerusalemme una sinagoga detta dei Liberti, comprendente dei giudei venuti a Gerusalemme per fare il perfezionamento della loro fede - ideale dei giudei della diaspora - anche Cirenei, abitanti di Cirene, in Libia, alessandrini, da Alessandria d'Egitto, dalla diaspora che si chiamava allora occidentale e altri della Cilicia e dell'Asia, quindi della diaspora orientale*”.

⁷ Ricordate ancora il Vangelo secondo Giovanni, dove questa cosa riaffiora in una nota di passaggio dove si dice che fra giudei e samaritani non corre buon sangue (Gv 4, 9).

La Cilicia è il luogo da dove proviene Saulo e Tarso è la capitale della Cilicia, quindi lui è un giudeo della diaspora orientale della Cilicia e, per quanto è dato di capire, era uno di quei giudei rigorosi e osservanti che avevano a Gerusalemme una sinagoga propria, formavano un movimento di base che faceva capo a questa sinagoga dei Liberti. Si capisce bene che parlare di Saulo viene naturale in questa situazione, ancora più naturale perché è uno che ufficialmente fa l'approvazione pubblica, l'atto notarile, della lapidazione di Stefano (Cfr At 8,1).

Naturalissimo che Saulo diventi uno dei capi della persecuzione contro gli "ellenisti cristiani", cioè gente che viene dalla diaspora, ma che, invece di seguire rigorosamente la tradizione dei padri, ha aderito a quel movimento un po' strano che si chiamava dei Nazareni; naturale che "*Saulo infuriasse contro la Chiesa*" (At 8,3), cioè il gruppo di Stefano e Filippo.

Quindi all'interno di questo ciclo dei "Sette" è normale che sia collocata come coda la prima notizia della svolta inaspettata e improvvisa capitata a quest'uomo.

V CICLO, CICLO DI PIETRO IN MISSIONE AT 9,31-11,18

Qui Pietro non è più a Gerusalemme, ma in missione in Giudea sulle coste del Mediterraneo,

a Lidia, che oggi si chiama Lodi ed è la sede dell'aeroporto internazionale di Tel Aviv;

a Giaffa, che si chiama così anche oggi e è a pochissima distanza da Tel Aviv;

a Cesarea, che era la capitale amministrativa del Paese, perché lì aveva sede il quartier generale dell'amministrazione del governo romano e lì abitava il governatore romano del Paese, chiamato "procuratore" o "prefetto".

E' soprattutto a Cesarea che si sviluppa questo ciclo.

EVANGELIZZAZIONE DI CORNELIO AT 10, 1-11,18

Nel c.10 avviene quell'episodio famoso della prima evangelizzazione di un non ebreo, cioè un ufficiale romano, Cornelio, e della sua casa.

Pietro deve rendere conto di questo alla comunità di Gerusalemme perché, non solo non era previsto, ma era ritenuta una cosa da cui guardarsi portare la Grande Notizia ai non ebrei, perché gli ebrei sono il popolo eletto e gli altri popoli si salvano se diventano ebrei. Questa doveva essere la teoria, perché Gesù è un ebreo e i suoi discepoli pure: era logico che l'evangelizzazione venisse fatta agli ebrei.

Qui succede che lo Spirito Santo, come a Pentecoste – è la terza volta che succede – scende di sua iniziativa nella casa di Cornelio. Pietro viene preso in contropiede e deve perciò arrendersi: "*Cosa devo fare io? Potevo mettermi contro Dio? Li ho battezzati, cioè li ho aggregati alla comunità cristiana*" (At 11,16-17).

Questo episodio è importantissimo perché costituisce il primo episodio di evangelizzazione di un non ebreo, cioè l'anticipo di quello che farà Paolo nelle sue missioni successive, nella seconda parte di Atti, come a dire che quello che Paolo avrebbe fatto era già stato inaugurato, non da Pietro che era il numero uno, ma da Dio stesso a Cesarea.

Quindi, quello che Paolo avrebbe fatto non era altro che volontà di Dio, qui dimostrata e anticipata, perché noi non ci rendiamo più conto, ma l'aver varcato i confini del popolo eletto per fare l'evangelizzazione fu il primo gravissimo problema della prima generazione cristiana. Il libro di Atti stesso ce lo testimonia: fu necessario quello che noi chiamiamo il primo Concilio a Gerusalemme per trattare questa faccenda, poiché era forte la convinzione dei primi giudeo-cristiani che, essendo un dogma di fede che Israele era il popolo eletto, chi voleva salvarsi doveva entrare a far parte del popolo eletto. Questo costituì anche una svolta decisiva per la storia della fede cristiana, perché, secondo Atti, l'evangelizzazione dei non ebrei venne fatta:

in primo luogo per iniziativa di Dio manifestata a Pietro;
in secondo luogo avvenne in seguito al rifiuto di Israele documentato da Paolo.
Precisamente per questa via si aprì al Cristianesimo il suo futuro, cioè le comunità cristiane formate da non ebrei, che erano la stragrande maggioranza già a partire dalla fine del I sec d.C.

Siccome sarebbe successo che il Giudaismo, rinato dopo il 70 d.C., avrebbe scomunicato qualunque altro movimento che non si allineava con la fede farisaica – Cristianesimo per primo – aprire questa strada rappresentava il futuro della comunità cristiana e, allo stesso tempo, l'internazionalizzazione del Cristianesimo, quello che noi chiamiamo Cattolicesimo⁸.

Non vi meravigliate che Atti subito dopo la svolta di Saulo, introduca, per mano addirittura di Pietro suo malgrado, l'evangelizzazione di una famiglia non ebraica. La discesa dello Spirito Santo avviene per la prima volta su una comunità non ebraica.

LA PRIMA COMUNITÀ INTERNAZIONALE DI ANTIOCHIA DI SIRIA AT 11,19-30

In 11,19 comincia una notizia sulla comunità cristiana di Antiochia, cioè sull'espansione del Cristianesimo per opera degli "ellenisti" cacciati da Gerusalemme in seguito alla reazione scatenata dalla lapidazione di Stefano e poi comandata da Saulo.

Arriva la notizia che alcuni degli "ellenisti" avevano portato il Cristianesimo in Samaria, come Filippo, altri hanno portato il Cristianesimo in Siria, precisamente nella metropoli, capitale della Siria, Antiochia.

Fu qui che avvenne il secondo episodio dell'evangelizzazione dei non ebrei.

At 11,19 *"Alcuni non predicavano la parola a nessuno fuorché agli ebrei, ma alcuni, cittadini di Cipro e di Cirene, quindi "ellenisti", cominciarono a parlare, cioè a testimoniare la Risurrezione di Gesù, ai greci, predicando il Vangelo del Signore Gesù".* "Greci" vuol dire non ebrei.

"E la mano del Signore era con loro e un gran numero si convertì e credette al Signore Gesù. E la notizia giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme", come era giunta la notizia dell'evangelizzazione della Samaria ad opera di Filippo. In quel caso avevano mandato a super visionare Pietro e Giovanni (At 8,14).

Qui la Chiesa mandò Barnaba ad Antiochia.

Barnaba era stato nominato come esemplare della comunione dei beni (At 4, 36-37), in antitesi con Anania e Zaffira (At 5,1-11).

Emerge la figura di Barnaba come garante della fede mandato da Gerusalemme ad Antiochia, tanto più che Barnaba era di Cipro, si dice in At 4,36, dunque era anche lui della diaspora: per questo mandano lui. Nel caso di Pietro era stata evangelizzata una famiglia non ebraica, ma qui è una comunità, un'assemblea, un gran numero di persone.

At 11,23s *"Quando egli giunse e vide la grazia del Signore, si rallegro ed esortava tutti a restare con cuore risoluto fedeli al Signore, da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e pieno di fede. E una folla considerevole fu condotta al Signore"*.

Visto che c'era una possibilità di evangelizzazione così enorme, in una capitale del mondo internazionale, si dice che Barnaba andò a cercare a Tarso quel Saulo diventato da poco cristiano, anche lui "ellenista" e che quindi, secondo lui, sarebbe stato molto adatto all'evangelizzazione di Antiochia.

Trovatolo, fecero un patto, un tandem, di evangelizzatori.

⁸ "Cattolico" è una parola di origine greca che significa destinato al mondo intero, mondiale, internazionale.

At 11,25s *“Lo condusse ad Antiochia. Rimasero insieme più di un anno in quella comunità e istruirono, cioè educarono al Cristianesimo, molta gente. E, tra l'altro, fu ad Antiochia che per la prima volta, i discepoli furono chiamati con il nome greco di Cristiani”*.

Nasce il Cristianesimo internazionale ad Antiochia di Siria.

E'una serie di notizie attorno ad Antiochia.

Queste notizie generali sul trapasso della comunità cristiana ad una comunità di non ebrei ad Antiochia ha una piccola coda nell'informazione che per conto di questa comunità di greci, nell'anno in cui avvenne una terribile carestia che colpì in modo particolare la comunità cristiana di Gerusalemme, forse anche per via della loro vendita di tutti i beni, Saulo e Barnaba, evangelizzatori di Antiochia, divennero latori di una colletta, di una raccolta di offerte a favore della Chiesa di Gerusalemme, mostrando così di aver imparato la lezione della condivisione dei beni pur non essendo ebrei, cioè di essere una Chiesa in continuità, una Chiesa figlia della prima Chiesa di Gerusalemme.

Lc sa solo queste cose su questi inizi, su questo trasferimento del Cristianesimo in ambito internazionale e sulla nascita della prima comunità cristiana non ebraica.

NOTIZIE SENZA CICLO DEL C. 12

Poi c'è un altro gruppo di notizie generiche senza ciclo nel capitolo 12, dove si narra dell'uccisione di Giacomo figlio di Zebedeo, responsabile della comunità cristiana di Gerusalemme ad opera dell'erede della casa reale degli Erodi, Erode Agrippa I, diventato padrone di tutto dal 41 al 45 d.C.

Si dice che questo re programma di far fare la stessa fine anche a Pietro e così lo cattura e lo mette in prigione. Ma, a sorpresa, Pietro evade - non si sa come, né perché - a porte chiuse dal carcere di Erode e scompare dalla circolazione. Pietro, protagonista del libro degli Atti, qui scompare dalla circolazione.

Si dice che si trasferì per motivi di sicurezza in un altro luogo e non si sa dove.

Da questo momento il libro degli Atti non ne parlerà più: che fine abbia fatto Pietro non lo sappiamo. Ci sono tradizioni non scritte che dicono che si trasferì nella giovane comunità di Antiochia e poi c'è una notizia che rimbalza in 1Cor in cui si dice che sarebbe stato a Corinto, nella comunità cristiana fondata da Paolo di Tarso.

Notizie non scritte ci dicono di lui presente e morto a Roma. Conferma archeologica della sua tomba sul colle Vaticano è stata trovata da pochi anni, sotto l'altare del Bernini in san Pietro, confermando che la Basilica è stata costruita all'epoca di Costantino nel cimitero dove si sapeva che era stato sepolto Pietro.

Il capitolo si chiude con la squallida notizia della morte di Agrippa I nel pieno del suo successo, quando, come suo nonno Erode I, era diventato il monarca riconosciuto dai romani di tutto il Paese. Al culmine della sua carriera, Atti ci riferisce della sua morte per un oscuro male che lo colpisce in assemblea: *“e, roso dai vermi, spirò”* (At 12,23).

Il capitolo si conclude con uno dei ritornelli sulla comunità cristiana (At 11, 25): *“La parola di Dio cresceva e si diffondeva. Barnaba e Saulo, compiuta la loro missione – la colletta – tornarono da Gerusalemme ad Antiochia, prendendo con loro anche un certo Giovanni, detto anche Marco”*. Questo signore lo troveremo più avanti.

Con queste notizie frammentarie della seconda parte del c. 11 e poi del breve c.12 abbiamo la conclusione dei cicli della prima parte del libro di Atti che riguarda l'evangelizzazione in Gerusalemme, nella Samaria, nella Giudea e la prima notizia di una diffusione del Cristianesimo in una metropoli del mondo internazionale della diaspora, addirittura con la formazione di una comunità cristiana di non ebrei. Questa notizia non forma un vero e proprio ciclo, perché Lc sull'evangelizzazione di Antiochia non ha trovato più di questo.

SECONDA PARTE DEL LIBRO DI ATTI

VI CICLO, CICLO DI BARNABA E PAOLO AT 13-14

Invece Lc ha trovato ben altro sui cicli di evangelizzazione internazionale che vanno oltre Antiochia ad opera di una serie di figure apostoliche che fanno perno su Paolo di Tarso.

Comincia con il c.13 la seconda parte del libro degli Atti.

Siamo di nuovo alla maniera di comporre l'opera per cicli successivi.

Inizia al c. 13 dicendo che la comunità cristiana di Antiochia era guidata da un gruppo dei "Cinque". Sentite questi gruppi di dirigenti: "i Dodici", "i Sette", i Cinque", sono i capi storici, "profeti e maestri" li chiama At 13, 1.

Si dice che, in un certo momento della vita di comunità, in una solenne veglia di preghiera e di digiuno, la comunità di Antiochia riceve l'ispirazione dello Spirito Santo di mandare gli evangelizzatori di Antiochia, Saulo e Barnaba, a tentare la stessa cosa in un'altra metropoli, più lontano di Antiochia.

Così, i dirigenti della comunità impongono le mani a Saulo e Barnaba, cioè consegnano loro il mandato di portare la Grande Notizia di Gesù oltre i confini della Siria.

Siccome Barnaba è originario di Cipro, l'isola che si trova davanti al porto di Antiochia nel mar Mediterraneo, s'imbarcano per Cipro. Ma, dei due, Paolo appare subito come un testone eccezionale, un campione dell'evangelizzazione, un avventuriero di Cristo, quindi, arrivati a Cipro, insiste per andare oltre.

Barnaba aveva portato con sé Giovanni detto Marco che non vuole andare e torna a Gerusalemme, scioglie la collaborazione con quei due.

Barnaba, secondo Atti, segue la volontà avventuriera di Saulo che da Cipro lo fece imbarcare di nuovo:

- per la costa che sta di fronte a Cipro, di fianco alla patria di Paolo, la Cilicia, dove Paolo aveva già fatto l'evangelizzatore prima che Barnaba l'andasse a cercare, come testimonia nelle sue lettere;
- nella Panfilia;
- e più a nord la Pisidia;
- e più a nord la Galazia.

Questo avventuriero passa si confine in confine, è quello che noi chiamiamo il primo viaggio missionario di Paolo e Barnaba, anche se, forse proprio in questo caso, Paolo comincia a prendere la leadership, il timone della missione internazionale del Cristianesimo partita da Antiochia.

Dunque questo ciclo narra questo percorso: Antiochia- Cipro – Panfilia –Pisidia – Galazia e ritorno

Alla fine At 14, 26-28, il cerchio si chiude perché tornano da dove erano partiti.

INTERMEZZO AT 15,1-35

A questo punto Atti inserisce un intermezzo (At 15,1-35) molto importante che si collega con i precedenti, cioè con Pietro che aveva evangelizzato una famiglia di un non ebreo, con la prima comunità cristiana non ebraica di Antiochia e si collega al problema della evangelizzazione dei non ebrei.

Il c.15, per la gran parte, è dedicato a questo: una riunione al vertice di tutti i capi storici dell'evangelizzazione compreso anche Pietro - che non si capisce da dove viene, perché l'abbiamo visto sparire dalla circolazione – Giacomo, che fa la prima comparsa (non quello ucciso di At 12,2), Saulo e Barnaba e tutti gli anziani di Gerusalemme.

E' una conferenza al vertice che si chiama impropriamente Concilio, primo Concilio di Gerusalemme.

Qui, dice Atti, si prende ufficialmente la decisione che l'evangelizzazione dei non ebrei, i pagani, va fatta perché voluta da Dio. Decisione storica, perché apre il futuro internazionale del Cristianesimo.

At 15,35 narra il ritorno della delegazione a Gerusalemme a casa.

VII CICLO, CICLO DI PAOLO, SILA E TIMOTEO AT 15,36-18,28

In At 15,36 ricomincia un altro ciclo, dicendo che il tandem Barnaba e Saulo si rompe a causa di Giovanni Marco, secondo Atti.

Ritornato a casa dalla missione precedente, Barnaba vorrebbe riprendere Giovanni Marco per questa nuova missione, ma Saulo, siccome li ha piantati in asso, non lo vuole.

Su questo la coppia famosa degli evangelizzatori di Antiochia si rompe.

Ma Atti non ha tutte le notizie su questo episodio, perché dalle lettere di Paolo veniamo a sapere che la cosa fu molto più grave.

Da Gal 2,11-14 veniamo a sapere che ad Antiochia era successo un incidente piuttosto grosso: mentre il Concilio di Gerusalemme aveva ufficialmente avallato l'evangelizzazione dei non ebrei, mettendoli nel piano di Dio come gli ebrei, e quindi considerando le comunità cristiane dei non ebrei come quelle degli ebrei, dice Paolo che si verificò qualche spiacevole episodio di non trattamento alla pari tra le due componenti, ebraica e non, nella comunità di Antiochia.

Era simile a quella verificatasi a Gerusalemme tra "ebrei" e "ellenisti", ma molto più grave, perché non si trattava di una distinzione tra ebrei e ebrei, ma tra ebrei e non ebrei.

Paolo accenna parte di questo episodio, dicendo che Pietro, presente ad Antiochia, ad un certo punto, mentre prima era stato in comunità senza fare distinzione tra la componente ebraica e quella non ebraica, forse influenzato dalla componente ebraica, o forse per prudenza, fece un gesto pubblico di distinzione tra la comunità ebraica e quella non ebraica: si fece trovare a mangiare insieme a componenti della comunità ebraica e non volle andare dagli altri quando glielo chiesero. Al che, dice Paolo, che anche Barnaba fece la stessa cosa, seguendo il gesto di Pietro.

Allora Paolo si impuntò e disse pubblicamente a Pietro che si sbagliava e che questo era grave e avrebbe portato gravi conseguenze nei rapporti con le comunità cristiane non ebraiche.

Se le cose andarono così, si capisce che c'era di mezzo un episodio molto più grosso che quello raccontato da Atti: non la questione di Giovanni Marco e basta, ma una questione più grossa, cioè che Barnaba, per chi sa quali motivi, o per prudenza, aveva scelto una linea che contrastava con quella di Paolo.

Allora - dice Atti senza dare altre informazioni che forse non aveva - Paolo forma un'altra équipe con Sila, cioè Silvano e probabilmente Timoteo, come risulta dalle lettere, un personaggio che aveva prelevato dal viaggio precedente e aveva portato con sé, diventato uno dei suoi collaboratori.

Si forma l'équipe missionaria Paolo, Sila e Timoteo, di cui si parla espressamente solo nelle lettere di Paolo di questo periodo. E' il nuovo ciclo che siamo soliti chiamare secondo viaggio missionario di Paolo, ma che in realtà è **il ciclo di Sila, Timoteo e Saulo**, che iniziano un percorso di evangelizzazione per orizzonti ancora più lontane.

Ripassano per le comunità cristiane del viaggio precedente, ma poi si spingono verso l'Europa, verso l'Occidente, verso la Grecia.

Passano lo stretto dei Dardanelli e cominciano a fondare comunità cristiane nelle metropoli della Grecia:

- ❖ prima a Tessalonica, metropoli del Nord della Macedonia
- ❖ e poi a Corinto, metropoli del Sud, capitale della provincia romana di Acaia.

Nascono così due tra le più famose comunità cristiane paline; si ha un'ulteriore espansione della spinta missionaria verso l'Occidente, verso gli estremi confini della terra e ci sono

delle comunità cristiane sempre più formate da cristiani non ebrei: è il progredire dell'evangelizzazione internazionale, guidata da Paolo.

Alla fine, nel c.18, 1ss, Paolo, accompagnato da Aquila e Priscilla - i primi esponenti dell'apostolato dei laici, dell'azione cattolica e della pastorale familiare (perché sono una coppia) - che sono stati i suoi validi aiuti nell'evangelizzazione della metropoli di Corinto:

- ❖ parte da Corinto, costeggia il mar Egeo e si dirige di nuovo verso Oriente;
- ❖ ripassa attraverso le comunità precedentemente evangelizzate;
- ❖ trova ad Efeso un altro personaggio apostolico che incontra per la prima volta, Apollo, un altro "ellenista" originario di Alessandria d'Egitto, molto esperto nella Sacra Scrittura, che però non conosceva se non la predicazione di Giovanni Battista.
- ❖ Apollo viene evangelizzato da Aquila e Priscilla che Paolo lascia ad Efeso, e lì comincia a formarsi alla loro scuola questo altro apostolo di Cristo che diventerà poi un altro dei protagonisti dell'evangelizzazione internazionale dell'equipe di Paolo.

Si dice dunque che Paolo incontra Apollo nella sosta ad Efeso, lascia con lui Priscilla ed Aquila, progetta di aprire una missione nella metropoli internazionale di Efeso, ma, nel frattempo, non si capisce bene dove va, probabilmente ritorna ad Antiochia, Lc non lo sa, dice solamente che mentre Apollo si trasferì da Efeso a Corinto, "*Paolo, attraversate le regioni dell'altopiano, giunse a Efeso*" At 19,1, non si capisce da dove.

VIII CICLO, TERZO VIAGGIO MISSIONARIO AT 19,1-20

Da 19,1 troviamo condensate le notizie sulla missione efesina, il terzo viaggio missionario di Paolo, sul quale, però si sa ben poco da Atti a differenza degli altri due. È comunque un altro ciclo, **il ciclo di Paolo, Aquila, Priscilla, Timoteo, Gaio, Aristarco**, personaggi nominati come equipe di Paolo nella missione ad Efeso, dove, prima che arrivasse Paolo, c'era anche Apollo.

Nel c.19 si raccontano brevemente alcune vaghe notizie sull'evangelizzazione di Efeso. Lc deve saperne poco come sull'evangelizzazione di Antiochia.

Si narra la discesa dello Spirito Santo sui discepoli di Giovanni il Battezzatore, che diventano cristiani come Apollo precedentemente, poi si racconta di una sommossa dell'industria degli argentieri della metropoli che cominciano a veder calare i loro affari man a mano che cresce la comunità cristiana, poiché ad Efeso c'era un santuario internazionale della dea Diana, Artemide, e una fiorente industria degli ex-voto, dei ricordini in argento.

Lc conosce solo una notizia di una specie di sommossa contro l'equipe di Paolo; dice che lo salvarono per il rotto della cuffia dal linciaggio popolare mandandolo via clandestinamente da Efeso, ma non sa altro, per cui solo una parte, At 19,1-20, si riferisce a questo terzo ciclo di evangelizzazione internazionale efesina.

IX CICLO, VIAGGIO DELLA COLLETTA AT 20-23

In At 19,21 Lc riferisce che Paolo progetta di recarsi a Gerusalemme e poi a Roma, non si capisce perché.

Mentre succede la rivolta degli argentieri, si trova per forza ad abbandonare Efeso e in 20,1ss si dice che Paolo, mandato via da Efeso per salvarlo, si mise in viaggio per la Macedonia, cioè Tessalonica, la capitale della Macedonia e, dopo aver attraversato quelle regioni, arrivò in Grecia, cioè a Corinto.

La fuga da Efeso si conclude a Corinto e qui si dice che Paolo trascorre tre mesi.

Sono probabilmente i mesi dell'inverno nei quali la navigazione via mare era chiusa, perché resa impossibile dalla stagione, e quindi Paolo non si poteva muovere. Questo

avventuriero che aveva progettato di andare a Gerusalemme e poi a Roma fu fermato a Corinto.

Questo dovrebbe essere il periodo in cui è da collocare la più famosa delle lettere di Paolo, una specie di trattato, la lettera ai Romani, scritta come biglietto da visita per presentarsi alla comunità cristiana di Roma, dove lui non era mai stato e dove dice che voleva appoggiarsi per farsi finanziare o sponsorizzare il viaggio verso la Spagna, l'estremo Occidente del mondo allora conosciuto.

Il libro di Atti non sa niente di questo, dice solo che si fermò per tre mesi a Corinto, ma da Rm sappiamo queste altre cose.

Trascorsi tre mesi, abbiamo un altro spostamento di Paolo, fatto clandestinamente, perché, nel frattempo, è sorta una congiura che lo vuole ammazzare, da parte dei giudei della diaspora. Quindi si sposta clandestinamente da Corinto cercando di seminare gli avversari, di non farsi raggiungere e, come aveva progettato, questa volta non è un viaggio per aprire una nuova comunità cristiana, ma per andare a Gerusalemme.

Si capisce da Atti e da Rm che Paolo va a Gerusalemme per portare, come aveva già fatto insieme con Barnaba dalla prima comunità internazionale di Antiochia, una colletta, una raccolta di offerte come segno di fraternità e di condivisione di beni e quindi segno di continuità tra le sue comunità internazionali e la Chiesa madre di Gerusalemme.

Questo è un viaggio meno conosciuto di Paolo - nei libri di introduzione non se ne parla - ma si tratta del viaggio della colletta che è il sigillo, la conclusione solenne, nei suoi progetti, del ciclo di evangelizzazione dell'Oriente.

Il libro degli Atti dice che, nel suo spostamento un po' clandestino, Paolo nel porto di Mileto convoca gli anziani, cioè i responsabili della comunità di Efeso e li saluta dicendo loro che non li rivedrà mai più: dalla lettera ai Romani sappiamo che ha progettato di trasferire l'evangelizzazione da Oriente a Occidente, ecco perché non li rivedrà mai più. Prosegue da Mileto a Gerusalemme e là il suo viaggio si conclude malauguratamente, come Paolo s'aspettava secondo Atti, perché in questo viaggio, cominciato con un'attentato, una congiura, egli aveva più volte sentito dei profeti cristiani che gli dicevano: *"Non andare a Gerusalemme che li finisci male"*.

All'arrivo a Gerusalemme da Corinto con la colletta, Atti dice che ci fu un'accoglienza non proprio calorosa da parte della comunità madre di Gerusalemme, quella degli ebrei e Giacomo gli consiglia di fare un gesto pubblico, visto il clima: di farsi vedere nel tempio a fare un gesto di culto ebraico tradizionale, lo scioglimento di un voto, che lo avrebbe riconciliato ufficialmente, pubblicamente con la comunità degli ebrei.

Paolo obbedisce, ma nei cortili del tempio, frequentati nelle grandi feste da una moltitudine di ebrei della diaspora che lo avevano conosciuto come un evangelizzatore concorrente alla predicazione delle sinagoghe dei giudei, si scatena il putiferio.

Appena qualcuno lo riconosce, si forma un assembramento di persone che cerca di ucciderlo sul posto, di linciarlo, come il grande nemico del Giudaismo negli ambienti internazionali della diaspora.

Interviene la truppa del tribuno romano, il commissario di polizia del tempio, che lo sottrae alla folla, ma lo considera un personaggio pericoloso per aver suscitato tutto quel putiferio e cerca di farlo confessare con la tortura per fargli dire di che partito era e perché aveva suscitato tutto quel putiferio.

Paolo, che sa di essere cittadino romano dalla nascita e che sa che un cittadino non può essere torturato, dice ai torturatori: *"Ma lo sapete che voi non potete torturare un cittadino romano?"*. Quelli si spaventano a morte; vanno dal tribuno, il quale, altrettanto spaventato, accorre, dicendo: *"Tu sei un cittadino romano? Io per diventare cittadino romano ho speso un patrimonio per comprarmi la cittadinanza"*. E Paolo, candidamente, dice: *"E io ce l'ho dalla nascita!"*.

Con questo episodio il commissario di polizia di Gerusalemme prende paura, non si sente più sicuro di custodire quel prigioniero cittadino romano così importante, da sottrarre al

linciaggio e, su consiglio di Paolo che era venuto a sapere da un figlio di una sorella che risiedeva a Gerusalemme che si era venuta a formare una congiura di quaranta uomini che hanno giurato di non mangiare fino a quando non l'hanno ammazzato, viene fatto trasferire dal quartier generale romano alla capitale dell'amministrazione di Cesarea marittima, sotto scorta militare, di notte, con fanti e cavalieri, con una scorta degna di un governatore perché, appunto, cittadino romano.

Si conclude così il viaggio della colletta, con questo incidente molto grave.

Alla fine di At 23 viene riportata la lettera del tribuno Claudio Lisia a sua eccellenza il governatore romano Antonio Felice, destinazione Cesarea.

LA PRIGIONIA DI CESAREA AT 24-26

Da qui comincia il ciclo della prigionia di Cesarea che non è un ciclo apostolico o missionario.

Al termine del c. 26 avviene un colpo di scena perché il governatore romano è cambiato.

Il nuovo governatore romano ha intenzione di riaprire il processo a Gerusalemme; Paolo sa che a Gerusalemme ci sono quaranta persone che hanno deciso di ucciderlo e quindi si appella di nuovo al suo diritto di cittadino romano e chiede di essere giudicato dal tribunale dell'imperatore a Roma. Il governatore non può che sospendere la pratica d'ufficio e mandarlo dall'imperatore.

IL VIAGGIO DEL NAUFRAGIO AT 27-28

Il resto di Atti racconta il trasferimento fortunoso, avventurosissimo, da Cesarea a Roma. È un altro viaggio, il viaggio del naufragio.

At 27 racconta in termini marinareschi molto competenti il trasferimento imprudente sull'inizio della stagione invernale con la navigazione pericolosissima in mare aperto; il naufragio; lo svernamento sull'isola di Malta e, nella primavera successiva, la partenza per Roma; l'arrivo a Roma; la convocazione ufficiale da parte di Paolo dei dirigenti della comunità giudaica romana per comunicare loro la Grande Notizia ufficialmente: nel Giudaismo, all'interno della fede dei Padri è comparsa la Grande Notizia di Gesù.

Atti conosce solo il rifiuto, la freddezza, dei rappresentanti della comunità giudaica di Roma e, bruscamente, si conclude senza dire neint'altro, con questa frase: *“Paolo trascorse due anni interi a domicilio coatto – cioè non in una vera e propria prigionia, con molta libertà di movimento, in attesa del processo presso il tribunale imperiale che andava per le lunghe anche quella volta – e spendendo questi due anni nel fare evangelizzazione a ruota libera”*.

Così si chiude Atti senza dire nient'altro né di Paolo, né delle comunità cristiane, né delle sue altre missioni eventuali, perché il programma del prologo AT 1,8 è compiuto, dunque: fine dell'opera.

Ecco l'opera di Atti che è fatta per cicli tranne alla fine dove si narra la passione di Paolo, in occasione di queste sue vicende di opposizione e persecuzione, il suo trasferimento a Roma, dove aveva per altro progettato di andare secondo Atti e Rm e dove invece le vicende a Gerusalemme gli si erano messe contro. Evidentemente secondo Atti c'era di mezzo un progetto di Dio, del Signore risorto e quindi arriva fino a Roma e spende due anni in una evangelizzazione a domicilio coatto.

UNO SGUARDO GLOBALE DELL'OPERA: LUCA TEOLOGO

E' interessante che sull'opera giovannea, che comprende le tre lettere di Giovanni e il Vangelo, ci sono opere degli anni '60 chiamate: "Giovanni, il teologo". Dopo la generazione degli studi su Giovanni, adesso è venuta una serie di studi sull'opera lucana chiamati: "Luca, il teologo"⁹. Questo è significativo, perché si comincia a vedere la portata di quest'opera enorme.

Proviamo adesso a dare un'occhiata globale.

LUCA TEOLOGO DELLA CATTOLICITÀ

I due volumi dell'opera sono saldati nel mezzo in Gerusalemme, mentre il percorso globale è da Nazareth a Roma. Questo è solo uno degli indizi che l'opera è stata composta in due volumi; altri indizi sono i parallelismi, come ad esempio l'inaugurazione del ministero di Gesù e degli apostoli con la discesa dello Spirito Santo; la passione di Gesù e la passione di Paolo in coda, ma soprattutto si vede un grande disegno che è un Vangelo in due volumi poiché si parte da Nazareth per andare a Gerusalemme e poi si riparte da Gerusalemme per andare a Roma. Il percorso di questo viaggio è partito da Nazareth perché è il percorso di ciò che riguarda Gesù da Nazareth.

Gli altri evangelisti hanno detto che il punto d'arrivo del Vangelo è a Gerusalemme con i racconti della passione e quelli delle apparizioni del Risorto e al Risorto gli altri vangeli hanno dedicato: l'ultimo capitolo Mc e Mt; Giovanni due capitoli.

L'attività del Risorto per Lc è un volume intero.

Quello che negli altri evangelisti è il capolinea del Vangelo, qui diventa capolinea di partenza di un secondo volume.

Questo vuol dire che il Vangelo secondo Lc è composto di due fasi: quella del Gesù terreno e quella del Gesù risorto.

Un Vangelo in due volumi vuol dire avere concentrato l'attenzione, avere messo il perno, la cerniera, il baricentro dell'opera, precisamente nella Risurrezione di Gesù verso cui tende tutto il primo volume e da cui parte tutto il secondo.

Questa cosa è sottolineata non solo dall'aver fatto i due volumi in modo parallelo e incernierati a Gerusalemme sul Risorto, ma soprattutto attraverso il tema dell'assunzione, tema caratteristico dell'opera lucana. Essa comprende tutto il trapasso dal primo al secondo volume, da Gesù attore a Gesù regista. Proprio questo tema che compare già da Lc 9,51, Lc lo pone come cerniera dei due volumi perché l'assunzione è il punto di passaggio tra due fasi del ministero di Gesù.

Secondo Lc, infatti, il ministero di Gesù ha due fasi.

Un progetto del genere vuol dire portare un'attenzione enorme sulla Risurrezione di Gesù come seconda fase del Vangelo, o di ciò che Gesù fece e insegnò:

- 1. il primo volume è ciò che fece e insegnò da Nazareth all'assunzione;**
- 2. il secondo volume è ciò che Gesù fece e insegnò dall'assunzione fino agli estremi confini della terra.**

Sono due fasi della medesima storia, Lc concepisce una storia della salvezza doppiamente articolata, rispetto agli altri evangelisti, sulla Resurrezione di Gesù, quindi ha concepito un'opera nella quale l'impianto stesso trasmette una sua concezione del Cristianesimo, della faccenda di Gesù di Nazareth, con una dimensione che comprende non solo il

⁹ Questi studi sono iniziati nella seconda metà del '900. Uno dei primi è un discepolo di Bultmann, Conzelmann, con un'opera intitolata "Il baricentro della Storia, del Tempo" ed è uno dei molti aspetti dell'opera lucana che ci vengono suggeriti.

ministero di Gesù in Palestina, ma anche quello mondiale, questa volta non svolto da lui in prima persona come attore, ma svolto da lui tramite i suoi inviati o apostoli.

Ma così noi veniamo introdotti in una serie di orizzonti splendidi.

Se l'affare Gesù ha un'estensione in due fasi, questo vuol dire che il Cristianesimo per natura è nato come un annuncio, un Vangelo mondiale, a destinazione universale, cioè, come si dice in greco, "**cattolico**". **Luca è il teologo della Cattolicità**, non semplicemente del Cristianesimo, perché il percorso va da Nazareth agli estremi confini della terra e il secondo volume è fatto di cerchi concentrici sempre più larghi che non si fermano prima di essere arrivati a Roma. In esso vedete il famoso problema del Cristianesimo internazionalizzato, dal giudaismo alle comunità cristiane non più giudaiche. **L'universalismo**, come lo chiamano gli studiosi dell'opera lucana è evidente dall'impianto stesso dell'opera.

Dagli altri evangelisti la cosa non è affatto così evidente: Mt gli dedica le ultime quattro righe del vangelo (Mt 28, 16-20).

Non è solo la centralità della risurrezione – che Lc chiama "*Gesù è vivo*", non "*è risorto*", quindi, se è vivo, continua ad operare, non si è fermato a Gerusalemme - non solo la dilatazione universale dell'opera di Gesù, del Cristianesimo, ma, attraverso la cerniera dell'assunzione tra il primo e il secondo volume, abbiamo l'idea che tra il primo e il secondo volume c'è solo questa differenza: il passaggio di Gesù dal ruolo di attore al ruolo di regista, ma è sempre lui.

LA CHIESA

Un vangelo in due volumi vuol dire che è sempre lui che conduce tanto la fase uno quanto la fase due del Vangelo.

Questo ci suggerisce un'idea splendida: che al posto di Gesù nel ruolo di attore ci sta la Chiesa.

Nessun teologo del NT ha sviluppato una teologia della Chiesa così ampia come Lc.

La Chiesa, nell'impianto dell'opera lucana, la comunità degli apostoli appare: primo, la continuazione dell'opera di Gesù, anzi, diciamo meglio, che siccome con l'assunzione si passa dal Gesù visibile al Gesù invisibile, **la Chiesa appare la visibilità del Risorto, e cioè il corpo visibile del Cristo risorto invisibile**. L'idea della Chiesa come corpo di Cristo è paolina¹⁰, ma in Paolo compare una volta o due, poche righe, nell'opera lucana compare in un volume intero.

Ricordate le parole di quell'antico canto che dice che Cristo non ha più mani, ha soltanto le nostre mani, non ha più piedi, ha soltanto i nostri piedi per raggiungere il mondo, non ha più volto, ha soltanto il nostro volto. Queste parole sono ispirate a Lc, perché è proprio l'opera lucana che mostra in due volumi il passaggio dal Gesù visibile a quello invisibile, la

¹⁰ Se anche Lc può aver ripreso l'idea del corpo da Paolo, l'ha portata più avanti, è originale, è un'eco sviluppata, perché l'idea della Chiesa come piedi di Cristo risorto non c'è in Paolo. In lui l'idea di corpo è usata per dire organismo di servizi, oppure per dire che nel corpo dei cristiani c'è il corpo del Cristo risorto, per cui sono tutt'uno. Prostituire un cristiano è prostituire Cristo, dice la 1Cor. Usa l'idea dell'*incorporazione* e della *concorporazione* solo quando gli capita di fare qualche discorso particolare nelle sue lettere, per esempio quando deve parlare del rapporto armonico tra i carismi, per dire che i carismi non sono dei capricci che uno fa come gli pare, ma deve essere un'orchestra che suona la stessa musica, oppure per dire, un'altra volta, che i cristiani non sono più come prima, perché sono incorporati a Cristo e perciò non possono avere lo stesso stile di vita di prima nella metropoli di Corinto. Questo è un concetto che Paolo ripeterà spessissimo attraverso l'uso di quel ritornello continuo nelle sue lettere: "*In Cristo*".

Però l'aspetto comunitario e missionario del corpo di Cristo è proprio di Lc; il rapporto con la Risurrezione, il cammino della Risurrezione nella Storia è proprio di Lc. Questi sono sviluppi forse di una eco, ma sono sviluppi, non è semplicemente la stessa cosa.

continuazione tra le due fasi. **La Chiesa** appare come dicono i teologi moderni con una parolona che è diventata famosa, **sacramento di Cristo**, segno visibile del Signore risorto. Questa idea non è di Rahner, ma di Luca.

Non solo, ma l'impianto dell'opera ci suggerisce anche che la Chiesa è un organismo telecomandato dal Cristo risorto, che ne è il cervello. **La Chiesa è missionaria, cioè non può che essere l'organismo che porta il Cristo risorto, i piedi di Cristo risorto in cammino nella Storia.** Questo è scritto lì, nel disegno, non lo sto dicendo io. La Chiesa di Atti non è solo sacramento di Cristo, ma il veicolo che trasporta di generazione in generazione, di nazione in nazione, di orizzonte in orizzonte, a raggio sempre più vasto il Vangelo, la Risurrezione che può giungere ai confini della terra solo attraverso gli apostoli, gli inviati, solo attraverso il corpo visibile del Cristo risorto che è la Chiesa.

LO SPIRITO SANTO

Un altro aspetto che viene da lì. Se la Chiesa è la continuazione del Cristo risorto, l'anima, il motore dell'una e dell'altra fase, deve essere lo stesso ed ecco che, nell'uno e nell'altro volume, lo Spirito Santo sarà il denominatore comune. Lo Spirito Santo che abita in Gesù, che discende su Gesù e che muove Gesù e che ne fa un **fenomeno profetico** si trasferisce da lui nella sua Chiesa e ne fa un corpo profetico, una continuazione sua, perché, per essere la sua continuità, ha bisogno dello stesso motore. Perciò giustamente l'opera lucana è chiamata **il Vangelo dello Spirito Santo**, ma come lo Spirito di Cristo, **il ponte tra le due fasi, la continuità, perché è la stessa impresa, è la stessa azienda e dunque è governata dallo stesso Spirito Santo.** Sentite quale altra prospettiva nasce da un progetto così.

Per questo lo Spirito Santo fa profeta Gesù e fa profeti i suoi, lo Spirito della Pentecoste si manifesta come **lingue di fuoco**, che non vuol dire fiammelle che scendono sulla testa, come si vede nelle pitture, perché lingue significa "parlare", non vuol dire una scintilla sulla testa, vuol dire un parlare infuocato, vuol dire la parola che scalda il cuore, come dicono i due di Emmaus, è la testimonianza del Signore risorto. Infatti, dopo l'incontro, i due dicono: *"Ma non ci ardeva il cuore nel petto mentre egli ci parlava?"* (Lc 24, 32).

L'altra immagine è **vento impetuoso**. Cosa fa il vento? Spinge fuori del Cenacolo, spinge lontano, fino agli estremi confini della terra, cioè è la spinta missionaria e profetica caratteristica di Gesù e perciò caratteristica del corpo di Gesù.

Vedete che teologia della Chiesa, della Risurrezione, del Cattolicesimo è contenuta nell'opera lucana che non è semplicemente un allungamento degli altri vangeli, ma uno sviluppo magistrale. E' un'opera dove si trovano i fondamenti di tante cose che abbiamo ereditato e che in gran parte sono da scavare, da scoprire, da sviluppare.

LA RICAPITOLAZIONE DI TUTTO IN CRISTO

L'ultima cosa che si può vedere abbastanza chiara. L'opera lucana ha già tutte le caratteristiche della professione di fede registrata nel Credo sulla Chiesa e sullo Spirito: *"Credo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Credo nello Spirito Santo che è Signore e che dà la vita e che ha parlato per mezzo dei profeti"*, in più proietta davanti a noi un disegno dell'opera della salvezza che ha al centro Gesù, dove c'è il *prima di Gesù*, quello che dice Lc *"la legge e i profeti fino a Gv"*, l'AT, la fase della storia della salvezza che si chiama preparatoria e *il dopo Gesù*, il prolungamento del fenomeno storico Gesù da Nazareth che da Nazareth è in cammino fino agli estremi confini della terra.

Nel centro ci sta appunto il fenomeno Gesù preannunciato e prolungato.

Dunque **“la ricapitolazione di tutto in Cristo”** – frase che si trova nel prologo di Ef – è qui, non è una frase, è un’opera!

E’ un altro punto di contatto tra il corpo paolino e l’opera lucana, ma, mentre lì ci si dedica qualche riga, una pagina, qui è un intero corpo letterario che viene costruito su questo impianto.

La Sacra Scrittura, AT e NT, cioè nelle due fasi di preparazione e compimento, è già presente nell’opera lucana che costituisce il NT della Chiesa internazionale, dei non ebrei. Dunque Gesù è il capo, il centro o il baricentro e tutto è ricapitolato in lui.

L’opera lucana è un concentrato di grandissime sottolineature delle cose fondamentali della professione di fede cristiana e per questo possiamo dire che è un’opera monumentale e non un Vangelo in cui, rispetto agli altri, c’è soltanto una particolare psicologia religiosa dovuta al temperamento di Luca, come ancora si scrive.

E’ necessario il panorama, lo sguardo globale per intravedere queste cose, perché se non avete un approccio globale, non vedete la composizione, non vedete le più profonde suggestioni del Vangelo secondo Luca.

Se leggete Atti senza studiarlo vi sfuggono un sacco di cose fondamentali e originali, le caratteristiche dell’opera lucana. Per esempio, leggere Atti come storia della Chiesa è una delle sviste più colossali che siano mai state fatte. Atti non è storia della Chiesa è Vangelo volume secondo; non solo antichi interessanti ricordi del Cristianesimo della prima generazione, perché, da questo punto di vista, i discorsi di Atti sono molto parziali e incompleti, sono più i vuoti e le carenze che le informazioni, perché Lc non voleva fare una storia del Cristianesimo, ma voleva dire una volta per tutte la continuazione dell’attività di Gesù, perché Risorto, vivo, di generazione in generazione.

Perché altrimenti in Atti si interrompe bruscamente al c.28 la vicenda di Paolo?

Perché Lc non voleva fare la biografia di Paolo, non era Paolo, ma era Paolo come controfigura di Gesù risorto che gli interessava e così gli altri apostoli degli altri cicli narrativi che sono tutte contro figure di Gesù risorto, il regista di questo film.

Allora si comprende che il Vangelo secondo Luca non ha termine a Gerusalemme con le apparizioni del Risorto, ma inizia con le apparizioni di Gesù risorto il volume due che non è ancora terminato, cosa che voi non avreste chiara né da Mc, né da Mt, né da Gv.

Non è un caso che sia stata conservata l’opera lucana nella Sacra Scrittura, se non ci fosse, ci sarebbe un vuoto enorme!

Questo sguardo era indispensabile per rendersi conto di cos’è l’opera lucana, cosa che dallo smembramento dei due volumi non appare più e Atti è finito come un libro che non si capisce bene cosa sia – né Vangelo né lettere - e si dice: *“Ma! E’un pezzo di storia della Chiesa, oppure un’introduzione alle lettere di Paolo”* e invece è il secondo volume del Vangelo secondo Luca e il protagonista non è né Paolo né Pietro, ma il Risorto e il suo Spirito Santo.

Questo sguardo globale bisogna che ve lo portiate dietro in ogni vostro approccio: quando leggete il Vangelo di Luca non vi dimenticate di Atti e viceversa.

DOMANDE

I vangeli si leggono dalla fine, cioè dalla risurrezione. Nel caso di Luca da dove si legge?

Il Lc quell’evento che negli altri evangelisti sta alla fine, ma che è il culmine, il fine e dunque il belvedere da cui bisogna guardare tutto, in Lc è diventato il baricentro di tutta l’opera e d è la conferma che tutto è concentrato lì: tutto arriva lì e parte da lì. E’ diventato molto più chiaro che negli altri evangelisti che questo è il baricentro, *l’assunzione*, con un

vocabolo che mette insieme morte e risurrezione, vocabolo geniale che significa scomparsa, sottrazione dalla scena e passaggio in cabina di regia.

Assumere non è lo stesso verbo dell'inno di Fil 2,6-11, "*Assunse la nostra natura umana*", lì una migliore traduzione dovrebbe essere condividere, discendere, più che ascendere, perché la prospettiva dell'inno è la discesa.

"*Elevato*", "*innalzato*", "*glorificato*" in Giovanni significa quello che il Lc è la morte e la risurrezione di Gesù, l'*ascensione*, anche se lui usa un altro termine che è "*assunzione*" per indicare la stessa cosa. Nell'opera giovannea l'accento principale cade sulla morte alla luce della Risurrezione, mentre nell'opera lucana e anche paolina la prospettiva è un po' spostata: è la Risurrezione alla luce della morte. Sono due angolature diverse che guardano nella stessa direzione e che hanno tutte e due, come centro, l'evento pasquale, che in Gv mette in rilievo soprattutto la morte come "*innalzato da terra*". Questa espressione si riferisce alla crocifissione e quindi punta i riflettori sulla morte di Gesù come trono, come elevazione, come gloria, glorificazione: questa è la grande idea centrale del Vangelo di Gv.

Lc, invece, con il termine "*assunzione*" mette insieme la morte e la risurrezione, ma come trapasso da una fase a un'altra dell'attività del medesimo Gesù: il Gesù prigioniero dello spazio e del tempo e il Gesù non più prigioniero perché è passato dallo scenario visibile di questo mondo alla cabina di regia, dove fa il regista, il capo o il ricapitolatore di tutta la Storia prima e dopo di lui.

In Gv 20 "*Va' dai miei fratelli*" "*poreuomai*" non ha lo stesso significato che in Lc perché sono due progetti diversi, tuttavia anche qui il verbo ha una sfumatura di solennità, non "andare", ma la missione, "essere mandati a raccontare": "*Raccontaci Maria, che hai visto sulla via?*". In italiano per forza viene tradotto uguale, perché non è possibile riportare le sfumature delle lingue.

I verbi per dire "*Assunzione*" e "*Ascensione*", grammaticalmente presi, sono così: uno è passivo, "essere assunto" e l'altro è attivo, anzi transitivo "ascendere", è un verbo che suppone come soggetto Gesù, invece il passivo vuol dire essere oggetto di un passivo divino.

Questa è la stessa cosa che succede per il verbo risorgere: ce n'è uno intransitivo e uno passivo. Il più antico è passivo, "è stato risuscitato" sottinteso da Dio; i testi successivi più recenti hanno l'attivo "è risorto", che in italiano potrebbe essere anche inteso come un presente, ma è un passato di un intransitivo.

Lc e Gv hanno fatto un'attenzione molto particolare alla morte di Gesù in quanto morte volontaria, morte per amore, come dice Gv espressamente; invece l'opera lucana specifica la morte di Gesù come morte del profeta e perciò come prezzo da pagare per essere profeta, quindi, indirettamente, Gesù lo sapeva prima, quindi volontaria.

La differenza grammaticale mette solo in evidenza la meraviglia divina di cui Gesù è oggetto, oppure l'iniziativa di Gesù in quanto avente in sé una specie di inscritta potenza, che è lo Spirito Santo, oltre la morte, la spinta verso l'auto-esproprio di sé: "*senza nulla di proprio*", tra parentesi!

Lc, nel vocabolario caratteristico specifico, predilige "l'essere stato assunto, attratto", è passivo, mentre Gv l'attivo, però Lc conserva testi più antichi di Gv, per esempio in Atti "Dio lo ha risuscitato", e invece di "è risuscitato", passato remoto, ha il passaggio al presente "è vivo". Quindi "il risorto" significa è "il vivente" e mette in evidenza che la risurrezione non è un episodio, ma una dimensione permanente: questo è caratteristico dell'opera lucana. Come la morte, la risurrezione potrebbe essere messa sullo stesso piano, cioè è un evento del passato, ma non è così e infatti Lc ci insiste molto sia nella formula "è vivo".

Apocalisse non usa la terminologia dell'assunzione e perciò è meglio non fare equivalenze tra due modi di parlare della fede che non si conoscono e non sono sinonimi.

Certamente quando Ap parla delle dimensioni ultraterrene o trascendenti dell'esistenza dei testimoni di Gesù risorto, di quelli che sono morti per lui, si riferisce a quell'altra dimensione della vita che è quella in cui si entra con la risurrezione e certamente parla di uno stato di esistenza qualitativamente diverso, ma da non identificare automaticamente con quello che viene chiamato assunzione, perché: questa si riferisce solo a Gesù e la risurrezione di Gesù, o l'entrata di Gesù nello stato di "primogenito di coloro che risuscitano dalla morte", è esclusivamente suo.

Nell'Apocalisse, come in tutto NT, la risurrezione dei suoi al termine della storia, quindi le figure biancovestite con le palme in mano di cui parla Ap, che non sono giunte al termine della Storia, non sono da identificare con delle persone risorte perché la risurrezione avviene in Ap nella fine del libro, invece di queste se ne parla molto prima (Cfr. Ap 7,9-17). Anche se volessimo parlare di resurrezione come stato che verrà donato a tutti coloro che con Gesù e come Gesù faranno la medesima strada, come dice Paolo, le figure di Ap non sono queste, sono invece visioni profetiche, quindi anticipatrici di quello che verrà. Siccome le comunità cristiane dell'Asia vivevano le condizioni drammatiche della fine del secolo I, nasce questo dono: vengono confortate e sostenute nella loro fedeltà attraverso un genere letterario, un modo di scrivere e di parlare apocalittico, basato sulle visioni profetiche di un veggente, anticipatrici e confermative nella fedeltà al Signore Gesù.

Quello che in Gesù è già accaduto nell'Ap viene promesso e confermato, ma al futuro, non come già accaduto.

Il passaggio sottinteso a questa identificazione non opportuna è il passaggio che facciamo nell'uso del termine "assunzione" per Maria, che non è un uso lucano, che non significa la stessa cosa che Lc dice solo di Gesù.

Con il termine "assunzione" applicata a Maria, noi intendiamo la partecipazione per dono o grazia allo stato di risurrezione che, come tale, viene promesso e verrà donato a tutti i discepoli di Gesù. La differenza per Maria è che sarebbe stato anticipato, ma si tratta della stessa cosa che viene promessa a tutti e che è la partecipazione alla nuova esistenza dove Gesù è già entrato e dove – dice Gv – ci ha preceduto, è andato a prepararci il posto.

"Assunzione" per Maria non riguarda ciò che è esclusivo di Gesù: il suo ruolo, il suo stato unico di primogenito, di capo rispetto alle membra, Lc parla di questo. L'Ap quando, nelle visioni profetiche, ci presenta questi personaggi, parla della nostra partecipazione in quanto passaggio ad un'altra fase della nostra vocazione e della nostra esistenza, non del passaggio al ruolo di Gesù che resta solo suo, il ruolo di primogenito tra molti fratelli, di primogenito di coloro che risuscitano dalla morte.

Anche quando Paolo parla di noi come figli, dice "figli adottivi, o adottati", "figli nel Figlio", cioè la stessa cosa di "primogenito tra molti fratelli". Nell'opera lucana si parla del primogenito. Ben inteso, anche in Ap si parla del primogenito, ma non si usa il termine "assunzione", ma "trono e assistente al trono" o, come dicono i testi antichi sulla risurrezione di Gesù, "seduto alla destra del Padre".

Nell'Ap c'è la figura dell'agnello immolato eppure vivente, coperto di ferite, ma dritto in piedi accanto al trono: è un linguaggio diverso per parlare del ruolo di Gesù risorto e asceso alla destra del Padre, che vuol dire sullo stesso trono, nel posto dove stava il primogenito con diritto di successione nelle monarchie orientali.

Stamattina alle lodi abbiamo cantato il Salmo che dice: "ascende il Signore tra canti di gioia" Sal 46. È la stessa cosa di Lc?

Quel salmo è equivalente alla celebrazione dell'intronizzazione di Dio come re, è un salmo regale o della regalità di Dio e l'ascesa di Gesù dallo stato di servo allo stato di re, quindi

come e accanto al Padre. Dopo aver terminato il suo compito di servo passa ad assumere il suo ruolo di vice, questo è quello che Gv intende quando parla di ascesa, *“ascendo al Padre mio e Padre vostro”* (Gv 20,17), è l'intronizzazione di cui parlerà anche Ap con l'agnello accanto al trono.

Siccome quello è un salmo regale non è molto lontano. D'altra parte la più antica predicazione cristiana sulla morte di Gesù ha usato i salmi: questa è un'altra spia che il vocabolario deve essere stato molto simile, perché uno dei testi più antichi sulla risurrezione del Crocifisso è precisamente un salmo regale, il sal 2: *“Disse il Signore al mio signore: siediti alla mia destra oggi io ti ho generato”*; il sal 110, ecc...

Questa affinità tra i salmi regali e la predicazione della risurrezione di Gesù o dell'intronizzazione di Gesù è antichissima. Ci deve essere un'affinità anche tra *“ascende”* del salmo e l'ascensione.

Nell'opera Lucana, sia all'inizio del primo volume che all'inizio del secondo, si parla della figura di Maria.

Le notizie su Maria sono poche, scarse, nell'opera lucana più che in ogni altro evangelista. Questo sarà stato per le ricerche fatte, però Lc, nelle poche volte che ne parla, ne parla in un modo che la fa apparire come un'icona, uno specchio del cristiano.

Nel primo volume, quella che noi chiamiamo l'annunciazione e che è la pagina più significativa, è nient'altro che il racconto della vocazione di Maria.

E' uno stampo biblico classico per raccontare la vocazione: se ne trovano diverse di pagine così.

Ora, il modo di raccontare la vocazione di Maria – fateci caso – è perfettamente applicabile alla nostra vocazione e questo non si mette sufficientemente in rilievo perché sulla figura di Maria è stato messo più in rilievo ciò che la distingue da noi che ciò che la rende uguale a noi, ahimè, allontanandola da noi, mettendo un'enorme distanza: non mi pare che Lc abbia voluto fare così.

Il racconto dell'annunciazione, che è un racconto di vocazione, si adatta perfettamente alla nostra vocazione, cominciando dalla prima riga all'ultima, compreso quella che sembrerebbe più propria di Maria: quella di essere chiamata ad essere la madre di Gesù, che sembrerebbe sua propria ed esclusiva – e in effetti sotto questo aspetto lo è – ma il modo come Lc ne parla in quel racconto, non è esclusiva, ma è trasparentemente applicabile a tutti noi, perché tutti i cristiani sono chiamati a portare Gesù nel mondo, a dare alla luce Gesù.

Il compito di essere portatori di Gesù nel mondo è stato talmente identificato con la vocazione cristiana che i primi nomi dati a un cristiano nella comunità di lingua greca era *“Cristoforo”* che letteralmente significa *“portatore di Cristo”* e la prima *“Cristofora”* è precisamente Maria.

E' Lc stesso che insiste nel presentare Maria così, nelle frasi molto rare, ma molto dense, dedicate a Maria nel seguito dell'opera.

All'inizio del secondo volume (cfr. At 1,14) Maria appare uno dei membri della prima comunità cristiana. Notate bene, Lc non dice che Maria presiede, ma dice *“i Dodici insieme con”*, dunque insiste a metterla insieme con, non sopra e fuori.

C'è un'altra frase molto significativa, riferita solo da Lc, quella frase con cui Gesù risponde ad una donna che, in mezzo alla folla che lo ascolta, gli fa l'elogio di sua madre, dicendo: *“Beato il ventre che ti ha portato – Cristoforo – e il seno che ti ha nutrito”* (Lc 11,27-28). Secondo Lc Gesù risponde dritto, pari-pari: *“Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono”*.

Ora, chi ascolta la Parola e la custodisce è precisamente Maria secondo Lc, nelle altre due frasi che si dicono nel prologo del primo volume, ripetute due volte: *“Maria osservava attentamente queste cose e le custodiva meditandole nel suo cuore”* (Lc 2,19; Lc 2,51).

E, al termine del racconto di vocazione, Maria si autodefinisce: “*Io sono la schiava*” (Lc 1,38). Proprio degli schiavi è obbedire, dunque “*che si faccia di me secondo la tua parola*”, dunque la serva della Parola.

Lc insiste perciò a commentare la vocazione di Maria facendola trasparente di quella cristiana e quindi a fare di Maria la prima brava cristiana, che vuol dire della stessa serie, non fuori serie, perché metterla fuori serie è la maniera migliore per metterla fuori gioco. Lc non l’ha sicuramente messa fuori serie.

La presenza molto discreta di questa figura all’inizio dei due volumi pare voglia dire proprio questo ruolo, la Madre di Gesù nel primo volume e la Madre della Chiesa nel secondo volume, ma Lc non usa questo termine e preferisce dire la Madre di Gesù sì (At 1,14), ma non dice la Madre della Chiesa.

E’ logico che si può derivare, però Madre per Lc è soprattutto specchio, icona, cioè succede in lei ciò che succede in noi: “*Beata colei che ti ha fatto da madre! Beati piuttosto quelli che...*”, la sua beatitudine secondo Lc non è perciò la sua maternità o ciò che le è esclusivo proprio, ma ciò che è comune con noi.

Molto spesso nella teologia mariana, troppo spesso, si è spinto il tasto che l’ha messa fuori serie, facendone una “super”, invece che una “con”.

Quando si parla del Vangelo di Lc come il Vangelo della mansuetudine, della misericordia, del Padre, forse è limitata, perché c’è anche Atti, bisognerebbe scavare.

L’opera lucana, proprio perché in due volumi, prima di tutto va osservata tutta insieme: è il suo marchio di fabbrica, ma, siccome ha due volumi, non è strano che abbia due pagine e in una pagina abbia dedicato più attenzione a un aspetto e nell’altra a un altro aspetto.

Quando si dice che il Vangelo di Lc è il Vangelo della misericordia del Padre, più esattamente si dovrebbe dire della misericordia di Gesù come manifestazione, come testimone, evangelista dell’amore di Dio, come buon samaritano dell’umanità perché, tra parentesi, la parabola del samaritano nel suo significato più antico e profondo, originario, dovrebbe riferirsi proprio a Gesù.

Quindi, con maggiore precisione, si dovrebbe dire come ha scritto Dante, che nel Vangelo di Lc abbiamo una rappresentazione preferenziale della mitezza o della tenerezza o dell’accoglienza, della misericordia rappresentata in Gesù.

“*Scriba mansuetudine Jesu*”, ha detto Dante di Lc. In Italiano la parola mansuetudine è un po’ impropria, ma molto proprio è quello che Dante ha visto: un’accentuazione speciale dell’aspetto che Gesù è, fin dal manifesto di Nazareth, l’evangelista, colui che porta buone notizie a quelli che ne hanno sempre cattive.

Questa è un’accentuazione caratteristica del primo volume, perché, un’opera in due volumi, non è strano che sia più ricca, avendo alcune caratteristiche comuni, che vengono dall’impianto dell’opera a due volumi, e alcune proprie di ciascun volume. Per esempio, la teologia della Chiesa che viene fuori nel secondo volume non c’è nel primo, è sua propria, diversi sono gli accenti.

TEMI LUCANI

LA POVERTÀ

Un'altra caratteristica del primo volume, più marcatamente del primo volume, è la povertà nell'insegnamento di Gesù, intesa da Lc in senso piuttosto forte, concreto, marcatamente economico-sociale. Nel secondo volume questa caratteristica non è assente, ma non è così frequente, in primo piano. Non è assente perché le comunità cristiane di Atti, fin dalla prima pagina, portano questo segno della comunione dei beni, che, essendo l'auto-esproprio volontario di essi, presuppongono la pratica della povertà. Ma non è in primo piano come invece è nel primo volume.

Quando facevo scuola, i primi anni, mi ricordo che nelle dispense avevo messo una frase di questo genere: "Il francescanesimo di Luca", cosa che è un modo di dire improprio, bisognerebbe dire il "Lucanesimo di Francesco", per essere più esatti.

Questa dimensione è prima nella prassi e poi nell'insegnamento di Gesù.

Francescanesimo perché Lc ha raccolto nel primo volume una serie di testimonianze piuttosto massicce e tutte marcatamente di segno concreto, cioè pratico, esteriore, precisamente come Francesco ha inteso il comandamento di Gesù: "*Vai, vendi tutto quello che hai e poi potrai seguirmi*" (Lc 18,22).

Questo vuol dire prendere la frase del vangelo alla lettera. Vi ricordate le sue impuntate a questo riguardo, cioè che alla regola, che aveva questo al centro, non si facessero aggiunte o "*glosse*", come si diceva in latino quella volta, cioè addomesticamenti, sconti, riduzioni. Questo derivava dall'aver capito in maniera molto marcata questo insegnamento dell'opera lucana primo volume, questa presentazione di Gesù che è precisamente fatta in questo modo.

Il modo di leggere il Vangelo di Francesco, un laico del 1200 che legge il Vangelo direttamente, è stata una intuizione del vero significato che questi passi hanno nell'opera lucana.

Molte volte nella storia del Cristianesimo l'esegesi, o interpretazione dei testi biblici è stata fatta per via intuitiva, cioè per la scorciatoia. La via più lunga è quella di studiare come si fa a dare il senso corretto a un testo, l'alfabetizzazione vera e propria. La via più breve è l'esegesi spirituale, dove per spirituale non s'intende a ruota libera, ma Spirituale, che viene dallo Spirito Santo, l'autore vero delle Scritture (gli altri sono servi).

Non è strano che, se esiste una comunicazione diretta con l'Autore, questa porti a leggere correttamente, passando per intuizione, cioè cogliendo immediatamente e direttamente il significato per una forma di conoscenza per parentela, per affinità, o per amore.

Non si conosce solo attraverso il processo della conoscenza, ma anche attraverso una affinità che nasce da un rapporto d'amore: chi ama, capisce per primo o capisce prima, come è anche vero che, chi capisce, ama, perché non esiste amore senza capire.

Sono però due facce complementari della stessa medaglia.

Chiaramente, per vedere se l'esegesi Spirituale (non quella di chi dice, e lo si sente dire piuttosto spesso, che l'intelligenza non serve a niente, anzi bisogna diffidare dell'intelligenza. Quando si sente dire così mi puzza di bruciato) è vera, si deve verificare per la via più lunga, perché altrimenti potrebbe essere esegesi spirituale, cioè che non viene dallo Spirito Santo, ma dallo spirito degli uomini, di questo mondo, e anche questo è accaduto spesso e volentieri: alla Bibbia se ne son fatte dire di tutti i colori. E' assolutamente necessario che si mantenga la complementarietà delle due cose.

Nel caso di Francesco non c'è alcun dubbio – sono stati fatti studi abbondanti – che abbia intuito per affinità, cioè per un processo di conoscenza che è quello dell'amore, il senso profondo e autentico dei passi che parlano della povertà.

Questi passi si trovano raccolti in modo massiccio nell'opera lucana primo volume.

LA PRASSI DI GESÙ INNANZITUTTO.

L'opera lucana è l'unico testo biblico che ci fa conoscere la nascita di Gesù in una stalla e la morte in croce con il particolare del dialogo tra crocifissi.

E' Lc che, tanto per la stalla, quanto per la croce, suggerisce al lettore la condivisione da parte di Gesù della condizione più miserevole o dei più miserabili e lui dice di aver fatto ricerche accurate fin dall'inizio, quindi è difficile dubitare che questo inizio non sia risultato di queste ricerche accurate. Perché accurate e perché fin dall'inizio? Evidentemente questo inizio è considerato molto significativo, se no, non lo si andava a cercare.

In effetti, come ha fatto notare un altro uomo di Dio del nostro secolo, molto attento a questo aspetto dell'opera lucana e alla vita di Nazareth o nascosta di Gesù, cioè frater Carlo, *“l'unico che poteva scegliere dove nascere – perché nessuno può scegliere la nascita – ha scelto di nascere in una stalla”*.

La parola *“presepio”* è una parola latina che significa stalla; il presepio non è quel soprammobile che adesso si conosce! E quando sant'Alfonso Maria de' Liguori nella notte di Natale ha composto quella meditazione che è passata in italiano come *“Tu scendi dalle stelle”*, aveva probabilmente fatto attenzione alla stessa cosa.

Questo inizio fatto così, nella logica di Dio, non può essere accaduto casualmente. L'opera lucana, quando ne parla, dice che non c'era posto per loro nella locanda degli affluenti a Gerusalemme per il censimento.

Questa espressione, *“non c'era posto per loro”* (Lc 2,7), giustamente, è stato detto che deve avere più significati del semplicemente *“troppo affollato”*.

L'unico che poteva scegliere ha scelto l'ultimo posto!

Frater Carlo, che ha detto questa cosa, non ha fatto un'esegesi capricciosa, non se l'è inventato perché c'è una pagina, Fil 2,6-11, che parla esattamente in questi termini: lo svuotamento o abbassamento volontario fino alla condizione di schiavo.

Lc 2,12 *“questo per voi il segno”* non si deve intendere solo come carta di riconoscimento, perché questa parola nella Bibbia ha ben altro spessore di significato e Lc non può averla scelta per caso!

Lc, sulla scorta della Tradizione, ma più ancora della sua vocazione, deve essere stato colpito da un'altra cosa che gli altri evangelisti riferiscono e che dà il tono, la chiave di lettura a questo inizio. Gli altri evangelisti, e specialmente Mc, che ha una pennellata piuttosto forte a riguardo, quindi ne deve essere stato cosciente, hanno riferito che l'inizio del ministero di Gesù è coinciso con la scelta strana di essere uscito dal clan familiare. Gesù, come tutte le persone del suo tempo, aveva un clan familiare all'interno del quale aveva protezione economica e sociale, aveva - cosa per quei tempi piuttosto rara - un mestiere, per quanto ai minimi termini visto il villaggio da cui proviene, che voleva dire uno *status sociale* piuttosto favorevole: non quello dei ricchi, ma nemmeno quello dei mendicanti, dei braccianti che stanno sulla piazza, secondo la parabola, ad aspettare chi gli dà un po' di lavoro (cfr. Mt 20,1-7).

Ad un certo punto Gesù sceglie volontariamente, da adulto, di abbandonare il clan e con ciò, il mestiere e la sicurezza economico-sociale: questo deve essere apparso come un gesto da matti. Lo ricorda Mc quando dice con una pennellata breve, ma intensa, che quelli del suo clan lo vengono a cercare a Cafarnao per riportarlo a casa perché dicevano: *“Quello è fuori di sé, gli ha dato di volta il cervello”* (Mc 3,21)¹¹.

¹¹Tra parentesi, c'è stato un altro al quale hanno detto che era matto, perché aveva fatto un passo del genere con altrettanta decisione, Francesco! Sentite le conoscenze per affinità: lo credo che dopo ci si capisce per parentela!

Giovanni il Battista, dicono i sinottici, è stato il polo di attrazione di Gesù: è dietro a lui che Gesù è andato abbandonando Nazareth e il suo clan, prima di mettersi in proprio. Sicuramente il Battista aveva fatto un'altra scelta radicale di questo genere nel deserto, da solo. Non a caso si dice che Gesù è uno dei suoi seguaci, si fa battezzare da Giovanni, vuol dire entrare nella sua cerchia, aderire alla sua proposta.

Se Gesù da adulto ha fatto una scelta del genere si capisce che non poteva che avere un inizio del genere. Lc lo ha notato e riferito perché le due cose sono in perfetta sintonia.

Oggi ci sono degli studi detti sociologici sui Vangeli che riguardano questo genere di vita fatta di itineranza e mendicanza di Gesù e del gruppo dei suoi. Essi infatti a un certo punto, dice Lc, dipendono economicamente dalle donne (Lc 8,1-3).

I primi discepoli di Gesù avevano una azienda di pesca, erano soci, quindi organizzati: una cooperativa, dice Mc. Questi si mettono a fare una vita itinerante e mendicante.

Anche qui, c'è stato un altro che ha fatto una scelta di itineranza e mendicanza intenzionale, Francesco.

Paolo ha detto che, siccome sapeva un mestiere, si è mantenuto con le sue mani, ma di Gesù non si dice questo. Gesù con i suoi seguaci più stretti - non i simpatizzanti, ma quelli che si sono imbarcati con lui in una cosa del genere e che probabilmente sono solo i Dodici e, secondo Lc, alcune donne - hanno fatto una vita così.

Sapendo che al tempo di Gesù esisteva una moltitudine di gente mendicante, nullatenente, sradicata ed emarginata dal punto di vista economico sociale, a nessuno può sfuggire che questa era una scelta di condivisione, dunque non nata da una specie di bravura, ma per la condivisione con i molti che avevano condizioni di vita così.

Questo modo di vivere per scelta ha eco in Mt: *“Gli uccelli del cielo hanno i loro nidi, le volpi hanno le loro tane, ma il Figlio dell'uomo non ha una pietra dove posare il capo”* (Mt 8,19-20; Lc 9,57-58).

Gesù e i suoi hanno fatto un auto-esproprio volontario dei beni economici e della condizione di vita di stabilità economica – che non vuol dire benessere – per vivere in modo instabile, insicuro, allo sbaraglio.

A parte la figura di Giovanni che era un solitario, al tempo di Gesù esisteva qualche movimento spirituale a noi ancora poco noto, che aveva fatto una scelta di povertà, gli Esseni che non è da identificare con Qumran, ma che, secondo Giuseppe Flavio, avevano come caratteristica proprio questa povertà.

INSEGNAMENTI SULLA POVERTÀ¹²

Alla luce della prassi di Gesù si capiscono meglio i suoi insegnamenti. Nel primo volume dell'opera lucana – ma anche in tutta l'opera - questo stile di vita di Gesù e dei suoi discepoli e l'insegnamento sono stati oggetto di particolare attenzione, sono infatti frequentissimi.

Sulla condivisione con i poveri ci sono diverse frasi nel manifesto di Nazareth (**Lc 4, 14-30**): *“annunziare ai poveri buone notizie, proclamare ai prigionieri la liberazione, predicare un anno di grazia del Signore”*, sono tutte espressioni anticostamentarie che, se indagate nelle loro matrici, hanno molto a che fare con questo stile di vita e con questa maniera di comportarsi.

Dopo il manifesto c'è un accumulo di insegnamenti su questo:

- ❖ **Lc 6,20-26.** le Beatitudini che sono fatte di due versanti, *“Beati”* e *“Guai”*.

¹² C'è un commento al Vangelo di Lc che si chiama: “Luca, il Vangelo dei poveri”.

BEATI I POVERI: UN CONFRONTO TRA LC E MT

Se si confronta la versione lucana delle Beatitudini, che ne ha quattro, con quella matteana, che ne ha nove, se si confrontano le quattro beatitudini uguali, ne risulta che Lc è molto più concreto, è una scelta volontaria di povertà, di autoesproprio, di sofferenza, di mendicanza, di disagio.

Le frasi sono indirizzate ai discepoli sia in Lc che in Mt, quindi è chiaro che si riferiscono a delle scelte, quindi, quando si dice: “*Beati voi poveri, o beati voi che adesso siete poveri*” – precisazioni molto concrete – si riferisce allo stato di vita scelto con libera scelta prima da Gesù e poi dai suoi discepoli.

Il confronto con Mt (cfr Mt 5, 3-12) che dice: “*Beati i poveri in spirito*” è eclatante: la beatitudine matteana ha un significato che verte sull’aspetto interiore, Lc, invece, nel suo modo di esprimere l’insegnamento di Gesù, verte sulle dimensioni esteriori, quindi si riferisce a questo stile di vita, liberamente scelto, di radicalità, di sradicamento dal punto di vista economico-sociale, dipendente dalla Provvidenza, come diciamo noi, che vuol dire non avere niente di garantito.

Analogamente, quando si dice: “*Beati voi che ora avete fame*”, ci si riferisce a chi, avendo fatto una scelta di questo genere, non aveva il sostentamento quotidiano garantito in modo stabile.

Da questo punto di vista il confronto con l’opera matteana è molto importante. Se non avessimo avuto le due versioni delle beatitudini, sicuramente sarebbero stati guai per la vita delle nostre comunità cristiane, perché i due evangelisti vertono su due facce complementari della stessa medaglia, una non può stare senza l’altra. Nessuno dei due rappresenta l’insegnamento di Gesù da solo, infatti ne abbiamo due versioni.

La versione lucana insiste sulle dimensioni economico-sociali, l’auto esproprio volontario dei beni effettivo, non affettivo. Vuole dire che l’insegnamento e prima la prassi di Gesù sulla povertà non era qualcosa di interiore, non era una predica, ma delle scelte di vita esteriormente concretizzate, verificate, verificabili, come dire che non si può parlare di povertà se non la si vive, altrimenti sono chiacchiere.

Viceversa, la versione di Mt è nata per proteggere l’insegnamento di Gesù da ogni fraintendimento pauperistico¹³ - e nella storia delle comunità cristiane ce ne sono stati. L’auto-esproprio dei beni è la manifestazione concreta che uno vuol fare sul serio nell’auto-esproprio volontario di sé: il nocciolo della questione sta non nell’auto-esproprio di ciò che si ha, ma di ciò che si è, cosa ben più difficile da fare, per la quale non basta l’esproprio dei beni.

Al limite si può verificare anche la situazione molto paradossale, ma molto reale, di chi di fatto, giuridicamente, ha il voto di povertà e la nulla tenenza, cioè non ha nulla di proprio, nulla di intestato, ma ha una situazione di sicurezza economico-sociale totale, senza nessuna incertezza, nessuna precarietà, nessuno sradicamento. Questa è una situazione in cui si ha la povertà senza la povertà, cioè la dimensione esteriore senza quella interiore della povertà, che non è semplicemente un distacco affettivo, come si dice, ma è effettivamente un essere stati svuotati (cfr. Fil 2, 6-11) da ogni affermazione di sé, da ogni protagonismo, da ogni forma di sicurezza basata sugli uomini o sulle risorse umane, è effettivamente uno stato di dipendenza non solo economica, ma totale, cosa che può essere fatta soltanto da un processo di liberazione, di svuotamento, parallelo al riempimento dello spazio occupato dal protagonismo dell’io dalla relazione col Signore, che, appunto perché altro da te, ti espropria.

¹³ S’intende un equivoco secondo il quale basta non possedere nulla per essere poveri; basta fare delle scelte e dei tagli radicali dal punto di vista economico per essere poveri.

Quando Mt fa delle Beatitudini la versione *“Beati i poveri in spirito”* non ha fatto una piccola aggiunta di secondaria importanza, ma ha colto un lato dell’insegnamento di Gesù che guai se non ci fosse, perché ci può essere uno stato esteriore di povertà, ma non lo svuotamento interiore, allora si ha una contraddizione paradossale dell’insegnamento di Gesù.

Se, da una parte, può esistere l’illusione di seguire Gesù col distacco solamente affettivo, ma non effettivo, dall’altra si può avere l’illusione di seguire Gesù soltanto con il distacco effettivo, ma non affettivo.

Il nocciolo della povertà, come poi avrebbero riflettuto i cristiani e come ha detto Tommaso d’Aquino, è che il nocciolo più profondo e duro di ogni atteggiamento di sequela è essere stati invasi o occupati dall’amore di Dio, per cui non c’è più posto per nessuna forma di amore di sé, c’è stato uno svuotamento che è stato operato dall’alto e che coincide con l’occupazione di quello spazio riservato all’affermazione di sé con la relazione con il Signore, che si chiama Signore perché vuol dire Proprietario.

Se sono proprietà di lui, non sono più io: ecco la radice più profonda dell’auto-esproprio di sé, non semplicemente delle cose. Di questo parla Fil 2, 6-11, che è la radice fondamentale della povertà, parla del trasformarsi radicalmente in uno schiavo. Lo schiavo non si riconosce dal fatto che non gli appartiene nulla, ma dal fatto che **lui appartiene ad un altro**, capite che differenza, perché purtroppo si può verificare la situazione dell’esproprio dei beni, ma non di sé ed è la forma più nascosta e pericolosa di annullamento della parola di Gesù, di contraffazione della sequela.

La sequela si verifica nell’appartenenza a un altro, quindi il fondo più profondo della povertà si realizza nell’auto-esproprio della persona e quindi nel rapporto nuziale che, per definizione, è l’offerta di sé.

Quindi è la nuzialità il fondo più profondo della povertà e anche qui non è un caso che anche Francesco ne abbia parlato in termini nuziali (cfr. Sacrum Commercium FF 1959-2028 e FF 641; 669; 671; 1352; 2107; 1117; 1125; 411; 660, 1436; 1633; 1646).

Ci sono stati movimenti pauperistici e ci sono stati - ci sono ancora - movimenti che dicono: *“Ma, sì! Si può essere anche capitalisti e seguaci di Gesù”*. Questi sono discorsi che puzzano tanto l’uno, quanto l’altro.

L’opera lucana di questi due aspetti complementari si è dedicata a uno. Noi non lo sappiamo, ma ci sono stati dei motivi per i quali Lc ha battuto il chiodo dell’auto-esproprio volontario dei beni, intendendolo non fine a se stesso, ma come la dimostrazione pratica dell’auto-esproprio di sé.

Queste cose nel primo volume ritornano in maniera marcata, la stessa predicazione del Battezzatore secondo Lc non è proprio come la richiesta dell’auto-esproprio volontario dei beni nell’insegnamento di Gesù, ma certamente batte sull’aspetto della giustizia sociale. Lc è l’unico che nel riferire la predicazione del Battezzatore si permette di fare degli esempi (Lc 3,7-17), si sofferma a dire che i seguaci del Battista lo interrogano su come fare per convertirsi, cosa voleva dire la conversione nella situazione di uno, o dell’altro, per esempio i soldati gli domandano: *“Per noi che vuol dire convertirsi?”*, oppure quelli che facevano gli appaltatori delle tasse: *“E per noi cosa vuol dire?”*.

La prima domanda che la folla o i seguaci fanno al Battezzatore: *“Cosa dobbiamo fare?”*, è la domanda di chi ha capito, di chi ha ricevuto il messaggio e vuol rispondere, di chi si vuole convertire in Lc, è ripetuta più volte da qui fino alla conversione di Paolo, appena s’imbatte in questo Sconosciuto che lo blocca, gli sbarra la strada sulla via di Damasco e trova questa risposta: *“Chi ha due vestiti ne dia uno a chi non ce l’ha”*. Uno per uno, dunque metà, 50%.

Vi ricordate l’episodio di Zaccheo (Lc 19,1,10) che è l’uomo ricco perché si è arricchito nel fare l’appaltatore delle tasse? Qual è il segno della conversione?

“D’ora innanzi la metà dei miei beni la do a chi non ce l’ha e, a chi ho rubato, non restituisco quanto ho rubato, ma il quadruplo”.

“La metà” è la stessa cosa della predicazione del Battista, ma questo è solo un anticipo perché Giovanni Battista non è Gesù, però si vede che, secondo Lc, entrambi hanno una grande attenzione a questa cosa.

- ❖ **Lc 9,1-6.** Quando si tratta dell’insegnamento diretto di Gesù ai discepoli, oltre la pagina famosa delle Beatitudini, ci sono le istruzioni di Gesù ai Dodici mandati in missione, che vuol dire mandati a fare quello che lui faceva. Si dice loro di non prendere nulla, né bastone, né bisaccia, né due tuniche, cioè il vestito di ricambio.
- ❖ **Lc 10,1-12.** La stessa cosa si dirà poi nell’altra istruzione ai missionari, i Settantadue, multiplo di dodici. Anche qui si dice di comportarsi nello stesso modo.
- ❖ **Lc 10,58.** Soprattutto Lc riferisce, come Mt, la frase: *“Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo”*. Questa è una risposta di Gesù a uno che dice: *“Maestro, io ti seguirò dovunque tu vada”*. Gesù gli risponde: *“Alt! Dovunque io vada?! Primo passo da fare: Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo”*, frase che la dice lunga.

Poi nella sezione del viaggio, dove ci sono i materiali più propri di Lc, l’evangelista accumula una serie di insegnamenti su questo aspetto:

- ❖ **Lc 12.** C’è una serie di detti impressionanti:
- ❖ **Lc 12, 16-31.** La parabola del capitalista, colui che accumula e che di anno in anno aumenta il capitale.

Questo racconto inventato dice che chi accumula per sé è uno stupido; dice che questo personaggio, quando ha finito di accumulare e quindi, avendo accumulato molto, si può dare al consumismo (capitalismo e consumismo sono due facce della stessa medaglia: accumulare per consumare), alla vita comoda, gli viene detto: *“Stupido! Questa notte ti sarà richiesta indietro la tua vita che dunque hai in prestito. E tutto quello che hai accumulato che fine farà? Quindi tu hai perso il tutto il tuo tempo!”* E’ perentorio.

Questa parabola nasce da uno che va da Gesù a dirgli: *“Maestro, di’ a mio fratello che divida con me l’eredità, cioè vieni a fare da mediatore perché non vuole fare metà, non vuole dividere”*. E Gesù: *“Io non faccio mica il mediatore, io faccio un’altra cosa”*. Poi dice: *“Guardatevi e tenetevi ben lontano da ogni brama di avere, perché se anche uno fosse nell’abbondanza, la sua vita non dipende da quanto ha”* (Lc 12,13-15) e inventa questo racconto parabolico come commento. Poco prima si era detto qualcosa che riferisce un atteggiamento simile per i discepoli, per chi vive allo sbaraglio: *“Cinque passeri quanto valgono? Due soldi. Bene. Nessuno di loro cade a terra senza che il Padre lo decida e allora di cosa avete paura? Voi valete molto più, non di due, ma di molti passeri”* (Lc 12,6-7). Il famoso atteggiamento degli uccelli del cielo e dei gigli del campo che viene riferito poco dopo nello stesso capitolo (Lc 12, 22-31).

Questo modo di atteggiarsi nei confronti dei beni che è quello di chi li snobba invece di preoccuparsene.

- ❖ **Lc 12,32.** L’ultimo detto di questa serie è: *“Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di dare a voi il Regno”*. E’ l’eco delle beatitudini: *“Beati voi poveri, perché vostro il regno”* (Lc 6,20), tanto è vero che si prosegue così: *“Vendete ciò che avete e datelo a chi non ne ha. In questo modo vi farete un capitale inesauribile, in consumabile, presso Dio, dove non arrivano i ladri e non arrivano i vermi, perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore”* (Lc 12,33s). Questa frase è molto significativa perché lega i due testi di Mt e Lc che abbiamo letto

prima, cioè dice che l'atteggiamento nei confronti dei beni serve per liberare il cuore, non è fine a se stesso, perché *“dove è il tuo tesoro, là è il tuo cuore”*, dunque si tratta di svuotare il cuore e di riempirlo con un altro capitale che non è quello: siamo arrivati al dunque. E' questo il nocciolo che spiega che tutti i passi riferiti da Lc riguardo all'auto-esproprio dei beni si riferiscono al cuore.

- ❖ **Lc 14.** Questi detti di Gesù vengono ripresi nel c.14 e ribaditi in maniera ancora più forte.
- ❖ Verso la fine, dopo ben tre interventi sugli invitati a nozze, sull'ambire il primo posto, *“Siccome molta gente andava con lui, egli si voltò e disse: ‘Chi non odia – sentite che modo di esprimersi tipicamente semitico, che risale sicuramente a prima di Lc – suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita non può essere mio discepolo’”* (Lc 14, 25ss).
- ❖ **Lc 14, 28-33.** Poi fa quelle due parabole della torre e della guerra. *“Bisogna fare i conti”*, dice. Quali?
Alla fine parabole delle parabole si dice, per spiegarle: *“Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi non può essere mio discepolo”* (Lc 12,33). Scappa fuori di nuovo l'auto-esproprio volontario e totale dei beni. E' una pre-condizione per essere discepoli. Queste frasi sono riportate solo da Lc e quindi ci fanno la spia di dove sia un suo centro d'interesse. Qui siamo solo a metà del Vangelo, nella sezione del viaggio ce n'è altrettanto, quindi non c'è dubbio che Lc sia l'evangelista della povertà, perché ai suoi tempi doveva essere urgente battere il chiodo, per la sua Chiesa, della povertà come auto esproprio dei beni, ma per liberare il cuore.
- ❖ **Lc 16.** E' un intero capitolo dedicato a questo, è il capitolo nel quale in testa e in coda, cioè all'inizio e alla fine, ci sono due parabole.
- ❖ **Lc 16, 1-9.** Una è quella del ragioniere che fa i conti in modo contrario a quello che di solito si fa. Invece che fare un'operazione di somma e accumulo, fa operazioni di sottrazione e il bello è che, in questo che sta facendo, viene lodato.
- ❖ **Lc 16, 19-31.** L'altra è quella del ricco consumista e del povero Lazzaro.

Nel mezzo, il capitolo riporta alcuni detti di Gesù:

- ❖ **Lc 16,14-15.** il rimprovero ai farisei perché amici del denaro
- ❖ **Lc 16, 9-13.** e più ancora la frase di commento alla parabola di prima, dove si dice che la ricchezza è iniqua. E' ripetuto due volte, al v.9 e al v.11, quasi che ogni e qualunque arricchimento o accumulo comporti delle ingiustizie perpetrate.
Questo modo di vedere la ricchezza come qualcosa di diabolico era stato suggerito in una frase, che solo Lc ha, nel racconto tentazioni Gesù nel deserto (Lc 4, 1-13).
La seconda tentazione consiste nel mostrare a Gesù tutti i regni della terra, dicendo: *“Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio io”*.
Questa frase ce l'ha solo Lc: è un pesante collegamento tra il lusso e il diavolo. La concentrazione di accumulo e consumismo, che all'epoca si aveva soprattutto nelle corti dei regni, è impressionante che tutto questo venga detto che è diabolico, corrisponde a Lc 16 dove si dice che l'accumulo dei beni è disonesto.
Un intero capitolo è dedicato a questo argomento, mettendo in rilievo che la ricchezza è sempre un fenomeno iniquo, diabolico. Questo è detto mettendo in parallelo l'accumulo del consumista e la mendicanza, quasi che le due cose siano relative: dove c'è accumulo per qualcuno, c'è sottrazione del necessario, c'è danno, per altri. Sembra che Lc abbia avuto una particolare attenzione alla questione dell'equa distribuzione dei beni, come già anticipato dalla predicazione di Giovanni Battista.

Questo, nel secondo volume, apparirà come una caratteristica della conversione, della vita delle comunità cristiane primitive. Ci sono in At 2 e At 4 iniziative di condivisione e poi in At 11 e At 20-22 le due collette realizzate dalle comunità di Antiochia e della Grecia a favore dei fratelli di Gerusalemme. Su questo sfondo si capisce bene perché, nell'opera di Lc, l'insegnamento di Gesù, oltre che la prassi, sia stato particolarmente curato.

- ❖ **Lc 18,18-23**, ancora questo tema nell'episodio, riportato da tutti e tre i sinottici, del giovane ricco;
- ❖ **Lc 19,1-10** nell'episodio di Zaccheo;
- ❖ **Lc 21, 1-4**, qual è il rapporto che i discepoli devono avere con i beni - anche questo episodio è di tutti i sinottici - quando Gesù indica come specchio, come esemplare, la vedova, la categoria più povera della società di quei tempi, che, quando ha voluto fare un'offerta, ha messo *“tutto quello che aveva”*. E' la frase detta al giovane ricco: *“Va', vendi tutto quello che hai”*; oppure è la frase di quel detto di Gesù, che è solo di Lc: *“Chi vuol venire dietro a me e non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo”*.

LA PREGHIERA

Un altro argomento caratteristico dell'opera lucana, soprattutto nel primo volume, nel quale si trova concentrato come un ritornello, è la preghiera come componente importantissima della spiritualità cristiana, della spiritualità di Gesù. Essa è distribuita, come la povertà, sia nella prassi che nell'insegnamento. Si ritrovano in entrambi i volumi (anche se soprattutto nel primo) le accentuazioni caratteristiche della preghiera come momento fondamentale della vita di Gesù e dei suoi.

Nel primo volume la preghiera comincia subito, dall'inizio dell'opera, ad occupare una posizione del genere.

La troviamo innanzitutto nel **prologo** (Lc 1-2), dove – abbiamo detto – c'è un intreccio tra narrazioni e inni, quello di Zaccaria, di Maria, di Simeone, degli angeli, che sono le preghiere tipiche della spiritualità ebraica, preghiere di lode e di ringraziamento, di benedizione.

LA PREGHIERA NELLA PRASSI DI GESÙ

- ❖ **Lc 3,21-22** Incontriamo la preghiera sin dall'introduzione, dall'investitura di Spirito Santo che è l'inaugurazione del suo ministero e che si trova al momento del battesimo. Il battesimo di Giovanni sfuma in una sola parola, è quasi archiviato, è messo in secondo piano, invece in primo piano c'è la preghiera: *“Mentre Gesù stava in preghiera il cielo si aprì e scese su lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba”*. Questo è il racconto della vocazione di Gesù in tutti e tre i sinottici, anche se Lc vi aggiunge l'episodio del manifesto nella sinagoga di Nazareth, che è ancora più solenne, tuttavia Lc, a differenza degli altri, in questa scena post-battesimale mette in primo piano la preghiera. Questo è solo l'inizio di una lunga serie di accenni di questo genere riguardanti la prassi di Gesù.
- ❖ **Lc 4,15-30** Non solo, ma si comincia con l'episodio della sinagoga, dove anche Mc fa cominciare il primo passo del ministero di Gesù, suggerendo che Gesù frequenta abitualmente la sinagoga, cioè la riunione di preghiera della sua gente, della sua comunità di fede ebraica a cui appartiene.

- ❖ **Lc 6, 12-16** Proprio di Lc è invece l'accento alla preghiera al momento della scelta dei Dodici, al momento della formazione del gruppo.
Lc dice: *“In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione e quando fu giorno chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici”*.
In un momento importante della prassi di Gesù come quello di scegliere coloro che, con lui e come lui, fanno questa vita di itineranza, al momento di questa svolta, abbiamo una cornice, un'inquadratura di questo episodio, nella preghiera di Gesù, quasi che questa scelta sia stata coltivata, covata nella preghiera. C'è una sottolineatura così dell'atteggiamento di Gesù nella sua prassi: questo essere in rapporto continuo, frequente, con la preghiera che viene messo in rilievo altre volte.
- ❖ **Lc 11,1-8** Anche quando gli apostoli chiedono a Gesù di insegnare a pregare e viene fuori il Padre nostro secondo la versione di Lc, l'evangelista annota che Gesù non insegna semplicemente una preghiera, una formula, ma si dice che questa domanda viene fatta perché si vede Gesù pregare. Lc 11, 1ss: *“Mentre Gesù si trovava in un luogo pregare”*, dunque, chiedono vedendo un'importanza così grande della preghiera nella vita di Gesù.
- ❖ **Lc 9,28-36** La Trasfigurazione è l'altro episodio importante per i sinottici e abbastanza parallelo con la visione post-battesimale. In Lc avviene nella preghiera, come la discesa dello Spirito Santo dopo il Battesimo (Lc 3,21-22), *“Mentre pregava, il suo volto cambiò di aspetto”*. E Lc dice che Gesù aveva preso con sé Pietro Giacomo e Giovanni per portarli con sé sul monte a pregare.
- ❖ **Lc 9,18-20** L'episodio di Cesarea - in Mc (Mc 8,27-30) era una svolta e in Lc no - nella versione lucana sottolinea l'inquadratura dentro la preghiera di questo momento: *“Un giorno, mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: ‘Chi dice la gente..’”*.

Insomma, la preghiera comincia ad essere una cosa che si ripete piuttosto spesso nella prassi di Gesù.

Allora si capisce bene che poi, soprattutto a partire da Lc 11,2, si dica a Gesù *“Insegnaci a pregare”*, perché si è visto quanto questa cosa sia importante per lui.

- ▯ Lc 11,1-8 All' inizio Gesù dà le istruzioni, gli insegnamenti sulla preghiera che sono le parole del Padre nostro secondo Lc. Come per le beatitudini, la versione di Lc è più breve di quella di Mt e poi, soprattutto, subito dopo si danno quelle preziose istruzioni sulla preghiera (Lc 11,11-13) che deve essere un fenomeno basato sulla fiducia, sulla certezza di rivolgersi a un Padre; poi, l'altra indicazione che Gesù dà solo secondo Lc, è che la preghiera è il rifornimento di Spirito Santo.

Infatti a commento della parabola di un amico che insiste a fare una richiesta a un amico anche se importuna, o in un'ora scomoda, (Lc 11, 5-10), Gesù dice: *“Se dunque voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a chi glielo chiede”*. Dunque, l'oggetto della richiesta della preghiera d'intercessione - come la chiamiamo noi - che Gesù suggerisce e insegna è lo Spirito Santo.

Viene in mente quello che era stato detto in Lc 3, 21: *“Mentre Gesù era in preghiera.. discese lo Spirito Santo”*, è coerente con la sua vita.

Viene in mente in Atti quando, prima della discesa dello Spirito Santo sui suoi nel giorno di Pentecoste, si dice che erano assidui nella preghiera (At 1,14). Tutto è perfettamente coerente.

Questo pregare così importante nella vita di Gesù, così frequentemente ripetuto, è la richiesta, la preparazione, la predisposizione alla discesa dello Spirito Santo, poiché nell'opera lucana, primo e secondo volume, è lo Spirito Santo che conduce Gesù verso le grandi scelte della sua vita e

poi conduce i suoi, la sua Chiesa, verso gli orizzonti sempre più larghi della sua missione.

Questo insegnamento abbinato alla prassi di Gesù lo si riprende altrove nell'opera lucana molto spesso:

▫ **Lc 18, 9-14** una delle parabole che conosciamo solo da Lc, è sulla preghiera, quella del fariseo e del pubblicano che vanno a pregare insieme; uno prega in un modo, uno nell'altro e la preghiera di uno viene definita peccato, la preghiera dell'altro viene definita efficace, quella preghiera che parte, o che si concentra tutta soltanto nella richiesta di perdono: *“Abbi pietà di me: io sono un peccatore”*, la preghiera penitenziale messa in primo piano.

▫ **Lc 18, 1-8** Un'altra parabola che conosciamo solo da Lc dice un'altra spiegazione sulla preghiera. Immediatamente prima della parabola del fariseo e pubblicano c'è la parabola della vedova che va con insistenza dal governatore a chiedere i suoi diritti, cioè che vengano tutelati.

Commento alla parabola: *“Avete udito ciò che fa il governatore senza scrupoli. Non gliene importa niente dei diritti dei poveri, non gli importa niente né di Dio, né degli uomini, però, a forza di insistenza, va finalmente a fare ciò che gli viene richiesto. E volete che Dio non faccia giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui e che li farà aspettare a lungo? Anzi, vi dico, al contrario, che non li farà aspettare a lungo, ma risponderà prontamente”*.

Questa è una parabola sulla preghiera continua. Anche qui forse c'è un'eco dell'insegnamento di Paolo, un punto di contatto, perché c'è una famosa frase nella più antica lettera di Paolo, 1Tes 5,17, compare la frase che ha dato ispirazione al “Racconto del pellegrino russo” sulla preghiera continua: *“Pregate senza smettere mai”*.

LA PREGHIERA COME LOTTA



Un altro punto di contatto con il corpo paolino, una cosa particolare che c'è nelle lettere di Paolo, solo sua, che rimbalza nell'opera lucana, è concepire la preghiera come lotta. *“Lottate con me nella preghiera”* è la frase più esplicita, ma ce ne sono altre. Di quale lotta si tratti lo dice Ef 6,10ss, dicendo che noi abbiamo una lotta da combattere *“che non è contro la carne e il sangue”*, cioè contro persone umane, ma contro poteri sovrumani che governano il mondo. Caratteristica di Paolo è dunque la preghiera come lotta.

Ora, in **Lc 22, 39-46**, al momento in cui abbiamo la seconda ripresa della tentazione (cfr. *“arrivederci alla prossima volta”* frase finale delle tentazioni secondo Lc, Lc 4,13), **la scena nell'orto degli Ulivi** (in Mc è la più drammatica della passione di Gesù) **in Lc è una lezione sulla preghiera come lotta.**

Solo Lc la imposta così; solo lui qui usa la parola lotta, “agonia”; solo lui parla di una lotta all’ultimo sangue, cioè Gesù che suda sangue nella lotta, dunque un combattimento immane, sovrumano.

E’ caratteristico di questo passo il ritornello della preghiera: “*Uscì e andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. Giunto sul luogo, disse loro – non, come in Mc, “Vado a pregare” – ‘Pregate, per non entrare in tentazione’*”.

“Entrare in tentazione” non vuol dire non essere tentati, perché questa è una preghiera che non funziona, ma è un’espressione semitica che vuol dire soccombere alla tentazione, cioè cascarci!

Poiché passarci è inevitabile, ma cascarci no, allora ‘*pregate perché questa è l’ora di una grande tentazione e – Mc lo aveva già detto – ci cascherete tutti’*.

“*Poi si allontanò da loro quanto un tiro di sasso – poco – e, inginocchiatosi (Mc dice “crollando a terra”, sentite come è diverso Lc, non è il crollo di Gesù), pregava (ancora!): ‘Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà’*”. Sono parole che assomigliano molto a quelle che aveva detto quando ha insegnato a pregare (cfr. Lc 11,2-8).

“*Gli apparve allora un angelo dal cielo a confortarlo, cioè come alleato nella lotta. Entrato nel vivo della lotta (secondo Lc Gesù non è nell’angoscia, ma nell’agonia, cioè nella lotta sovrumana, all’ultimo sangue con l’impero del male!), pregava più intensamente*”, logico, perché più intensa si era fatta la lotta, tanto che sudava sangue.

“*Poi, alzatosi dalla preghiera (ancora), andò dai discepoli e li trovò che dormivano*”.

Vi ricordate Mc come la fa lunga su questo “dormivano” e come li presenta in modo pesante? Lc dice che “*dormivano per la tristezza*”: è difficile dormire per la tristezza! Voleva dire che, insomma, erano abbattuti, qualcosa del genere. E, siccome erano abbattuti e invece era l’ora della lotta e non dell’abbattimento, Gesù dice loro: “*Perché dormite? Piuttosto pregate per non entrare in tentazione*”, ripetuto la seconda volta all’inizio e alla fine, in testa e in coda.

Dunque questi versetti sono il condensato, forse il punto più alto dell’opera lucana sulla preghiera, un condensato di lezione, prassi e insegnamento, di Gesù sulla preghiera, dove prega e insegna a pregare, ma la particolare visione della preghiera che c’è qui è la preghiera come lotta, cioè **l’indispensabilità della preghiera nella grande lotta sovrumana tra il regno di Dio e il regno di Satana che si gioca sul terreno della Storia, sulla scena di questo mondo perché nella visione della fede degli avvenimenti di questo mondo, ciò che succede, è sempre riconducibile a questo nodo: la lotta epocale tra il regno di Dio e il regno di Satana.**

Quindi, se tutto si riduce a una grande lotta sovrumana, se è sovrumana, per forza di cose, l’attrezzatura per questa lotta è la preghiera.

Questa è una pagina che per voi professionisti della preghiera dovrebbe essere un altro di quei pezzi scritti a lettere cubitali un po’ dappertutto, come gli ebrei che hanno l’usanza di prendere un pezzetto del Dt e metterlo sulle porte di tutte le loro stanze, oppure di appenderselo alla fronte. Certe cose bisognerebbe averle sempre davanti per non dimenticarle mai.

Se è vero, come è vero, che la Storia si gioca tutta in questa grande lotta e se l’attrezzatura adeguata per questa grande lotta è la preghiera, voi siete l’avanguardia della Storia della salvezza. Io non ho detto niente di esagerato: è scritto qui. Siete le truppe speciali! La

vocazione contemplativa, alla preghiera continua, è una componente primaria, indispensabile, assolutamente primaria e indispensabile per la Storia della Salvezza.

E questa cosa - scusate se dico poco - l'opera lucana primo volume l'ha sottolineata continuamente, finché si arriva a questo punto culminante che è l'orto degli Ulivi.

Vi ho già detto l'anno scorso che voi siete le sentinelle, ma qualcuno ve le ha già dette molto prima e molto di più, io ho fatto solo il microfono in questo caso. Questa è la cosa grandiosa della vostra vocazione nella storia della Salvezza.

Senza dire che un altro pezzo ancora della preghiera nella prassi di Gesù si trova nel racconto della passione e solo Lc ce l'ha. Anche Mc ha che Gesù muore pregando il sal 22, la preghiera di fede nell'ora della prova. Lc, però, in particolare, dice che uno dei due crocifissi muore pregando – lo dice solo lui – e che Gesù muore pregando, non recitando il salmo, ma con quelle bellissime parole: *“Padre nelle tue mani consegno la mia vita”* (Lc 23, 46), riassunto della vita di un uomo di preghiera, punto di arrivo logico, naturale della vita di un uomo di preghiera come era stato Gesù secondo Lc.

Poi l'altra: *“Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno”* (Lc 23, 34) che mette in parallelo la passione di Gesù con quella di Stefano e poi di Paolo.

Anche nel secondo volume c'è la preghiera, come la povertà, non così marcata come nel primo, ma è presentissima, meno insistita, meno frequente, ma la Pentecoste avviene dietro una riunione di preghiera (At 2,1), così come la seconda discesa dello Spirito e le grandi rotte della navigazione del ministero di Paolo; Stefano muore come Gesù, con un parallelo perfetto, dicendo: *“Padre nelle tue mani consegno la mia vita”* (At 7, 59).

GESÙ PROFETA AMMAZZATO

Questa immagine di Gesù è una sicurissima caratteristica dell'opera lucana. Il fatto che Lc l'abbia prediletta rivela una caratteristica di spiritualità cristiana, proiettata su Gesù, che dovrebbe essere quella prediletta da Lc.

PROFETA BIBLICO

Il profeta biblico infatti ha queste caratteristiche:

- 1 la parola profeta nella Bibbia significa *“bocca di Dio”*, perché parla a nome di Dio, fa parlare Dio, è portavoce di Dio, fa parlare le Scritture. Profeta è un uomo della Parola; un uomo di Dio in quanto **uomo della Parola di Dio**, che fa parlare Dio, che da corpo e voce a Dio.
- 1 Un altro dei connotati dell'identikit del profeta biblico, accanto a questa precedente, è quella di essere **un uomo di azione**, quindi un uomo dedito anima e corpo a far valere il regno di Dio nella Storia, a far avvenire il regno di Dio nella Storia. Per fare questo i profeti biblici si dimostrano molto spesso i difensori dei poveri, i soccorritori dei poveri, dei deboli, al punto tale che c'è un testo di Is che dice: *“Tu sarai l'occhio del cieco, la gamba dello zoppo, il sostegno di chi non ha sostegno, il difensore degli indifesi”*. Questo perché i profeti sono vissuti soprattutto all'epoca della monarchia di Israele, cioè nell'epoca in cui, nel popolo di Dio dell'AT, si sono formati quei fenomeni di ingiustizia sociale, di prevaricazione politica che andavano a danno soprattutto dei più deboli e allora il profeta era la bocca di Dio da una parte, il difensore dei poveri dall'altra, il soccorritore dei deboli, colui che dà voce a chi non ha voce, a chi non ha voce in capitolo, a chi non conta niente.

Siccome questa è l'immagine del profeta biblico, per svolgere un'attività di questo genere, il profeta biblico si è trovato spesso e volentieri **in conflitto con i potenti**. Voi sapete come finisce a mettersi in conflitto con i potenti... finisce che te la fanno pagare, che non si passa liscia, anzi, che ci si rimette la pelle.

Da qui l'immagine di profeta ammazzato. Tutti i profeti son finiti male perché personaggi scomodi, perché portavoce di Dio e difensori dei poveri.

Ora, che l'opera lucana abbia messo un accento così forte sulla figura di Gesù come figura profetica, significa proiettare su Gesù questa luce, presentare Gesù - come dice il manifesto di Nazareth (Lc 4, 14-30) che non a caso cita il profeta Elia e il profeta Eliseo in due opere di soccorso ai deboli - come una personalità che, appunto perché uomo di Dio, inevitabilmente è schierato dalla parte indifesa degli indifesi, cioè è uno che porta buone notizie ai poveri.

E' per questo motivo che il Gesù del primo volume dell' opera lucana, è un Gesù così attento alla condivisione con i poveri nella sua prassi e nel suo insegnamento ed è per questo che il Gesù di Lc - come dice At 10,37-41- *“passò in mezzo a noi beneficiando e sanando tutti coloro che erano in situazioni disperate, tutti coloro che erano sotto il potere di Satana, perché Dio era con lui”*.

Era un uomo di Dio e, come tutti gli uomini di Dio profetici, era grande amico di coloro che invece a questo mondo sono messi in disparte o penalizzati.

Era un difensore del regno di Dio e, nel regno di Dio, sono beati i poveri, gli afflitti, i perseguitati: sentite come questo è vicino al discorso delle beatitudini (Lc 6, 20-26) e come il discorso delle beatitudini è un discorso profetico, così come la povertà - abbiamo detto prima - è di matrice profetica.

Si collega bene con l'immagine di Gesù come profeta questo aspetto che noi chiameremmo l'amore di Dio, il massimo dell'amore di Dio coniugato con il massimo dell'amore del prossimo, secondo un passo famoso dei vangeli sinottici che Lc ha riferito, commentato e sottolineato attraverso la parabola del Samaritano (Lc 10,25-36). Il soggetto di quella parabola nel suo significato più profondo è Gesù stesso come figura profetica.

Per questo motivo, quando i due di Emmaus (Lc 24, 13-33) raccontano allo sconosciuto che cammina con loro cosa è successo in quei giorni a Gerusalemme dicono: *“Ma come, te sei l'unico che sei stato a Gerusalemme in questi giorni e non hai saputo cosa è successo?”* e quello risponde: *“Perché, cosa è successo?”*. *“La faccenda di Gesù di Nazareth che fu profeta potente in opere e in parole”*, dicono presentando Gesù. Anche qui prima le opere poi le parole, come i profeti.

PROFETA SECONDO IS 53

Dunque una sorgente di questa immagine profetica di Gesù è il profeta biblico, uomo di Dio, ma uomo di azione, uomo del regno di Dio, della difesa e del soccorso dei poveri, ma c'è un'altra ispirazione importantissima, che non ci deve sfuggire di questa immagine profetica di Gesù ed è un altro famoso passo profetico di cui si vede bene che Lc si deve essere innamorato: Is 52,13- 53,12, uno dei cosiddetti carmi del servo di JHWH.

Questo lungo capitolo presenta una figura profetica ammazzata, ma morta di una morte volontaria: questo deve avere particolarmente Lc. Probabilmente chi gli aveva predicato il Cristianesimo gliel'aveva fatta conoscere, perché da Paolo stesso ci risulta che la più antica predicazione cristiana dice che Gesù è morto per noi, per i nostri peccati, secondo le Scritture (1Cor 15, 3-5). Questo *“morto per i nostri peccati”* attaccato a *“secondo le Scritture”*, quasi sicuramente, è una citazione di Is 53. Questo brano sta particolarmente al centro della tradizione dell'opera lucana.

“Ecco il mio servo, sarà onorato, sarà esaltato, sarà molto innalzato” perché si sapeva che sarebbe finito male.

“Come molti si stupirono di lui tanto era sfigurato per essere d’uomo il suo aspetto, e diversa la sua forma da quella dei figli dell’uomo, così si meraviglieranno di lui molte genti. I re davanti a lui si chiuderanno la bocca, perché vedranno un fatto mai ad essi raccontato e comprenderanno ciò che mai avevano udito.

Del resto chi avrebbe mai creduto a una cosa del genere? Chi avrebbe mai creduto ad una tale manifestazione del braccio del Signore?

E’ cresciuto come un virgulto davanti a lui, come una radice in terra arida.

Non ha apparenza, né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per trovare in lui diletto.

Disprezzato e rigettato dagli uomini, uomo dei dolori, ce ben conosce il patire, come uno davanti al quale i si copre la faccia, disprezzato e disistimato.

Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori.

Noi lo abbiamo giudicato un castigato da Dio, ma invece egli è stato trafitto per i nostri peccati – ecco la frase della predicazione cristiana primitiva – è stato schiacciato dalle nostre iniquità.

Il castigo che ha dato salvezza a noi si è abbattuto su di lui. Per le sue piaghe noi siamo stati guariti (sentite il gioco di parole piaghe-guariti) poiché noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada, allora il Signore fece ricadere su di lui l’iniquità di noi tutti. Maltrattato si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca.

Era come un agnello condotto al macello” Anche da qui è probabile che venga l’espressione “Gesù agnello di Dio” di Gv 1,36.

Come pecora muta di fronte ai suoi tosatori non aprì la sua bocca.

Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo, fu eliminato dalla terra dei viventi. Per l’iniquità del mio popolo fu percosso a morte.

Fu sepolto in mezzo ai delinquenti, sebbene non avesse commesso violenza e non si fosse trovato inganno nella sua bocca.

Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con tutti questi dolori e quando avrà offerto se stesso in espiazione per noi vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.

Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza.

Il giusto mio servo giustificherà molti, perché lui si è addossato la loro iniquità, perché ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato tra i delinquenti, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva e pagava per i peccatori”.

Questo testo nella predicazione cristiana primitiva quasi da subito deve essere stato ripescato perché assomiglia straordinariamente alla vicenda di Gesù raccontata nei racconti della Passione dei Vangeli, nei quali ci sono allusioni a questo testo, ma molto prima dei nostri Vangeli, nella predicazione cristiana secondo Paolo, si dice una frase molto simile a questa 1Cor 15,3-5: “*Morì per i nostri peccati secondo le Scritture*”.

Testi che fanno la spia dell’uso di questo testo:

- 1 Con assoluta chiarezza vediamo che Lc è rimasto colpito da questo testo in At 8,26-40, quando Filippo predica all’eunuco tutta l’evangelizzazione parte da lì, da Is 53, perciò questo ci fa la spia che per Lc questo pezzo è centrale.

† Un altro testo che ci fa la spia è i discepoli di Emmaus. Nella catechesi di Gesù, stavolta, ai discepoli di Emmaus si parte, non si dice da quel testo, ma facendo attenzione ci si accorge che c'è questa stessa ispirazione.

† L'altro testo che fa la spia meno direttamente, ma forse in modo più intenzionale, più solenne, anche se non si cita il testo è in Lc 24, 36-49, nella catechesi ufficiale del Risorto secondo Lc, quando il Risorto rilegge la sua morte.

Ai due di Emmaus che costatano che tutto è finito e quindi tornano a casa, si dice che lo straniero, che fino a quel momento li ha ascoltati, prende la parola: "*Sciocchi!* (la traduzione italiana è molto debole...è molto peggio di sciocchi) *Tardi di cuore* (la traduzione italiana...vuol dire testoni, perché il cuore nella Bibbia non è il cuore della nostra cultura, è la testa, è il luogo delle decisioni), *testoni, testardi che fanno opposizione al credere, resistenti al credere alla parola dei profeti*". Quale parola dei profeti? Non si cita, ma si dice parola dei profeti.

Poi si aggiunge al v.26: "*Ma non bisognava forse che il Cristo patisse sofferenze di questo genere, cioè la morte, di cui si parlava prima, per entrare nella sua gloria?*".

Questa teoria, questa specie di dogma che viene citato da Gesù secondo Lc qual è?

Il dogma secondo il quale il Messia, per diventare Messia, doveva morire, cioè è la teologia della Croce, la teoria esposta in Is 53, la parola dei profeti, secondo cui è proprio attraverso quella morte volontaria e vergognosa che quel servo di Dio è diventato agnello di Dio, espiazione, padre di moltitudini, perché si è offerto volontariamente alla morte e, dice Lc al versetto successivo, "*cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro ciò che si riferiva a lui*".

"*Ciò che si riferiva a lui*" è che "*bisognava che il Cristo patisse per entrare nella sua gloria*", cioè **la morte e la risurrezione di Gesù presentate come una legge, un principio della storia della salvezza teorizzato già nella Bibbia, in particolare nei profeti, secondo il quale è attraverso l'offerta volontaria di sé, l'auto-esproprio volontario di sé, il massimo di questo che è la morte, che si diventa profeti.**

Un profeta non è profeta se non è ammazzato, non solamente perché è un personaggio scomodo, ma perché il profeta di Is 53 è colui che si offre volontariamente alla morte e questo è un principio talmente importante nell'opera lucana che, nello stesso c. 24, nell'apparizione ufficiale agli Undici, cioè a quelli che sarebbero stati incaricati di portare poi la testimonianza della predicazione del Risorto, Lc 24,44ss si dice: "*Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora tra voi, cioè io ve l'avevo detto*". Cosa gli aveva detto e quando? Non si dice. "*Bisogna* (e torna fuori questo verbo) *che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei profeti e nei salmi, dunque tutta la Scrittura, poiché così sta scritto: 'il Cristo dovrà patire e poi risuscitare dalla morte il terzo giorno e nel suo nome, perciò, potranno essere proclamati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati*", proprio come il frutto del profeta ammazzato di Is 53. "*Di questo voi siete testimoni*", cioè questo voi dovete insegnare, trasmettere, questa teoria, questo dogma: **attraverso l'auto-esproprio volontario di sé si diventa uomini di Dio e si diventa profeti, cioè uomini di Dio o salvatori, redentori del mondo.**

Dunque profeta ammazzato non è un incidente, magari malaugurato incidente che capita ai profeti perché sono un po' scomodi, ma è una vocazione, è un identikit, una caratteristica sancita da tutta la Bibbia, dice Lc. Da un capo all'altro della Bibbia correrebbe questo principio che in Gesù ha raggiunto il suo massimo di chiarezza e manifestazione, ma già in Is 53 ha una pagina molto chiara.

Perché mai Lc è rimasto così impressionato da questa cosa? Perché ha presentato Gesù così, dove ha visto questa centralità in Gesù?

E' chiaro che la sua morte volontaria gli è stata presentata nella sua evangelizzazione in questa luce e così è diventata il centro focale del suo Vangelo, della sua comprensione del Cristianesimo che sarebbe concentrato qui: questo è il fondo più profondo della presentazione di Gesù come profeta ammazzato.

“Queste erano le parole che vi avevo detto, cioè io ve l'avevo detto!” Quando?

Negli annunci della passione, ma questi hanno uno spessore in Mc.

Invece c'è un punto molto più preciso, più antico e più chiaro, c'è un momento in cui Gesù ha detto chiaramente che questa era la sua spiritualità, perché dalle predizioni della passione potrebbe ancora sembrare un incidente e invece qui si dice bisogna, bisognava, deve, quindi è un principio, un passaggio obbligato.

E' il gesto nuovo, clamoroso, che Gesù ha fatto nella Cena pasquale. Nei racconti della Cena sta scritto che nel rituale della cena pasquale Gesù ha inserito un gesto suo, dicendo alla fine: *“Fate questo in memoria di me”* (Lc 22,19), rivelando che l'aveva fatto intenzionalmente e che quella cosa doveva restare programmatica, celebrata e infatti è nata l'Eucaristia.

Quel gesto che era un gesto profetico, non solo perché anticipava quello che sarebbe successo l'indomani, ma perché, sulla linea di Is 53, quel gesto, accompagnato dalle parole, dice che prende il pane e lo spezza com'era il rituale della cena pasquale – fin qui tutto bene – ma si aggiunge che dandolo, distribuendolo ai discepoli dice loro: *“Prendete, mangiate, QUESTO E' IL MIO CORPO SPEZZATO PER VOI!”*. Questo non fa parte della cena pasquale.

Questo rivela chiaramente che quello che sarebbe successo non solo lo sapeva, ma lo aveva scelto e era il concentrato, il simbolo più alto della sua spiritualità, il testamento spirituale di Gesù, il succo della sua spiritualità, di tutta la sua vita.

Lc dà anche una particolare impressione che non si capirebbe se non ci fosse questo dietro, la frase solo sua che dice: *“Ho desiderato ardentemente mangiare questa Pasqua con voi prima della mia passione”* (Lc 22,15).

Così il gesto parallelo sul calice, uno dei calici, probabilmente l'ultimo, dice una cosa stranissima: *“Questo è il calice del mio sangue”* aggiungendo *“VERSATO PER VOI* (ancora quel per voi)”, aggiungendo *“sangue dell'alleanza”* per esplicitare ancora meglio il *“per voi”*, *“in remissione dei peccati”*, per agganciarsi direttamente a Is 53.

Dunque questo è il baricentro più centrale della spiritualità di Gesù che si traduce in un gesto del genere alla vigilia della sua morte come il vero testamento spirituale di Gesù. L'auto-esproprio volontario di sé di cui parla Fil 2,6-11 (anche questo è un testo antichissimo della predicazione cristiana) è il nocciolo duro della predicazione di Gesù, dell'insegnamento di Gesù, della spiritualità di Gesù e questa è una legge, dice Lc, che da un capo all'altro della Bibbia era già stata digerita e che in Gesù si è compiuta al massimo di chiarezza e che lui aveva dichiarato precedentemente.

“Ve l'avevo detto: questa è la legge”.

La Teologia della Croce è stata scoperta dopo la Risurrezione, ovviamente, non è stata scoperta quella sera, ma sicuramente Gesù, facendo quel gesto strano, l'ha pensata quella sera e la viveva da prima: è la sua tipica spiritualità profetica che viene da Is 53 a cui attinge l'opera lucana quando presenta Gesù come profeta ammazzato.

Adesso si capisce perché in At 8, 26-40 la catechesi cristiana può cominciare tutta da lì e si capisce un'altra cosa che si trova nell'opera Giovannea.

Vi ricordate che in Gv la Cena non c'è, ma al posto della Cena c'è un discorso di Gesù nella sinagoga di Cafarnaò, il c.6, tutto sul Pane disceso dal Cielo.

Al termine, negli ultimi versetti, invece di dire: *“Io sono il pane disceso dal cielo”*, come aveva detto fino a quel momento, a partire da Gv 6,53b, Gesù dice: *“E il pane che io darò è la mia carne data in cibo per la vita del mondo. Poiché la mia carne è veramente cibo e il mio sangue è veramente bevanda”*.

E Gesù insiste in questo tono nonostante quelli che stanno a sentire capiscono questo linguaggio come cannibalesco e dicono: *“Ma come fa a darci la sua carne da mangiare? Ma che diavolo dice?”* Gesù insiste: *“Sì, signori, l'ho detto e lo ribadisco che la mia carne è veramente cibo, il mio sangue veramente bevanda e chi mangia la mia carne e beve il mio sangue”*...insiste!

Subito dopo, dice Gv, alcuni dei suoi discepoli cominciano a dire: *“Questo discorso è duro, chi può digerire una cosa del genere?” e da quel momento – dice una nota redazionale di Gv – molti dei suoi discepoli non andavano più con lui*. Al che – dice Gv in maniera spietata – Gesù si rivolge ai Dodici: *“Volete andarvene anche voi?”* e c'è quella famosa risposta di Pietro: *“Signore da chi andremo?”* (Gv 6, 60-69).

Ora, perché la perentorietà di Gesù su questo punto? Cos'era il discorso duro, il linguaggio cannibalesco? No, perché i discepoli lo conoscevano, Gv non lo spiega neanche, perché sa che i discepoli lo sanno che si riferisce alle parole della Cena.

La durezza del discorso è la spiritualità di Gesù, la spiritualità dell'auto-esproprio volontario di sé, questo è il nocciolo duro della questione, la Teologia della Croce!

E molti dei suoi discepoli su quel punto se ne sono andati.

Si capisce bene così e si capisce bene anche il tono perentorio di Gesù qui e nell'altro momento cruciale, quello con Pietro nel momento della Cena che non è raccontata in Gv, nella lavanda dei piedi (Gv 13,1-20).

Anche lì Gesù si comporta così con Pietro. Quando Pietro gli dice: *“No, no, te a me i piedi non me li lavi!”*, Gesù gli dice: *“O così o pomì!”*, risponde perentoriamente: *“O così o tu non avrai parte con me”*. E' perentorio perché quel gesto assomiglia tantissimo a quello della Cena, al punto tale che s. Ambrogio lo ha inserito nell'Eucaristia a Milano, nel rito ambrosiano, perché ha capito che era come l'altro, quello del pane. Suona la stessa musica dei gesti sul pane e sul vino, il nocciolo duro della questione e allora a Pietro gli risponde: *“O così o non sei più dei miei”*.

Al che Pietro secondo Gv risponde: *“Allora anche la testa, cioè Signore da chi andremo?”*. Si riferiscono alla stessa cosa, al famoso *“bisogna che si passi da qui”*, questo è il nocciolo duro del Cristianesimo¹⁴.

La cristologia del Messianismo crocifisso di Mc è diventata in Lc la teoria del profeta ammazzato, come in Gv diventerà la teoria della Gloria, della glorificazione, della regalità del Crocifisso. Sono tutte attualizzazioni nuove, diverse, approfondite, sviluppate del nocciolo duro del *kerigma*, dell'annuncio degli eventi pasquali che hanno fatto rileggere tutto ciò che Gesù aveva detto e fatto alla luce della Risurrezione e quindi la Cena è diventato un gesto programmatico, è diventato la Pasqua cristiana, cioè la più grande celebrazione del Cristianesimo.

¹⁴ Nel racconto dei due di Emmaus Lc usa il termine *“Cristo”* perché già da Paolo la Teologia della Croce era conosciuta e diffusa tra i cristiani.

SPIRITO SANTO

LO SPIRITO SANTO FABBRICA DEI SANTI

Una prima faccia è quella che lo Spirito Santo viene chiamato nell'opera lucana potenza creatrice o energia vivificante, quello che è confluito anche nel Credo : *lo Spirito Santo è Signore che dà la vita*.

Se, alla luce dell'opera lucana, si dovesse dire cos'è questa energia vivificante, che viene dall'alto e che viene chiamata anche "*Potenza dell'Altissimo*" nel racconto della vocazione di Maria (Lc 1, 26-38), si dovrebbe dire che:

- è colui che dà la vita a uomini e donne come Gesù e come Maria, nel primo volume dell'opera lucana,
- poi da vita a uomini e donne che nel secondo volume sono chiamati apostoli o testimoni del Risorto: Pietro, Giovanni, Stefano, Filippo, Paolo, Barnaba, ecc...

In altri termini **lo Spirito Santo** - si potrebbe dire, con un gioco di parole - **nell'opera lucana è presentato come la fabbrica dei santi**, intendendo per santi queste persone che, secondo la Bibbia, sono speciali, diverse, nuove e che sono in Lc anzitutto Cristo e poi i cristiani.

Vi dicevo che nel racconto della vocazione di Maria lo Spirito Santo viene introdotto nell'opera lucana chiamandolo "*la Potenza dell'Altissimo*" che scende prima su Maria, poi su Gesù (Lc 3,22), poi è promesso ai suoi (Lc 24, 49) e nel prologo del secondo volume "*sarete rivestiti di potenza dall'alto*" (At 1,5).

Si chiama "*Potenza dell'Altissimo*", come si vede bene dal racconto della vocazione di Maria come risposta alla domanda: "*Come è possibile tutto questo con una come me?*". Vuol dire che questa "*Potenza dell'Altissimo*" fa diventare le persone quello che prima non erano e che non avrebbero mai potuto diventare.

Quindi "Potenza dell'Altissimo" vuol dire potenzialità, possibilità di diventare nuove creature.

Come si dice sempre in quel racconto - il primo dove compare lo Spirito Santo all'opera - la "*Potenza dell'Altissimo*" rende possibile ciò che altrimenti è impossibile, "*poichè nulla è impossibile a Dio*", risponde il postino, l'angelo a Maria.

Il padrone dell'impossibile (C. de Foucauld) questo è lo Spirito Santo.

Si dice pure che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, questo vale per molte cose, ma al 100% vale per le parole di Gesù, per la nuova vita dei figli di Dio.

Chi colma il divario, il mare, è lo Spirito Santo e, perciò nella preghiera di Zaccaria, il primo frutto dello Spirito Santo che è Gesù, lo si chiama "*una salvezza potente*" (Lc 1, 69): "*ha reso possibile in questo modo ciò che era stato detto ad Abramo nostro padre, cioè che noi, liberati dalle mani dei nemici, lo servissimo in santità e giustizia camminando al suo cospetto per tutti i nostri giorni*" (Lc 1, 68-79).

Dunque, se lo Spirito Santo è questa energia vitale, questa energia vivificante, questo rendere possibile l'impossibile, questa marcia in più, questa attrezzatura in più che è necessaria perché ci siano uomini e donne come Gesù, come Maria e come i cristiani, allora si capisce bene un'altra frase di Lc sullo Spirito Santo, dove si dice che questo è l'oggetto principale della preghiera e che, siccome è indispensabile, non è possibile che non venga dato a chi lo invoca: "*Se voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, volete che il Padre vostro non dia lo Spirito Santo a chi glielo chiede?*" (Lc 11, 13). E' messo in questa parabola sullo stesso piano del nutrimento necessario per vivere.

Quando si legge il discorso della Montagna, le Beatitudini, e poi il resto, propongono un modo di vivere antitetico e si dice: "*Ma se voi fate come fanno gli altri, cosa fate di nuovo? Questo lo sanno fare tutti: salutate quelli che vi salutano, amate quelli che vi amano, cosa*

fate di speciale?” (Lc 6, 32ss). Si dice chiaro che queste parole insegnano ciò che è oltre i nostri confini e sopra le nostre possibilità. Allora si capisce la faccia dello Spirito Santo come Signore che dà la vita, come lo Spirito che scaturisce da Gesù perché lui ce l’ha in pienezza, ne è il deposito fondamentale.

Secondo Paolo e secondo Gv lo Spirito Santo è lo Spirito di Cristo perché promana da lui e da lui si riceve.

Questa faccia significa la vita nuova, diversa, che si chiama “*santa*” in ebraico, umanamente impossibile, come quando i discepoli stupiscono perché Gesù dice che se uno non si espropria totalmente, se uno è ricco non può nemmeno entrare nel regno di Dio (Mc 10, 24). Dice Mc che i discepoli sbigottirono sempre di più, diventano sempre più rossi. Si fanno la domanda: “*Ma, se le cose stanno così, chi può – voce del verbo potere – salvarsi, cioè essere a questo livello?*”

E Gesù risponde senza diminuire di un pelo: “*Certo, è impossibile agli uomini, ma niente è impossibile a Dio*”.

Questo va molto d’accordo con uno dei significati etimologici della parola “*Spirito*” sia nella sua provenienza latina, sia greca, sia ebraica, dove uno dei suoi significati è “*respiro*”, fiato, segno di una esistenza vivente, come segno che c’è la vita. Anche nel linguaggio italiano comune, quando si tratta di una prestazione sportiva, cioè che richiede molta capacità, una capacità speciale, si dice che ci vuole il fiato, cioè l’energia necessaria, speciale. Si dice che uno ha “*il fiato corto*” quando non ha energia, perciò appartiene a questo originario ceppo della parola Spirito, soffio vitale, questo primo aspetto che è legato con la possibilità di vivere in questo modo nuovo.

LO SPIRITO DI CRISTO

Il Respiro o la vita nuova di cui si parla e che solo lo Spirito rende possibile è lo Spirito di Gesù. Lo Spirito Santo può essere definito lo Spirito di Cristo, intendendo, nell’opera lucana sin dall’inizio del primo volume, che è lo Spirito che abita in Cristo, che ha reso possibile, che ha prodotto, come primo frutto, un uomo come lui e che si comunica ai suoi quando è ora che essi continuino a fare quello che lui ha cominciato.

Lo Spirito è di Cristo perché viene da lui, ma anche perché è il suo soffio, il suo stile di vita, o l’energia vitale che ha portato Gesù a un’esistenza profetica.

La fabbrica dei santi ha come primo prototipo Gesù. Lo Spirito Santo è, prima di tutto, nascosto, abitante nel Gesù terreno: “*Lo Spirito del Signore è su di me*” (Lc 4, 18), è il suo segreto dinamismo vitale, è il motore della sua maniera di vivere.

Poi, nel passaggio tra il primo e il secondo volume, lo Spirito Santo, che abita in Gesù e che è il motore della sua esistenza profetica, da Gesù Risorto è effuso, trasferito, comunicato ai suoi profeti, inviati, testimoni, che, poiché devono essere e fare come lui, devono avere la stessa attrezzatura.

I testimoni della Risurrezione, o i testimoni di Gesù come vivo, siccome Gesù è stato assunto, cioè è scomparso, sono persone che devono rendere visibile e presente lui e dunque viene trasferito in loro il suo stesso Spirito.

Ma cos’è questo suo Spirito, questo stile di vita? E’ la legge suprema dell’autoesproprio volontario di sé, della oblazione di sé, del fare della sua vita pane spezzato, “*Il pane che io darò è la mia carne, data da mangiare per la vita del mondo*” (Gv 6,51), quello che Bonheffer, il grande teologo protestante morto nei campi di concentramento nell’ultima guerra, ha chiamato la Pro-esistenza, intendendo una definizione dello stile di vita di Gesù, come un’esistenza per l’altro e non per sé, un’esistenza a profitto dell’altro.

Quello che Gesù ha condensato nel gesto della Cena, come supremo testamento, questo è lo Spirito Santo che egli comunica. Perciò, giustamente si dice dello Spirito Santo – soprattutto i teologi esplicitando, s. Agostino – che è Amore, anzi L'Amore, l'agape, la carità come amore di Dio diffuso nei nostri cuori (cfr. Rm 5,5), lo Spirito dei figli che sono figli nel Figlio, con la sua capacità di amare in questo modo: senza riserve, senza limiti, questo è lo Spirito Santo di Gesù e da Gesù effuso, abitante in lui e da lui trasferitosi nei suoi, precisamente perché “*cristiano*” viene da “*Cristo*”, nel senso che è il corpo visibile del Cristo risorto invisibile e quindi non può che essere animato dallo stesso Spirito.

IL VENTO

Una terza cosa chiarissima. Un altro aspetto del significato della parola “Spirito” in latino, greco ed ebraico è “*vento*”.

Dicono giustamente i teologi dello Spirito Santo, i pneumatologi, che lo Spirito Santo si vede da quello che fa, perché lo Spirito è come il vento, che non si vede, ma si sente, non si può descriverlo, ma non si può non sentirne la spinta quando soffia.

Dice Gv che lo Spirito è come il vento che “*soffia dove vuole, ma non sai da dove viene e dove va*” (Gv 3,8), perciò si vede da quello che fa.

Dove, in chi? In Gesù, che è il primo frutto, nel primo volume dell'opera lucana e nella Chiesa che è il secondo volume opera lucana.

In Gesù e nella Chiesa come in uno specchio si vede quello che lo Spirito Santo è da quello che fa.

Cosa fa lo Spirito guardando nello specchio dei due volumi?

LO SPIRITO ISPIRA LA PREGHIERA

Fa parlare, suggerisce o ispira la preghiera. Non solo è l'oggetto della preghiera nel senso della “*Potenza dell'Altissimo*”, possibilità di fare l'impossibile, ma a sua volta suggerisce la preghiera.

- Preghiera di lode, per esempio di Elisabetta, che riconosce in Maria colei che ha creduto (Lc 1, 42);
- lo Spirito fa parlare Zaccaria, da muto che era, così: “*Benedetto il Signore Dio d'Israele*” (Lc 1,68) ;
- lo Spirito fa parlare Gesù quando i suoi tornano dalla missione tutti contenti e gli raccontano quello che è successo (Lc 10,17-24). Vedendo quello che hanno fatto, pieno di Spirito santo, Gesù esclama: “*Ti benedico Padre, Signore del cielo e della terra, perché tu operi nei piccoli cose grandi*”; “*Grandi cose ha fatto in me colui che è potente*” (Lc 1, 49) dice l'inno di lode del prologo.

Lo Spirito Santo si chiama così perché innanzitutto fa vedere nella storia i segni, la presenza, l'opera del Signore della Storia e quindi genera, suggerisce e ispira la preghiera di lode.

Dunque lo Spirito è l'autore della spiritualità, che si chiama così da Spirito con la “S” maiuscola, come dire che la spiritualità, cioè il primato, l'attività, l'azione dello Spirito, avviene quando la gente entra nella dimensione contemplativa. Lo Spirito produce la dimensione contemplativa, insegna a vedere, a riconoscere e quindi a lodare!

“*Ispirare*” viene da “*Spirito*” e significa precisamente suggerire, quindi lo Spirito è il grande Suggestore.

Rm 8, 15-16. 26-27 dirà: “*Lo Spirito che suggerisce al nostro spirito, lo Spirito che testimonia al nostro spirito, che siamo figli, ci fa pregare “Abbà”. Noi non sappiamo neanche come si fa a pregare, ma lo Spirito viene in soccorso alla nostra incapacità*”.

LO SPIRITO FA PARLARE LA SCRITTURA

Si vede molto bene nel secondo volume che lo Spirito Santo fa parlare e ha parlato per mezzo dei profeti, rende profeti, fa parlare “*con lingue di fuoco*”, fa parlare la parola che scalda il cuore, la parola che testimonia la Risurrezione di Gesù che, appunto perché testimonia che Gesù è vivo, è una parola che scalda il cuore (cfr. Lc 24,32: “*Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?*”).

Lo Spirito Santo è colui che fa parlare e rende tutti profeti, dice Pietro in At 2, 4- 21 : “*Mentre quelli parlavano in modo entusiastico, pieni di ispirazione, altri, che erano lì, dicono: “Questi sono dei gasati, questi hanno bevuto del vino dolce e sono un po’ brilli”. Risponde Pietro: “Sono le nove del mattino: è impossibile che siamo brilli, è invece che – come dice il profeta Gioele – ‘effonderò il mio spirito su ogni carne e i miei servi e le mie serve profeteranno. Anche i vostri giovani profeteranno’, cioè saranno tutti profeti: ecco quello che voi vedete”.*

In questo c’è un aspetto interessante: lo Spirito fa parlare

- nel senso che sospinge alla predicazione, alla parola che annuncia, evangelizza, scalda il cuore, parola che parla di Gesù risorto e vivo,
- ma fa parlare nel senso che fa parlare le Scritture, perché esse sono Scritture profetiche, sono ispirate e quindi vengono dallo Spirito.

Lo Spirito Santo è l’autore della Scrittura, ma non solo perché ci ha messo lo zampino quando è stata fatta, ma nel senso che la fa parlare, la fa diventare da Scrittura, cioè qualcosa di fisso e fissato, qualcosa di vivo, vivente, parola parlante, da deposito a voce, dunque spinge a esplorare le Scritture, a spiegarle, a farle parlare, è il grande interprete che spinge a interpretare, a capire e per questo può succedere – e grazie a Dio e allo Spirito può succedere a voi – che si possono far parlare le Scritture per intuizione, per affinità, per ispirazione, anche se poi bisogna verificare che corrisponda alle Scritture, con il giro dello studio, se no è un altro spirito!

Lo Spirito ha dei doni che si chiamano Scienza, Intelletto, cioè intelligenza, dunque che riguardano la nostra intelligenza, perché mette in moto la nostra intelligenza alla ricerca di Dio nella miniera delle Scritture, precisamente come fa Filippo At 8, 26-39, quando viene mandato dallo Spirito a spiegare la Scrittura - Is 53 – e, a partire da lì, a dare l’annuncio di Gesù risorto, perché c’era uno che leggeva la Bibbia, ma non capiva cosa leggeva. “*Capisci quello che leggi?*” e quello risponde: “*Come faccio a capire se nessuno me lo spiega?. Allora salta su e vieni con me*”. E Filippo sale sul carro da viaggio – l’automobile – e comincia a spiegare le Scritture.

Allo stesso modo fa Gesù con i due di Emmaus in Lc 24,27: “*Aprì loro la mente alla comprensione delle Scritture*”, gli ha fatto la spiegazione.

LO SPIRITO MANDA AI POVERI

Nel primo volume si vede più chiaro che c’è un altro aspetto di questo Spirito come vento, che si vede quello che è da quello che fa: “*Lo Spirito del Signore è su di me e mi ha mandato* - poi c’è un elenco di cose - *a evangelizzare i poveri, a proclamare gli oppressi la liberazione, ai ciechi la vista, a rimettere in libertà i prigionieri, a proclamare un anno di grazia*”. Tutto questo deriva dallo Spirito che è quello “*del Signore che è su di me e mi ha mandato*”, perché è lo Spirito dei profeti che fa parlare, ma anche agire profeticamente, manda! Manda ai poveri, agli oppressi ai prigionieri, ai peccatori - che sono i prigionieri

più prigionieri - manda a fare ministero profetico, che è ministero di Dio e di difesa dei poveri. Del resto, se lo Spirito è l'amore di Dio effuso nei nostri cuori (cfr. Rm 5,5), l'amore di Dio produce poi l'amore del prossimo come se stessi, quindi fa fare, manda a fare quello che ha fatto Gesù, cioè testimonia l'amore di Dio a coloro che sono i più dimenticati, più poveri, ultimi.

L'ESTASI DI DIO

Nel secondo volume invece si vede più chiaro che lo Spirito come vento è una spinta missionaria. Genera la missione, cioè mandare i cristiani verso i lontani, verso orizzonti sempre più lontani, manda fuori del cenacolo (At 2,4) e, nei capitoli successivi di Atti, manda fino a Roma, attraverso ostacoli di ogni genere, come dice Paolo nelle lettere, "*Pericoli di fiumi, pericoli nel mare, tre volte ho fatto naufragio...*" (2Cor 11,24-27). Lo Spirito spinge i discepoli di Gesù verso orizzonti sempre nuovi, spinge all'esterno. Dicono i teologi una cosa splendida, che **lo Spirito è l'estasi di Dio.**

"*éxtasis*" è una parola greca che vuol dire "*estroversione*": lo Spirito non è introverso, è estroverso, non spinge la Chiesa a richiudersi su di sé – "*come stiamo bene tra noi*" è un altro spirito - lo Spirito gonfia le vele spingendo la barca su strade sempre più lontane, su orizzonti sempre più difficili, là dove c'è l'ostilità e l'estraneità più grande.

In Atti lo Spirito è il motore della missione, il propellente. Non esisteva il motore a scoppio quella volta, c'era solo l'energia eolica, la spinta del vento: "*Si levò un forte vento dell'est*" dice At 27 per dire che sono spinti verso ovest, verso Roma.

In At ci sono altri due aspetti che riassumiamo in carrellata nella presentazione dello Spirito.

LO SPIRITO DEL DISCERNIMENTO

Uno è quello dello Spirito che fa riconoscere, discernere la volontà di Dio e fa prendere le decisioni importanti della Storia, del cammino della Chiesa nel mondo. Vi ricorderete At 15,28: "*Abbiamo deciso lo Spirito Santo e noi*", una svolta cruciale, la prima della comunità cristiana primitiva verso i non ebrei. Dopo essere stati spinti fuori del cenacolo, sono stati spinti fuori del Giudaismo. Lo Spirito fa discernere il senso degli avvenimenti; suggerisce e fa prendere le grandi decisioni secondo Dio nei meandri della Storia, "*attraverso i sentieri del tempo*" – dice il Concilio - lo Spirito spinge la Chiesa a prendere le decisioni cruciali della sua storia, sempre con l'aiuto della Parola.

La Parola, fatta parlare dallo Spirito, serve anche per prendere orientamenti, decisioni, è la bussola del cammino. Lo Spirito, che fa parlare le Scritture, nello stesso modo, fa vedere, fa capire, fa discernere, spinge verso le decisioni da prendere quando si tratta di passare dal Giudaismo al vasto mondo internazionale, ma anche quando si tratta di passare dall'Asia all'Europa, quando si tratta di andare a testimoniare fino a Roma.

Quando si tratta di decidere se volgere il timone verso gli estremi confini della terra, lo Spirito presiede queste decisioni, "*Lo Spirito Santo disse al gruppo dei cinque di Antiochia: 'Riservate per me Paolo e Barnaba, perché ho un progetto su di loro'*" (At 13,2). Lo Spirito dunque illumina, fa capire, discernere il progetto di Dio e le grandi decisioni per il suo Regno, o nella logica della croce, o secondo Gesù.

LO SPIRITO DELL'UNITÀ

L'altro aspetto è che lo Spirito passa sempre attraverso la Parola, quella che scalda il cuore o che tocca il cuore. Lo Spirito che fa parlare nel senso di testimoniare la Resurrezione di

Gesù, questo Spirito fa parlare in modo che molte lingue diverse si intendano in una stessa lingua.

Che vuol dire questo particolare? Che hanno cominciato a fare la traduzione multilingue senza traduttore simultaneo? Non è un fenomeno di questo tipo quello di At 2,4.

Alla fine si dice che quelli che hanno ascoltato l'annuncio della Risurrezione fatto da Pietro si sentirono trafiggere il cuore e si sentirono nascere la domanda della conversione: "*Cosa dobbiamo fare fratelli?*", di conseguenza si aggregarono 5000 persone, quindi si dice che erano tutti uniti, assidui nell'ascolto della Parola, nella frazione del pane, che nessuno diceva più suo quello che aveva perché era di tutti e così via (At 2, 37-47).

Questo vuol dire che lo Spirito aggrega la Chiesa attraverso la Parola che tocca il cuore, attraverso la Parola nella quale tutte le lingue si capiscono, cioè nella quale le persone disperse si riuniscono attorno allo stesso polo di attrazione che è Gesù, vanno verso lo stesso centro e, andando verso lo stesso centro, fanno cerchio, ruota, comunità, si aggregano, si capiscono, parlano la stessa lingua. Lo Spirito attraverso questo parlare che tocca il cuore, il parlare di Gesù risorto, è la calamita che attrae a sé le persone, aggrega la Chiesa, riunisce le persone: è dunque **lo Spirito dell'Unità**. Lo Spirito che attira attorno a Gesù facendo parlare i profeti, i testimoni di Gesù, facendo risplendere il grande annuncio che salva, il fascino del Signore Gesù, che perciò diventa calamita, attraente e perciò aggregante. Questo è il senso profondo del parlare la stessa lingua, cioè popoli diversi che mantenendo la diversità fanno l'unità.

Questa è solo una carrellata per ragioni di tempo che ci costringono a concentrarci.

CHIARIMENTO SULLO SPIRITO

E' significativo che lo Spirito compare per i discepoli sono a partire dalla Pentecoste perché è lo Spirito di Gesù che è su di lui finché non ha finito e poi passa sui suoi quando devono continuare la missione. Lo Spirito in Maria, nel primo volume, esprime la faccia dello Spirito che è "*la Potenza dell'Altissimo*", quello che, in società con Maria, fa le cose impossibili, produce Gesù. Ma, una volta prodotto, lo Spirito scende di nuovo su Gesù e lì si intende lo Spirito come motore della sua vita, della vita diversa, quella che, dopo essersi compiuta in Gesù, continuerà nei suoi: è questo Spirito nel senso di motore che passerà ai suoi discepoli.

Diciamo questo per distinguere, ma non possiamo separare le diverse facce, che comunque sono lo stesso Spirito che si manifesta in modo diverso a secondo della tappa della storia della salvezza in cui siamo.

Anche quando parliamo dei doni, non sono cose diverse, ma è una prospettiva settiforme sul medesimo Spirito: non sono cose, i doni, sono funzioni, o facce dello Spirito Santo, è lui Il Dono, l'unico grande dono di Gesù risorto, così è quando l'opera lucana ci presenta le diverse facce dello Spirito in Maria, in Gesù, nella Chiesa, nelle varie fasi della Storia.

LO SPIRITO NELL'AT

Nell'AT lo Spirito c'è ma è implicito, perché non è sviluppato pienamente, tanto più che anche nel NT molte cose sullo Spirito sono ancora implicite.

Nell'AT non c'è una personificazione. Lo spirito profetico di Elia, passato su Eliseo secondo la sua richiesta, non era nel senso di una persona, ma nel senso di una capacità profetica, la qualità profetica di Elia che Eliseo voleva almeno per due terzi. Il fatto stesso che si dica "*due terzi*" suggerisce una quantità e quindi una energia, una capacità, che è lo stampo profetico di Elia.

E' sempre questo il significato anche nei testi più religiosi: energia o potenzialità, intervento sovrumano, che viene da Dio, dall'alto.

In questo caso di intervento, “*Spirito*” è un’espressione simile ad “*angelo del Signore*”, sinonimo di intervento, iniziativa, di qualcosa che non è personalizzato.

Nel caso della visione di Abramo (Gen 18), in cui si dice che è una visione, si tratta di personaggi che rappresentano inviati. Pur essendo plurali, vengono chiamati stranamente con un termine singolare, “*angelo*” dice il greco, ma vuol dire “*inviato*”, quindi sono commissari con pieni poteri, inviati ad eseguire una determinata cosa, la distruzione di Sodoma e Gomorra (Gen 19), in questo senso vengono chiamati con un nome singolo, come quando in italiano diciamo “*una commissione, delegazione*”, è un nome singolo che indica più persone.

Sono tutti sinonimi dell’azione di Dio nella Storia che non hanno ancora la configurazione di veri e propri inviati, personificazioni.

Solo molto tardi, poco prima del NT, nella diaspora, al termine “*malàk*”, tradotto già nel gr “*ànghelos*”, a questa parola greca vengono dati significati personificati e cominciano ad apparire i nomi precisi, sia quelli che rappresentano l’intervento salvifico di Dio, sia di quelli che sono di segno negativo, per esempio in Tobia, l’angelo negativo che si chiama “*Azazèl*” (Asmodeo nelle nostre Bibbie), cioè “*malvagio*” (Tb 3,8), oppure Gb l’avversario di Dio dell’inizio che è ancora più recente, compare il nome del “*Satana*” (Gb 1, 6), come quello che sta davanti a Dio e fa l’avvocato accusatore.

Solo in questi ultimi secoli, che corrispondono pressappoco alla nascita dell’apocalittica, c’è una personificazione, altrimenti lo Spirito e gli angeli compaiono solo a carattere funzionale, cioè indicano una funzione per la salvezza, non una personalità, neppure letteraria figurata.

LA PARABOLA DEL PADRE MISERICORDIOSO. LC 15,11-32

Siamo soliti chiamarla parabola del figlio prodigo, invece è la parabola del padre.

¹¹ Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. ¹²Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. ¹³Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. ¹⁴Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. ¹⁶Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. ¹⁷Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸Mi alzerò, andrò da mio padre

e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; ¹⁹non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. ²⁰Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. ²¹Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. ²²Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi. ²³Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, ²⁴perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

²⁵ Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; ²⁶chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. ²⁷Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. ²⁸Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a

supplicarlo. ²⁹Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. ³⁰Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. ³¹Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ³²ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

IL RACCONTO PARABOLICO

Il termine parabola anche in ebraico, oltre che in greco, indica molte cose, per esempio il libro dei Proverbi in greco si chiama Parabole (“*Parabolai*”), vuol dire che indica: gioco di parole, indovinello, parallelismo, paragone, immagine.

Tra le varie cose c'è anche una specie di parabola che si dovrebbe chiamare più propriamente *racconto parabolico*, che vuol dire racconto inventato - non reale - per uno scopo profetico, comunicativo, per nascondere tra le pieghe del racconto un messaggio molto importante. Il racconto parabolico non l'ha inventato Gesù, ma deve averlo prediletto, stando a Lc. Il racconto parabolico l'hanno inventato i profeti, usato come strumento di comunicazione profetica.

Il racconto parabolico è un trucco che consiste in questo: mediante un racconto inventato si coinvolge l'ascoltatore, cioè si cattura l'attenzione e poi, dopo aver catturato l'attenzione, si va a colpire l'ascoltatore, che ormai è stato coinvolto, su ciò che lo riguarda più da vicino, su un punto importante, cruciale.

Questo è il racconto parabolico come genere letterario, una comunicazione umana con uno schema fisso, è un modo di dire profetico che, al di là del modo di dire, contiene lo scopo per cui è stato inventato, cioè il messaggio da trasmettere.

L'esempio più classico è quello inventato dal profeta Natan e indirizzato a re Davide in occasione di quella marachella un po' grossa che ha fatto con la moglie di uno dei suoi ufficiali delle truppe scelte (2Sam 12, 1-14). Urìa Era un hittita, cioè un guerriero speciale. Allora il profeta, dice la Bibbia, va da Davide e inizia a narrare un raccontino che parla di pecore, fino a quando cattura l'attenzione del re, tanto che quello si coinvolge così tanto che va su tutte le furie e dice: “*Ma chi è questo mascalzone? Pagherà quattro volte tanto!*” e il profeta, candidamente gli dice: “*Sei tu.*” Ecco la parabola come racconto parabolico. Gesù ha usato spesso questo genere letterario.

MA QUESTA CHE STORIA È?

Una delle parabole che noi conosciamo solo da Lc è quella che noi conosciamo come parabola del figlio prodigo, anche se non è giusto chiamarla così.

Come si fa a leggere correttamente il racconto parabolico?

→ Prima di tutto bisogna far bene attenzione al racconto, cioè rispondere alla domanda: “*Ma questa che storia è?*”, perché se uno non ha capito la storia, visto che il racconto si basa su questo, non capisce il messaggio, perché è nascosto in essa.

Allora questa non è la storia di un figlio scapestrato, perché di figli ce ne sono due, quindi “*figlio prodigo*” prenderebbe sì e no metà parabola, quindi non è la lettura corretta, perché non risponde bene alla domanda: “*che storia è?*”.

Di figli ce ne sono due e i personaggi del racconto, non sono due, ma tre.

Questa è la storia dei due figli e del loro padre; di due figli molto diversi tra di loro, che anche arrivano ad odiarsi tra di loro, ma che hanno un padre che riesce a rispondere nel

modo migliore a tutti e due. Bisognerebbe dire che questa è la parabola del padre buono, bravo educatore, e dei suoi due figli, uno più matto dell'altro, perché

- 3 uno se ne va da casa e ne fa di tutti i colori e poi, quando ha fatto il suo comodo, torna a casa, ma è pentito? Perché il ragionamento che fa è: “*Non mi conviene stare qui*”. Questo è un ragionamento da pentito?! Mica tanto o per lo meno si può dubitare.
- 3 L'altro, quello buono, quello bravissimo, quello tutto perbenino, quello che, secondo lui, non aveva fatto niente di male, arriva addirittura ad odiare suo fratello, tanto da non volerlo più neanche vedere. Qui non si capisce chi è peggio dell'altro. Torna a casa, va su tutte le furie, dice al padre: “*Questo tuo figliastro che si è mangiato i tuoi beni con le donnacce...*”. “*Tuo figlio*”, dice TUO, come quando i genitori litigano e dicono “*Tuo figlio...*”.

Se dunque c'è un baricentro comune della storia, quello che mette insieme le linee narrative dei due figli, l'elemento centrale nella narrazione è il padre.

Se c'è uno dei due a cui la narrazione si rivolge di più non è il primo figlio, ma il secondo che viene per ultimo nella scena, a lui è detta l'ultima parola: la storia si conclude con le parole del padre al secondo figlio e non è un caso perché questo è un racconto inventato, perciò è stato fatto così apposta: il racconto termina lì perché lì voleva battere il chiodo. La parabola è stata inventata per rivolgere il messaggio al secondo dei figli, a quello che si ritiene per bene e invece è per-male, appunto perché si ritiene perbene, tra l'altro.

Dunque non può essere la parabola del figlio prodigo perché è una lettura scorretta, è fuori centro rispetto a dove ha messo il centro il parabolista.

La parabola comincia con: “Un uomo aveva due figli” e poi prosegue con la storia drammatica del primo e lieto fine che scatena le rogne del secondo, il quale si inalbera, va su tutte le furie e ne dice di tutti i colori: dice di suo padre che è stato ingiusto e di suo fratello che è un donnaiolo, non so se mi spiego!

Per di più dice: “*Ah, io non ho sbagliato mai!*” Allora vedete la storia dove va a finire?

Facendo un disegno, la punta va a finire sul secondo e la storia del primo diventa pretesto per imbastire la storia del secondo, dove si conclude tutta la storia, cioè: “*Bisognava fare festa perché questo è tuo fratello, non un disgraziato come hai detto tu, questo è tuo fratello!*”.

Dunque la parabola si conclude con la parola del padre al figlio maggior per convertirlo al perdono, o meglio, alla fraternità, per riportarlo a casa, perché non voleva entrare. L'altro, male che fosse andata, a casa c'era ritornato, questo non ci vuole entrare più. Tra l'altro questa parola, “*facciamo festa perché questo ragazzo che era morto ed è risuscitato*”, quindi facciamo festa perché questa è una resurrezione, un evento clamoroso, è la frase ripetuta due volte nel racconto: la lingua batte dove il dente duole, altra regola dell'interpretazione di ogni testo. Dove c'è l'accento, lì c'è qualcosa che ripetutamente interessa.

GLI ELEMENTI STRANI

→ Secondo elemento, o regola di lettura di un racconto parabolico. Fare attenzione agli elementi più strani della storia, perché le stranezze del racconto fanno la spia di dove è nascosto il messaggio. Inventando un racconto parabolico lo si fa in maniera tale che da qualche indizio si capisca dove vuole andare a parare, dove sta la direzione del discorso. Nei racconti parabolici il messaggio si nasconde negli

elementi strani. Il messaggio a Davide si nasconde nel particolare dove si vede uno che aveva cento pecore, per fare ospitalità all'ospite, va a prendere proprio la pecora di quello che ne aveva una e così lo ha ridotto in miseria. Qui si nasconde il messaggio: *“Tu avevi un harem di donne, sei andato a portar via quella del tuo ufficiale che aveva quella sola”*.

Così sono i racconti parabolici fatti da Gesù.

- Per esempio quello della semina (Mt 13,1-9; Mc 4,1-9; Lc 8,4-8).

Uno semina per la strada: ma sarà che si semina per la strada, chi t'ha insegnato a seminare? E' l'elemento strano che colpisce, che suscita la reazione: *“Ma che seminatore è?”*

Poi un caso su quattro va a segno e quello che va a segno produce il 30, il 60, il 100 per uno: ma quando mai s'è vista una produzione del genere? Sei matto?

Perché il racconto è stato fatto apposta così, perché lì c'è il messaggio.

- Oppure prendete la parabola dei vignaioli omicidi di uno che s'è beccato degli operai disonesti (Mt 21, 33-45; Mc 12, 1-12; Lc 20, 9-19).

Il padrone manda il ragioniere e glielo ammazzano; manda il commercialista e poi l'avvocato e glieli ammazzano. Quello dice: *“Manderò mio figlio!”* Ma che razza di padre è questo qui?! Il racconto è stato inventato apposta per colpire l'ascoltatore proprio lì in quel padre così strano che manda il figlio e la parabola è raccontata alla vigilia della passione di Gesù, parla chiaro.

Nel nostro racconto gli elementi strani sono:

1. Il figlio piccolo ne ha combinate di tutti i colori e il padre non aspetta nemmeno che ritorni, lo vede da lontano, gli corre incontro, gli organizza una festa, il massimo della festa senza risparmio, il vitello più grasso, il vestito più bello (il parabolista lo ha fatto apposta esagerato perché saltasse negli occhi): quell'altro figlio ha ragione di protestare: come?! a uno che ne ha combinate di tutti i colori si organizza una festa?! Gli ha buttato la casa addosso.

Anche i bambini quando si racconta questa parabola dicono subito che ha ragione il fratello maggiore. Quel padre sarebbe un educatore?! Non si fa così e l'altro glielo fa notare;

2. il padre poteva aspettare, poteva mandare a chiamare l'altro fratello per cominciare la festa. Ma si può arrivare anche a festa cominciata se c'era un grosso motivo per fare festa, questo si può ancora capire, ma c'è un altro elemento;
3. il fratello che non è mai andato via da casa, che non ha fatto niente di quello che ha fatto l'altro, quando compare sulla scena, e non era mai comparso, compare pieno di veleno, non rispetta più né il padre, né il fratello, spara a zero su tutti e due. Il fratello che non ha mai trasgredito a un tuo comando...alla faccia, non aveva mai trasgredito, ma cosa aveva covato dentro!

Per una buona metà della parabola il cattivo, la pecora nera della famiglia è il primo figlio, ma sul più bello, quando la pecora nera è rientrata, la pecora bianca, l'altro, si rivela più nera dell'altra e non rientra.

Ecco l'altro elemento che colpisce: il fratello buono del racconto, alla fine, quando tutto sembrava aggiustato, scappa fuori peggio che mai e, come a quell'altro il padre gli è corso incontro e gli ha buttato la casa addosso, così a questo è il padre che esce e lo va recuperare alla festa, dicendogli: *“Ma, cosa dici? Ti ha dato di volta il cervello. Questo è tuo fratello. Ti sarà sembrato una carogna, ma dopo tutto e prima di tutto è tuo fratello. Tu ci hai il cuore pieno di veleno, figlio mio”*.

E il racconto non dice che quello è entrato, ma lo fa capire, perché dice che lo coinvolge nella festa: il ritornello della festa si trova due volte, al rientro del primo figlio e alla fine della parabola (Lc 15, 24. 32), dopo il discorso al secondo.

Il parabolista non lo ha detto, ma ha fatto finire il racconto con la parola del padre, lasciandolo tra le righe.

Quindi si comprende che la parabola verte sulla figura del padre e sulle sue risposte ai due figli che ha, che tutte e due finiscono in festa, tutte e due riconducono i figli nella stessa casa.

Allora questa che storia è? E' la storia di una riconciliazione, è la festa del perdono, il perdono del padre a uno dei due figli e l'educazione dell'altro figlio al perdono del fratello. Da qualunque angolo si guarda questa storia, il percorso è: da fuori casa a dentro casa, dalla rivalità alla fraternità, dalla disunione alla riconciliazione, dal peccato al perdono, per intervento, regia, per la sapiente e amorosa strategia di un padre. Questa è la parabola del padre buono con due figli cattivi.

Due volte c'è il ritornello, perciò sono due i morti che sono risuscitati: i figli hanno tutti e due, in modo diverso, lacerato la famiglia e l'attenzione più grande è rivolta al secondo, quello che apparentemente è il meno trasgressore, ma sostanzialmente è il più malvagio.

CONTESTO

→ Terza regola: dove è stato inserito il racconto parabolico, la storia a cui appartiene.

Qui nei vangeli abbiamo almeno due livelli di significato, uno è quello dell'epoca di Gesù, il livello originario, di quando è nata la parabola e l'altro è quello della trasmissione della parabola nella Tradizione successiva, in particolare a noi risulta quella fatta dall'evangelista.

Nel nostro caso la parabola è inserita in questa cornice: *“Si avvicinarono a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. Dall'altra parte i farisei e gli scribi mormoravano contro Gesù dicendo: ‘Costui accoglie, fa accoglienza ai peccatori incalliti, pubblici, anzi mangia con loro, cioè fa comunella con loro, perché mangiare insieme nella società nomadica, patriarcale, è il massimo del fare tutt'uno, allora egli disse loro questa parabola”* (Lc 15, 1-3).

Questa è la cornice in cui Lc mette tre parabole con questo denominatore comune, una base uguale per tutte e tre. Dalla cornice si capisce che la parabola è stata indirizzata a quei farisei e scribi che dicono a Gesù che fa accoglienza ai peccatori.

Il secondo figlio della parabola rappresenta il fariseo; è quello che dice: *“Io non ho mai trasgredito la legge, sono sempre stato con te”*.

Da questa cornice si capisce bene che la parabola batte il chiodo di un certo rapporto con Dio.

Non solo non basta un rapporto con Dio di carattere fiscale - quando uno ha fatto tutto quello che era prescritto, vuol dire che ha con Dio un carattere fiscale, come si fa con il fisco, ha pagato le tasse - non solo non basta questo - dice la parabola - ma sotto questa copertura si nasconde qualcosa di molto peggio delle trasgressioni!

La parabola del fariseo e del pubblicano che vanno a pregare (Lc 18, 9-14) ha la stessa cornice e anche lì si riferisce al fariseo.

Se noi ci riferiamo alla *situazione originaria* in cui si è trovato Gesù come ce la fanno conoscere anche altri passi dei Vangeli, cioè il fatto che Gesù si fa trovare molto spesso con i poco di buono e fa comunella con loro, si capisce bene che la parabola è stata inventata per motivare, spiegare e difendere l'atteggiamento di Gesù di fronte ai suoi avversari, per dire tra le righe: *“Guardate, se io mi muovo così è perché Dio è così. Voi pensate che Dio sia come un esattore delle imposte che fa il ragioniere, quindi chi non ha conti in sospeso, bene, chi ha conti in sospeso, male. Dio non è così, non è un ragioniere, ma un padre buono, uno che risponde sempre bene e nel migliore dei modi ai suoi figli, uno che*

promuove la conversione degli uni e degli altri, a cui interessa solamente il nostro maggior bene, uno che lavora con criteri che non sono fiscali, non misura le cose con la legge, non misura le persone col misurino, AMA E BASTA". Questa è un'immagine di Dio rivoluzionaria, scandalosa, capovolgente, rispetto all'immagine di Dio come grande ragioniere che fa i conti con la riga, la squadra e la calcolatrice¹⁵.

Nel discorso al figlio maggiore, il padre riconosce che è stato sempre osservante, gli dice: *"Infatti tu sei stato sempre con me, perciò quello che è mio è tuo"*. Non è che la parola del padre lo invita a un discorso sulla sua spiritualità, sulla sua osservanza, invece gli dice: *"Ma guarda che questo è tuo fratello! Tu non vuoi entrare in casa, ma scherzi?! Mi vieni a dire che questo è mio figlio? Ma è tuo fratello!"*.

Le prime due parabole, quella della pecora perduta (Lc 15, 4-7) e quella della dramma perduta (Lc 15, 8-10) sono gemelle e gemellare le parabole, metterle a coppia, è un vizio di Lc primo volume, è un suo criterio compositivo: a lui piace raccogliere parabole simili in modo gemello, tra l'altro, una con protagonista un uomo e l'altra una donna. La terza parabola non è poi del tutto dissimile, non solo perché composta da Lc in un unico capitolo, una sola unità letteraria, con la stessa cornice. Tutte e tre sono nello stesso contenitore, compresa la terza, anche se è più solenne, perché tutte e tre hanno il comune denominatore del perduto ritrovato: la pecora, la dramma, il figlio, la festa organizzata in occasione del perduto ritrovato, questo è comune a tutte e tre. Siccome è ripetuto, per la regolina della lingua che batte dove il dente duole, vuol dire che la festa per il perduto e ritrovato è un centro di interesse di Lc. La festa che Dio fa per ogni conversione, che è un perduto e ritrovato, questo è il centro di interesse della predicazione lucana.

DONNE

L'attenzione al femminile nell'opera lucana è molto presente, sicuramente è un altro suo centro d'interesse, forse derivante anche dalla situazione della comunità in cui viveva. Lc ha una straordinaria attenzione al femminile, a Maria: Lc ha l'annunciazione a Maria, invece di quella a Giuseppe di Mt; solo Lc ci dice che Gesù ha avuto discepoli oltre che discepole, di cui si dicono i nomi e cognomi, si dice che lo seguivano, quindi non simpatizzanti. Questo lo sappiamo anche da altri: la notizia al momento della sepoltura di donne che lo avevano seguito dalla Galilea ed erano andate alla festa di Pasqua con lui, questo dicono i sinottici, invece Lc rincara, dice che lo seguivano e lo finanziavano. C'è un seguito femminile stabile che solo Lc lo annota nella sua opera.

Lc ha anche un tipo di composizione delle parabole a coppia, dove un protagonista è maschile e l'altro femminile, quindi è una composizione particolare alle figure maschili e femminili della Chiesa. Nel capitolo 15, in particolare, dove il protagonista è Dio attraverso le parabole, non è privo d'interesse che nelle due parabole gemelle, per dire come è Dio, da una parte è un Pastore, dall'altra una Donna di casa, una madre di famiglia. Quando Giovanni Paolo I osò parlare di maternità di Dio, i giornalisti - ignoranti come sono - dissero che il papa aveva scoperto l'America, aveva scoperto la donna: non conoscono il vangelo di Lc!

Se Dio ha fatto l'uomo in doppia versione una maschile e una femminile avrà avuto le sue buone ragioni, non può essersi sbagliato, perciò la matrice più grossa, originaria della femminilità di Dio, o di una teologia al femminile, si trova niente po'-po' di meno che nella Creazione!

¹⁵ Il messaggio della parabola viene dall'insieme del testo: non è il caso di fare troppe considerazioni sui particolari, sui dettagli, perché è un racconto inventato, non di avvenimenti realmente accaduti.

Scorriamo l'opera lucana secondo questo filo conduttore.

- a. **Lc 1, 26-38** Si comincia dal prologo con la vocazione di Maria, che siamo abituati a chiamare l'annunciazione.

L'ANNUNCIAZIONE

E' vero che c'è l'annunciazione, nel senso che viene annunciato qualcosa, ma tutto il prologo, proprio perché è prologo, è tutto un'annunciazione. Questo brano invece è un racconto fabbricato con le caratteristiche standardizzate dei racconti di vocazione, che nella Bibbia sono tanti, a partire da Abramo (Gen 12, 1-9), quelli dei discepoli e, da ultimo, quello del veggente dell'Apocalisse (Ap 1, 9-20).

Ci sono anche racconti di vocazione rivolti a donne nella Bibbia, anzi, questo racconto di Maria ha preso come modello il racconto della vocazione di Anna, la madre di Samuele (1Sam 1,9-18). Anche in quel caso segue una "berakà" (1Sam 2, 1-11), una preghiera di lode e il contenuto di quella preghiera è talmente simile a quello del Magnificat, che si ha proprio l'idea che il nostro Lc si sia ispirato a quei passi.

I racconti di vocazione hanno delle caratteristiche fisse:

- a. La prima è una specie di **ritornello** che si trova in quasi tutti i racconti di vocazione e che qui viene detta per prima, mentre in altri casi per ultima: **"Io Signore è con te"**.

"Io sono con te"; "Io sarò con te" è il ritornello dei racconti di vocazione, proprio perché sono racconti di vocazione: colui che chiama, affida sempre un incarico e i racconti di vocazione sono sempre racconti che contengono una missione, l'affidamento di un incarico, perciò chi lo affida dice: "Io sarò con te"¹⁶.

Lo stesso popolo eletto, in un famoso testo di Is 7,14, riceve questa medesima garanzia: "Dio è con noi", nella forma ebraica "Immanù El", diventata la figura dell'Emmanuele.

Questa espressione viene detta nella promessa fatta da Isaia al re Acas di un discendente della sua casa reale che sarebbe stato, a differenza di lui, veramente un re secondo la teologia politica di Israele, cioè ministro della regalità di Dio. Nel dargli questa annunciazione si dice che verrà chiamato "Immanù El", "Dio è con noi".

Questa, quindi, è una frase molto importante della Bibbia che accompagna come un filo conduttore tutti i racconti di vocazione, ma, in generale, tutta la Bibbia da un capo all'altro, è la promessa e la garanzia di quello che è il fondamento principale di un racconto di vocazione e, in generale, di tutta la Storia della Salvezza, che è tutta una catena di racconti di vocazione.

Questo fondamento è la presenza e l'azione di Dio, il primato della Grazia, avrebbero poi detto i teologi nei secoli successivi: prima viene quello che Dio fa, prima di chiamare Dio s'impegna; prima ci si mette lui, prima ci mette del suo, prima investe, poi chiama. In tutta la storia d'Israele, in tutta la Storia della Salvezza e non soltanto nei racconti di vocazione, è così, sia nell'AT che nel NT: è una regola generale.

Lo stesso nome proprio di Dio della rivelazione biblica, rivelato a Mosè (Es 3, 14) in uno dei racconti di vocazione più famosi, è precisamente questo.

Si dice: "Io sono quello che sono", una frase che ha tantissime sfumature di significato condensate.

¹⁶ Anche "Io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo" Mt 28, 20 è l'investitura dei Dodici, l'elemento standard di una vocazione.

E' un'espressione non italiana, perciò la traduzione deve per forza scegliere una sfumatura e lasciare le altre. Significa certamente anche *“quello che sono, sono, tu non lo puoi esigere, tu non accampare pretese, fidati e basta. Sono io che chiamo e garantisco, non sei tu che devi garantire”*; oppure *“quello che sono, sono, tu bada a credere, il resto lo faccio io”* - l'italiano registra un senso del genere - ma nell'originale l'espressione sta per *“Io sono quello che sarò”* e il verbo “essere” significa non uno stato, ma un'azione, per cui equivale a dire: *“ti farò vedere io quello che sono”, “ti farò vedere io quello che sono da quello che farò per te”*. Dunque nel nome stesso di Dio, del Dio della Storia, del Dio dell'Esodo, compare questo *“Io sono con te”*. Questa è la grande certezza della fede ebraico-cristiana, questo è il grande pilastro di ogni vocazione, di ogni storia, inserita nella storia dell'Esodo, della Rivelazione, della salvezza, come la Bibbia ce la racconta.

- b. Un'altra caratteristica è **lo sconcerto del chiamato**. Il sentirsi interpellati da Dio suscita immediatamente prima uno sconcerto, poi un'obiezione. Questo è caratteristico di tutti i racconti di vocazione, quindi anche di quello di Maria: *“A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto”*¹⁷. Comincia una delle cose caratteristiche di Maria nell'opera lucana: la meditazione. Maria più di una volta è una persona che medita su quello che sente, su quello che vede, su quello che succede e allora *“si domandava che senso avesse un tale saluto”*.

Due elementi: quello tradizionale del turbamento del chiamato e uno nuovo della figura di Maria secondo Lc, che è il meditare.

- c. Dopo una prima battuta, in cui uno parla e l'altro sta zitto, nella seconda battuta, il postino che ha parlato, il portalettere - questo significa *“angelo”* - riprende la parola, come se avesse capito che quella era rimasta turbata, dicendo una cosa che si trova sempre nei racconti di vocazione: **“Non temere”**.

Il timore nella Bibbia è una caratteristica dei racconti di Rivelazione o di incontro con Dio, perché è la tipica reazione che si prova davanti all'incontro con Dio e che non andrebbe tradotto con timore, sinonimo di paura, perché non è il primo e più importante significato della parola in senso biblico. Timore invece, significa adorazione.

In questo caso però, si vede molto bene che Lc non intende dare a questa parola il significato classico tradizionale, ma invece continua e sviluppa la frase *“Io sono con te”*. Si vede perché, mentre nei racconti di vocazione classici il verbo “temere” si riferisce alla persona interpellata, qui invece è una parola detta dal postino, dal messaggero e, subito dopo, si aggiunge *“hai trovato grazia presso Dio”*, cioè *“non hai ragioni di turbarti, ma di rallegrarti. Non hai ragione di essere inquieta, spaventata, anzi! Questa è una raccomandata che io ti porto da parte di Dio perché lui ha pensato a te per un suo progetto. Dunque tu sei la destinataria di un progetto, di un incarico speciale, per cui non hai ragione di temere, o di essere turbata, o di essere spaventata”*.

¹⁷ Gli aveva detto: *“Rallegrati!”*, probabilmente è la traduzione più esatta, ma siccome in greco quella parola significa anche *“salve!”* è stato tradotto anche *“Ti saluto”*, ma in greco suona così: *“Kaire maria kekaritomene”*.

“Kaire” è ancora oggi in greco la formula di saluto, *“ciao”*, ma viene da un verbo che significa alla lettera *“rallegrati, esulta”*.

Poi è chiamata *“kekaritomene”*, cioè *“oggetto di una speciale predilezione di Dio”*, prediletta da Dio.

Allora Maria dice: *“Come sarebbe a dire. Questo mi chiama così: e chi è questo, che vuole da me? Chi è lui per dirlo?”*.

Potrebbe anche essere che, più sottilmente – ma questa è una cosa che non si vede direttamente, per cui è meglio non stiracchiare troppo il testo biblico – Lc, che ci dà un'immagine di Dio in Gesù di profonda vicinanza e grande solidarietà con noi, di salvezza, voglia suggerire quello che dice Paolo: *“noi non abbiamo ricevuto uno spirito di timore, ma di confidenza, di fiducia filiale”* (Rm 8,15), ma questo non si vede chiaramente da questa frase e dal suo contesto. Dire troppo è sempre una tentazione un po' rischiosa.

Certamente invece qui si sviluppa ancora di più quello che si era detto nella prima battuta: *“il Signore è con te, rallegriati Maria, Dio ha pensato a te per un suo progetto, tu sei stata scelta per uno scopo particolarissimo”*.

Questa volta si dichiara subito qual è: *“Ecco tu concepirai un figlio, poi lo darai alla luce e, quando lo darai alla luce, lo chiamerai Gesù”*.

Lc sa che cosa vuol dire Gesù, *“Jhoshua”*: *“Dio salva”*. Il Dio dell'Esodo, della tradizione biblica, è un Dio che interviene, non è un Dio che sta a guardare, allora molte volte i nomi delle persone, dei credenti israeliti, fanno riferimento a questa grande notizia, a questa specie di Vangelo dell'AT che è rimbalzato dalle pagine dell'Esodo per la prima volta e che si traduce anche così: *“Giosuè”* o *“Gesù”*, stesso nome traslitterato in modo diverso.

Infatti, subito dopo aver detto il nome si dice perché lo chiamerai Gesù, il perché questo nome: *“Egli sarà grande, sarà chiamato figlio dell'Altissimo. Il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe, perché il suo regno non avrà fine”*.

Una serie di cose una più grossa dell'altra, ma che fanno capo a un filone della rivelazione biblica che era la promessa a David di un suo discendente (2Sam 7,12-16), o di una discendenza – cosa vaga per indicare una o più persone – che avrebbe perpetuato, cioè reso stabile per sempre la sua dinastia, la sua casa reale.

Siccome qui si sta annunciando la nascita di Gesù, è evidente che questa chiamata, o missione, o proposta, è quella di dare alla luce un discendente della casa di Davide che abbia le caratteristiche di quell'annuncio fatto in 2Sam, che abbia le caratteristiche di adempimento di quella antica promessa.

Vengono perciò accumulati sul nome Gesù tutti i connotati di quella figura preannunciata nell'AT:

- **Figlio dell'Altissimo** è il nome del re in Israele. *“Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato”* dice il sal 2 per indicare il re.
- **“Il trono di Davide suo padre”**, cioè discendente della casa di Davide.
- **“Regnerà per sempre”** perché questo era l'oggetto della promessa fatta a Davide.

Il significato di queste parole è quello di mettere in collegamento diretto la figura di Gesù con la discendenza di Davide e con la promessa fatta a Davide e alla sua discendenza nell'AT, ma, come risulterà in tutto il Vangelo successivo – questo è il prologo, perciò anticipa le caratteristiche di Gesù – un discendente di Davide che non è un guerriero, un conquistatore.

C'è un adempimento della promessa sì, ma di segno e con caratteristiche ben diverse da quelle di Davide. La cosa era tanto più importante da precisare ai tempi di Gesù e ai tempi della predicazione cristiana primitiva perché fino al 70 d.C. e fino alla fine del sec. I c'è stata l'influenza e il peso di quell'attesa messianica, di quel messianismo che si aspettava un discendente di Davide nel senso di un restauratore

dell'antica grandezza di Israele al tempo di Davide, dunque un Messia di segno trionfale, pragmatista, politico, militare.

La cosa in Lc e negli altri sinottici affiora ogni tanto, non solo nel pronunciamento di Gesù che - Bibbia alla mano - dice che la Bibbia stessa dice che il discendente di Davide è più grande di Davide, quindi non bisogna aspettarsi uno della sua razza e del suo stampo, ma una novità (Mt 22, 41-46; Mc 12, 35-37; Lc 20, 41-44). Oltre questo c'è una serie di indizi, come il Prologo di At (At 1,6): *“Trovandosi insieme gli domandarono: ‘E’ venuto finalmente il tempo in cui restaurerai il regno per Israele?”*.

Tutti i sinottici conoscono bene questa teologia messianica della matrice Giudaica del Cristianesimo primitivo di cui Gesù è stato un adempimento paradossale, con caratteri nettamente diversi dall'attesa tradizionale. Lc usa, qui nel Prologo, queste terminologie in senso cristiano, nuovo, alternativo, paradossale, quindi queste parole andranno lette come Prologo del Vangelo di Lc, cioè con il significato cristiano che rappresenta un vero e proprio sviluppo, una crescita della Teologia Messianica tradizionale.

Nel nostro racconto di vocazione si dice semplicemente a Maria, con il linguaggio tradizionale, di essere entrata nella lunga serie dei discendenti della casa di Davide, portatori ed esecutori, ministri e realizzatori della promessa della Parola di Dio a Davide e alla sua discendenza: le si dice che è entrata nella catena di trasmissione di quella antica promessa. Quindi, già di per sé, una frase di questo genere, significa dire a questa ragazza di essere stata prescelta, chiamata nella storia della salvezza per svolgere un ruolo analogo alla madre di Davide, alla madre di Salomone, alle regine d'Israele, alla mogli e madri dei patriarchi, ai personaggi femminili della storia della salvezza che sono la catena di trasmissione della promessa fatta ad Abramo e alla sua discendenza.

- d. Fatta chiara qual è la chiamata, come in Esodo a Mosè: *“Vai dal Faraone. Io ti mando dal Faraone. Tu andrai a dire al Faraone: ‘lascia libero il mio popolo, perché quel popolo è il mio, non il tuo’”* (Es 3,10). Come là, così qui, **il chiamato fa subito opposizione**. Anche Mosè dice: *“Come, come? Io dal Faraone? Io a dare ordini al Faraone, al padrone del mondo io dovrei andare a dire: ‘Senti, tu adesso fai quello che dico io’. Chi sono io per andare dal Faraone?”* (Es 3,11).

Questa è la risposta di Mosè, ma in tutti i racconti di vocazione c'è questa opposizione, così nel nostro racconto. Appena avuta chiara la proposta: *“Com'è possibile, poiché io non conosco uomo”*.

“Com'è possibile?” si riferisce a quello che è stato detto: *“Concepirai un figlio, lo darai alla luce, lo chiamerai Gesù”*.

Maria, tra l'altro, come israelita, sa bene che il titolare della genealogia è l'uomo, non la donna.

Nella logica del racconto, storicamente parlando, nei panni di questa ragazza, la cosa più logica del mondo è che si dica: *“Ma questo lo dici a me?! Io non posso mica generare figli se non c'è di mezzo un uomo, bisogna che lo dici a tutti e due – diremmo noi oggi, ma una volta non si ragionava così: si sapeva che il titolare della discendenza è l'uomo. Non a caso in Mt l'annuncio è a Giuseppe, non a Maria – Io non conosco uomo, io non ho relazioni coniugali in atto”*.

La frase testualmente, letteralmente, significa questo. Siccome l'inizio del racconto dice che questa ragazza era *“promessa sposa di un uomo della casa di Davide”* e siccome si sa che il titolare della discendenza è l'uomo, quindi come dice Mt, Giuseppe è il figlio di Davide, Maria dice: *“Lo dici a me?! Io non ho relazioni coniugali in atto e poi la discendenza di David è lui, ma io non ho relazioni*

coniugali con lui. Come fai a propormi una cosa del genere?”, perché chi ascolta capisce che in quel momento deve avvenire.

“*Ecco tu concepisci*” in italiano sembra un futuro, “*fra un po*”, ma nei racconti di vocazione, nella Bibbia in generale, questo futuro indica una cosa che comincia da adesso, cioè subito, perché è un racconto di vocazione.

La missione incomincia con il racconto di vocazione, non viene anticipato quello che si farà e si vede bene dalla risposta di Maria che ha capito bene: “*Io non ho relazioni coniugali in atto, dunque come è possibile che io concepisca un discendente di Davide?*” e, in più, la domanda si estende a quello che prima era stato detto, cioè che questo discendente di Davide non è solamente uno dei tanti, ma quello speciale che era oggetto delle promesse messianiche.

Allora “*Come è possibile?*” si riferisce a: “*Come, io parte di questo progetto? Ma io – sembra dire – sono una qualunque ragazza di Nazareth, del popolo, non sono di dinastia, m,a soprattutto, il Signore vuol fare con me una cosa del genere, con una come me?!*”.

Il chiamato esprime la sproporzione tra lui/lei e ciò che viene proposto, costata, avverte, la sproporzione e esprime l’inadeguatezza con l’obiezione, tanto è vero che in molti racconti di vocazione è dopo l’obiezione che viene la risposta: “*Non temere, io sono con te*”. Qui invece è già stato anticipato, ma poi viene abbondantemente ripreso.

Quindi, qui l’obiezione ha il valore che ha in tutti i racconti di vocazione; in secondo luogo, dal punto di vista storico particolare, nel caso singolo di questa proposta che è quella di un figlio in quel momento, “*non conosco uomo*” è la risposta adeguata, ma tutti e due gli spetti sono presenti nella frase e il più importante è quello che è il significato tradizionale, cioè sottolineare la sproporzione e l’inadeguatezza¹⁸.

Maria, dice Mt, è stata trovata incinta prima che avessero rapporti (Mt 1,18), quindi questo è il senso più ovvio, più naturale, più adeguato alle regole interpretative del testo, del contesto e della comparazione con altri testi del Vangelo.

Ma la cosa più importante è l’obiezione nel racconto di vocazione, cioè: “*per una cosa così grande io sono del tutto inadeguata*”.

Anche nel racconto di vocazione di Pietro, che solo Lc 5,8 ci riferisce che quando Pietro si sente indirettamente oggetto di una attenzione particolare da parte di Gesù, reagisce immediatamente dicendo: “*Te sarò meglio che non ti impicci con me, perché io sono un grande peccatore. Pensa bene a quello che fai*”. È la classica reazione del chiamato, come elemento standard dei racconti di vocazione. Questa ragazza risponde come tutti i destinatari delle chiamate bibliche.

Il contesto immediato, quello che segue subito dopo, conferma, perché il postino che le ha portato la chiamata dice: “*Lo Spirito Santo scenderà su di te, su di te stenderà la sua ombra la potenza dell’Altissimo*”.

Per chi non avesse capito che questa frase si riferisce a “*non conosco uomo*”, il versetto successivo prosegue dicendo: “*perciò colui che nascerà da te in questo modo sarà santo*”, parola ebraica che significa un parto del tutto speciale, a sé, a parte, un caso unico.

E si aggiunge una cosa interessantissima “*e chiamato Figlio di Dio*”.

¹⁸ La frase “*non conosco uomo*”, in particolare, non può far pensare che Maria abbia detto “*Ma io ho fatto voto di castità*”, anche se è stato scritto così, anche se questo contrasta con “*promessa sposa di un uomo*”!

E' un appellativo tradizionale che si trova nei Sinottici - anche in Mc - con cui è chiamato Gesù, ma è anche l'appellativo tradizionale per indicare gli uomini di Dio o oggetto di scelte speciali da parte di Dio, dunque è perfettamente coerente col dire: *“quello che nascerà da te sarà il prodotto di un'iniziativa che sarà quella della potenza dell'Altissimo”*, cioè, come si vedrà due righe sotto, di colui che è capace di fare l'impossibile.

“Su di te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo” vuol dire quello che solo l'Altissimo può fare, anche l'impossibile, come si dirà dopo.

- e. Infine si aggiunge un terzo elemento: *“Del resto hai una possibilità di fare una verifica a posteriori di quello che ti dico: Elisabetta, tua parente, pur nella sua vecchiaia, cioè sterilità, ha concepito un figlio. Anzi, è già al sesto mese. Va' a vedere, verifica – infatti poi succede proprio questo – quella che tutti sapevano che era ormai sterile. Motivo, chicca finale, perché nulla è impossibile a Dio. Allora io ti ho detto che la potenza dell'Altissimo, il padrone dell'impossibile, farà quello che ti annuncio, del resto c'è un altro caso vicino a te, verifica”*.

La risposta è perfettamente coerente, profonda, marcata, triplice, all'obiezione di Maria che non è da considerare, alla luce della risposta, un'obiezione come nel racconto parallelo dell'annunciazione a Zaccaria (Lc 1, 18). Quella non è un'obiezione, dal contesto si vede che è un rifiuto, come dice l'angelo, il messaggero: *“Tu non hai creduto. Tu non credi a quello che ti dico? Ti farò vedere io da quello che farò che quello che dico io lo faccio, cioè ti farò vedere io che qui è all'opera il Dio dell'Esodo”*. Nel nostro caso, dal contesto, si vede che non è questa l'obiezione, ma è un'obiezione pertinente, talmente pertinente che il messaggero dà una spiegazione lunga, solenne, triplice.

L'obiezione di Maria riguarda il fatto specifico che questo evento è umanamente impossibile perché lei non ha relazioni coniugali in atto: Lc lo lascia capire tra le righe da questo modo di parlare, ma anche Mt, che attinge da una fonte indipendente da Lc, ha la stessa notizia, tanto da mettere l'annunciazione a Giuseppe.

Il significato più probabile del testo è che qui si riferisce una notizia, conosciuta anche da Mt, che qui c'è stata di mezzo una storia un po' particolare. Questa è la netta sensazione che si ha da Lc, dichiarata espressamente da Mt. Ben inteso, è la lettura più coerente con le regole dell'interpretazione di un testo, ma non significa affatto che sia stata la via obbligata da percorrere: Dio, se voleva, poteva fare una cosa del genere per le strade che voleva, ma noi stiamo leggendo il testo e solo questo.

Questa è la vocazione di Maria che ha questo aspetto esclusivo, personale, solo suo, ma il modo come Lc racconta le cose è volutamente più generico. Mentre Mt dichiara espressamente che si tratta di un caso speciale, Lc non lo dichiara, lo lascia capire, cioè sta sul generico. Perché? Perché usa espressioni come *“nulla è impossibile a Dio”*, *“Lo Spirito Santo scenderà su di te?”* La discesa dello Spirito Santo si verifica su Gesù non per un parto e poi sulla prima comunità cristiana di Gerusalemme. Dunque le frasi sono volutamente generiche: perché sceglie di presentarle volutamente così?

Evidentemente Lc non vuole fare la cronaca della vicenda di Maria e non vuole solo narrare uno dei racconti di vocazione della Bibbia, ma, raccontando le cose con lo stesso stampo si riferisce non a Maria soltanto, ma a una catena di persone diverse da Maria, quindi, usando uno schema generale, ha voluto fare uno specchio, un'icona per i cristiani a cui si rivolge, per la vocazione cristiana in generale.

Si esprime in modo tale che non solo Maria, o la vocazione particolare di Maria, qui si possa riconoscere, ma anche la vocazione di ogni altra donna, o uomo che nel Vangelo e nel suo contenuto cerca e attinge il nutrimento della propria fede e sequela di Gesù. Non a caso questo si trova nel Prologo, cioè nella parte di Vangelo volutamente programmatica. L'ultima frase del racconto è quella che più chiaramente fa la spia di questo, permette di riconoscere in questa storia la storia di ognuno di noi.

La risposta di Maria è coerente con quello che è stato detto sopra, *“lo Spirito Santo scenderà su di te”*, *“Nulla è impossibile a Dio*, cioè è una sua iniziativa”. Le uniche due cose che ha detto Maria sono:

- prima, *“Come è possibile?”*;
- seconda, *“Eccomi”*.

Anche questa è una risposta caratteristica dei racconti di vocazione. Nei racconti dei patriarchi tutte le volte che si dice una persona viene chiamata per nome, risponde così: *“Eccomi”* (Cfr. Samuele, Abramo).

“Eccomi io sono la schiava del Signore”. *“Signore”* significa padrone. Gli schiavi sono quelli che eseguono le parole del padrone e dunque *“che avvenga di me quello che hai detto perché io sono la schiava”*.

Sentite come è simile al racconto di vocazione di Samuele: *“Eccomi”*, oppure *“parla Signore, il tuo servo ti ascolta”*, (1Sam 3, 4.6.8.10), dove *“ti ascolta”* vuol dire non che ha gli orecchi aperti, ma che obbedisce: quello che si dice qui.

Tutto il racconto è ricalcato su uno schema generale di vocazione biblico e questa è la cosa principale da notare. Lc ne ha voluto fare intenzionalmente uno specchio per tutti dove guardare ciò che è destinato a ognuno dei discepoli di Gesù, dunque Maria è la prima brava cristiana.

Solo così possiamo fare capo a questo testo come nostro, come una cosa che ci riguarda e interpella direttamente, come una cosa che non mette Maria fuori dalla serie, ma dentro la serie dei chiamati, anche se il testo lascia capire una missione, una storia tutta speciale, ma quello che c'è di speciale Lc lo ha lasciato in secondo piano e invece ha messo in primo piano ciò che c'è di comune.

E' solo se noi ci occupiamo di ciò che Lc ha messo in secondo piano, la storia specifica di Maria, che possiamo vedere la chiamata speciale di questa ragazza, la speciale realizzazione della sua femminilità e, da Mt, si capisce la particolare realizzazione della sua relazione con Giuseppe e viceversa. Qui Giuseppe è fuori del campo, invece in Mt è al centro. Se noi ci ricordiamo che qui - come per le beatitudini che noi abbiamo dalla Tradizione cristiana in due versioni (Mt 5, 3-12; Lc 6, 20-25) - abbiamo due versioni, dunque due evangelisti che, nel raccogliere i dati della Tradizione, hanno fatto più attenzione uno al carisma maschile e uno a quello femminile e la Tradizione cristiana ha messo insieme tutti e due.

Perciò in questo pezzo del Prologo abbiamo, mettendo insieme le tradizioni, uno dei pezzi più importanti di antropologia del NT, dell'uomo creato in versione maschile e femminile, abbiamo esattamente queste due facce dell'umanità creata da Dio, come la Bibbia ce la presenta: creata da Dio in due versioni.

Questo suscita una serie di conseguenze sul pieno compimento della propria umanità nella fede, nella chiamata di Dio, nella vita cristiana, nella vocazione cristiana di qualunque tipo. Non a caso, in questo fatto strano, oltre alla versione maschile e femminile della vocazione alla medesima realtà, al medesimo compito - quasi che fin dall'origine la vocazione cristiana abbia chiamato dentro tanto la versione maschile che quella femminile - c'è qui,

mescolato insieme in un modo strano, in Mt in primo piano la relazione di coppia, nella versione di Lc più in primo piano una maternità senza relazione, “*Non conosco uomo*”. Raccontare così suggerisce che Lc raccoglie la Tradizione in modo da concentrare l’attenzione su una forma di realizzazione della femminilità come maternità per altra via.

Questo è l’ultimo passo che possiamo fare osservando il testo a confronto con un’altra Tradizione, quella Matteana, e non osservando il testo in linea generale come racconto di vocazione standard, che è in primo piano nel nostro racconto.

Avere ripreso gli avvenimenti dall’angolatura di Maria suggerisce un’attenzione di Lc agli aspetti femminili della vocazione cristiana e che questa è una maternità nella comunità che è in modo diverso da quello genitale, è confermato dal fatto che solo Lc riferisce “*Beata colei che ti ha fatto da mamma*” (Lc 11,27), cioè una relazione esclusiva con il figlio.

E Gesù smonta questa osservazione dicendo: “*Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica*” (Lc 11, 28), quasi a dire che, se Maria è diventata madre di Gesù, o se ha contribuito a portare al mondo Gesù, è perché è schiava della Parola, figlia obbediente, quasi che esista una maternità, una fecondità che si sprigiona per altra via e che si sviluppa dalla fecondità inesauribile della Parola.

Del resto la Parola come seme è un’altra cosa caratteristica di Gesù, alcune delle sue parabole sono sulla parola come seme, quasi che ci sia la possibilità di mettere al mondo creature nuove precisamente da questa via, per cui sarebbe un’altra sottolineatura di Maria come madre per questa via alternativa.

LE DONNE NEL PRIMO VOLUME DELL’OPERA LUCANA

Il fatto che la vita cristiana si addica, o abbia particolare affinità, con l’insegnamento di Gesù e che questo abbia una particolare affinità con il mondo femminile, questa è un’altra cosa che solo da Lc si possa intravedere perché solo da lui ci accorgiamo di avere una presenza delle donne molto più frequente. Le figure femminili, rispetto agli altri evangelisti, sono inserite da Lc con molta più frequenza sia nell’insegnamento di Gesù che nella prassi. Neanche dagli altri evangelisti sono assenti le donne, ma in Lc c’è un’attenzione più grande.

La cosa più caratteristica nell’insegnamento di Gesù è che la figura femminile sia diventata per esempio soggetto di racconti parabolici: il parallelo del pastore è la donna nella parabola della dramma.

Nella vita di Gesù c’è una forte accentuazione della presenza femminile accanto a lui proprio nell’opera lucana e bisogna dire non solo nel primo volume, ma anche nel secondo.

Lc è l’unico che nota 8, 1ss che **Gesù ha un seguito femminile**. “*In seguito egli se ne andava per le città e i villaggi predicando e insegnando la grande notizia del regno di Dio. C’erano con lui i Dodici e alcune donne, che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni; Giovanna moglie di Cusa, amministratore di Erode; Susanna e molte altre –un gruppo molto consistente – che li servivano con i loro beni*”.

Questo è dire molto più degli altri evangelisti che le fanno emergere solo alla sepoltura come un gruppo di donne “*che lo avevano seguito dalla Galilea*” (Mt 28,55).

Questa frase non è così espressamente indicativa di una sequela perché compare solo nell’occasione della Pasqua di Gesù e non c’era niente di strano che delle donne venissero dalla Galilea per questa occasione.

Inoltre, sempre in Lc, c’è una specie di **abitudine a mettere, per ogni figura maschile dei personaggi del ministero di Gesù, una corrispondente figura femminile**.

Per esempio:

- se in sinagoga i sinottici conoscono l'incontro di Gesù con l'uomo paralitico con la mano inaridita (Mt 12, 9-14; Mc 3, 1-6), solo Lc ci riferisce di una guarigione in sinagoga di una donna curva (Lc 13, 10-13) ;
- se i sinottici conoscono la chiamata personale di uno degli appaltatori delle tasse, dei pubblicani (Mt 9, 9-13; Mc 2, 13-17), solo Lc riferisce una chiamata personale di Gesù di un altro di questi, Zaccheo (Lc 19, 1-10) che lo conosce solo lui, ma parallelamente solo Lc conosce una chiamata personale di una donna innominata (Lc 7,26-50) solitamente chiamata la peccatrice, perchè innominata.

Analogamente solo Lc conosce di amicizie femminili di Gesù, amicizie e non incontri occasionali.

Il famoso **passo di Marta e Maria** (Lc 10, 38-42) è solo di Lc ed è interessante quel passo: sono due donne e Lc ci riferisce che Gesù sembra dare la precedenza, o una specie di patente più importante delle due donne non a quella che, come donna si occupa delle molte cose da preparare per l'ospitalità di Gesù, ma invece a quella che sta ferma ad ascoltarlo. Questo è un episodio non certamente casuale.

Anche Gv conosce l'aspetto degli amici di Gesù. Guarda caso Gv conosce una famiglia amica di Gesù composta da una Marta, una Maria e un Lazzaro, localizzati a Betania, alle porte di Gerusalemme.

Quello di Lc è un accenno che non ha localizzazioni, quindi potrebbero essere persone diverse.

Una cosa è certa, che della vocazione femminile qui viene messa da Gesù in rilievo non nell'aspetto delle faccende, ma l'aspetto della contemplazione.

Questa è una cosa caratteristica di questo passo lungamente meditato. Mette l'accento sulla meditazione, sulla contemplazione, sull'ascolto, sull'accoglienza della Parola che è la stessa dimensione messa fortemente in rilievo per Maria di Nazareth, la madre di Gesù.

Si vuole suggerire in questo modo che la donna ha un'antenna particolare per captare questa dimensione, per l'intuizione, per l'ascolto, per la contemplazione, per custodire nel cuore, insomma questa maniera diversa di concepire, tornando al discorso della maternità per altra via.

LE DONNE NEL SECONDO VOLUME DELL'OPERA LUCANA

Questo non è solo nel primo volume dell'opera lucana, ma anche del secondo.

E' proprio della tradizione sinottica e anche di Gv la presenza delle donne alla morte e sepoltura di Gesù e la loro presenza per prime al sepolcro e quindi alla Risurrezione: sono le prime messaggere della Risurrezione, quindi è vero che tutti e quattro i vangeli conoscono questo ruolo profetico delle donne, come le prime portatrici della Grande Notizia.

Lc conosce anche una sfumatura di questo discorso un po' - non si capisce bene - ironica o per lo meno che si presta ad essere così interpretata nei confronti dei Dodici, quando annota che il gruppo dei Dodici, sentendo la Grande Notizia da donne, "*quelle cose parvero loro come un vaneggiamento, cioè come una suggestione emotiva, per cui fecero un sopralluogo*" (Lc 24, 11ss) e poi Lc non dice nient'altro, perchè è Gv che ha raccolto notizie di questo sopralluogo e le ha sviluppate.

Dunque già la tradizione sinottica conosce questo ruolo - apparentemente strano - di profezia della Risurrezione affidato alle donne: sono le donne che portano la Grande Notizia agli uomini, ma Lc, che conosce anche un secondo volume, in Atti di apostoli conosce egualmente delle figure femminili.

La primissima comunità cristiana di Gerusalemme, come il primissimo gruppo dei seguaci di Gesù, è formato dai Dodici con alcune donne, con Maria, madre di Gesù (At 1,14), fra esse - cosa che non si era detta delle altre donne che lo seguivano - però anche qui si parla di un seguito maschile e femminile ed è il gruppo di coloro che *“sono riuniti tutti nello stesso luogo nel giorno della pentecoste”* (At 2,1), per cui il racconto della discesa dello Spirito viene poi spiegato da Pietro citando il profeta Gioele:

*“Effonderò il mio spirito sopra ogni persona.
I vostri figli e le vostre figlie profeteranno,
i vostri giovani e i vostri anziani profeteranno
e anche sui miei servi e sulle mie serve
in quei giorni effonderò il mio Spirito
ed essi profeteranno”*. (Gl 3,1-5)

Questo è passo di Gioele che viene preso da Pietro come spiegazione a quello che stava succedendo, perché dicevano che quelli erano ubriachi.

Nella successione del racconto lucano che aveva messo che il gruppo era formato dai Dodici e da alcune donne, non si dice che il fenomeno della Pentecoste sia stato riservato ai Dodici, al contrario si diceva che il gruppo era formato da uomini e donne e poi nella citazione successiva si mette espressamente in rilievo l'effusione dello Spirito su ogni persona maschile e femminile.

Dunque il ministero profetico delle donne accanto agli uomini nella comunità cristiana qui viene suggerito, oltre che detto a chiare lettere nelle lettere di Paolo, dove compaiono figure femminili in modo chiarissimo, come animatrici di comunità cristiane di base, cioè di piccoli gruppi dei quali doveva essere formata come una rete la comunità cristiana delle metropoli, le prime comunità cristiane paoline.

Anche nel seguito di Atti compaiono dei profeti cristiani e delle profetesse cristiane.

Non mi riferisco alle figure in coppia come Aquila e Priscilla. Non si dice che era solo Aquila che faceva l'evangelizzatore!

Si dice di Filippo - era uno dei Sette (At 6,5) e in At 8, 26-40 ha il compito di fare quella famosa seduta di alfabetizzazione biblica individuale al ministro delle finanze, o degli interni, al pezzo grosso, della regina di Etiopia - che, scomparso dalla scena, ricompare al c.21, 8-9 solo di passaggio dicendo che furono ospiti a Cesarea *“in casa dell'evangelista Filippo che era uno dei Sette. Egli aveva quattro figlie nubili che avevano il dono della profezia”*.

Non è che è scritto così perché ogni tanto andavano in trans, ma perché avevano un ruolo nella comunità cristiana, come Filippo, cioè facevano le evangelizzatrici, le animatrici, o le madri o sorelle di comunità cristiane di base, che erano la diffusione del Cristianesimo delle prime generazioni che avveniva per piccoli nuclei, per cellule.

Qui è un flash, come per Aquila e Priscilla, ma il fatto che se ne parli di passaggio non significa affatto che non avevano la loro grande importanza, è esattamente il contrario: nonostante che l'autore segua il filo principale di Paolo e della sua équipe, annota - poteva fare anche a meno se non aveva importanza - che c'erano figure femminili in ruoli allora detti *“profeta”*. Vuol dire che queste donne fanno parlare le Scritture, che fanno l'annuncio e, siccome fanno risuonare la Parola, fanno l'annuncio, sono guide o animatrici di comunità, precisamente come aveva detto Gesù di Maria quando gli avevano detto che era fortunata perché era sua madre: *“Beati invece quelli che ascoltano la Parola e la custodiscono”*.

Custodire non significa metterla nel cassetto o in un ripostiglio. Il verbo usato è *“terein”*, che significa *“osservare, obbedire, mettere in pratica, far funzionare”*, dunque il contrario di mettere nel cassetto, ma far parlare.

Questa specie di altra via, di cui Maria sarebbe la prima, di essere ministre della Parola, portatrici di Gesù nel mondo, quindi figure animatrici, profetiche come Maria, accanto alla prima comunità di Gerusalemme, questo in Lc è presente tanto nel primo che nel secondo volume, per quanto con queste annotazioni di passaggio, appunto perché le ha messe e poteva fare a meno, così come poteva fare a meno di mettere che Gesù aveva delle discepoli.

Non si può far a meno di notare nell'opera lucana in modo specialissimo, la presenza e il ruolo, la vocazione, il ministero, il compito, la preziosità del carisma femminile nel Cristianesimo delle origini, cosa che compare con tanta naturalezza in Paolo, per cui non è dire troppo, ma prendere atto che esiste un'attenzione al femminile particolare in Lc.

C'è anche qualche altro pezzo riferito da Lc. Tutti i sinottici riferiscono della vedova al tempio, indicata da Gesù come esempio ai discepoli (Mc 12, 41-44; Lc 21, 1-4)). Lc conosce oltre a questo un altro episodio di un'altra vedova, il funerale del figlio unico della vedova (Lc 7, 11-17), ambientato in una località che nessun'altro conosce – altro indizio delle sue ricerche accurate.

Questa è solo una carrellata per cui non è possibile fare scavi veri e proprio, perché testi abbastanza ampi per vedere come Lc vede questa dimensione femminile non ce ne sono, però non si può negare quest'attenzione particolare.

APPENDICE 1: DOMANDE

MARIA NELLA PRIMA COMUNITÀ FACEVA LA PREGHIERA DEI SUOI TEMPI, IN SINAGOGA...

Non ne sappiamo molto, ma dal poco che sappiamo le donne in sinagoga non avevano la possibilità di prendere la parola in pubblico e potevano essere presenti, pare in una parte separata della sinagoga. Questo è testimoniato anche dal modo come Paolo gestisce le prime comunità cristiane: per azzittire le conflittualità che lui aveva col Giudaismo, ma anche perché, da Giudeo, portava avanti lo stile di vita delle sinagoghe, quando dice: *“non voglio che nelle assemblee della comunità le donne prendano la parola. Si facciano istruire a casa”* (1Cor 14,34).

Quando dice così si riferisce al modo come si gestivano le comunità sinagogali e anche al fatto che le comunità cristiane della Giudea, a cui lui si sente di fare ogni tanto riferimento perché sono la Chiesa madre, si regolano in questo modo.

Dice nella lettera ai Corinti, *“Voi non potete fare in un altro modo, altrimenti, quando uno di un'altra comunità viene qui nella vostra e vede che si procede in modo completamente diverso dice che quella non è casa sua”* (1Cor 14, 36-40). C'erano delle esigenze spicchiole, concrete per dare queste direttive, ma è per la matrice sinagogale che vengono date.

Le donne, come in società, erano in questa posizione subalterna, ma questi sono episodi dovuti alle circostanze tipiche delle comunità cristiane della prima generazione che erano inquadrare nel Giudaismo e nel suo alveo.

Così ci si regolava in sinagoga, mentre nelle comunità di base, quindi non le riunioni sinagogali dove c'erano componenti giudeo-cristiane, ma nei gruppetti che nelle metropoli avevano una diffusione capillare, le stesse lettere di Paolo riferiscono tranquillamente che ci sono delle donne come dirigenti di queste comunità che si riunivano nelle loro case.

Questo aspetto della Bibbia in generale di far parlare al femminile la Parola, questo tocca alle donne. Siccome l'alfabetizzazione biblica è obbligatoria, allora attrezzatevi, perché chi potrà mettere in rilievo queste dimensioni femminili della Rivelazione o della Storia della Salvezza, chi potrà farlo meglio di voi donne? E' chiaro bisogna essere alfabetizzati e non fare come certi femminismi sgangherati che prendono la Bibbia e le fanno dire quello che vogliono, però è altrettanto chiaro che nessuno ha un'antenna femminile come le donne, anche perché ormai esistono dottoresse della Chiesa: più chiaro di così.

MA IL SIGNORE NON POTEVA ANTICIPARE QUALCOSA IN PIÙ A MARIA SULLA MORTE DI GESÙ COME PROFETA, VISTO CHE DA SIMEONE LE FA DIRE CHE GESÙ SARÀ SEGNO DI CONTRADDIZIONE E CHE UNA SPADA LE TRAFIGGERÀ L'ANIMA (LC 2, 34S)?

Anche Maria, come i primi amici di Gesù, ha dovuto digerire lentamente queste cose e dolorosamente, capendone il senso solamente dopo, perché Maria sta “insieme con” e non “sopra a”, Maria è la prima brava cristiana, non è una super star.

La parte più dura dell'identità di Gesù come profeta ammazzato è stata capita dopo, passando attraverso il passaggio duro e drammatico della Passione.

Maria l'ha visto prima quando ha visto succedere delle cose strane a Gesù, quando da bambino questo qui faceva delle stranezze che – dice Lc – Maria osservava, meditava, rimuginando nel suo cuore, ma la frase esplicita di Simeone è stata scritta come frase del Prologo, cioè che anticipa il seguito, perciò è stata scritta dopo gli avvenimenti, in modo così netto e chiaro, come la capiamo noi adesso dopo gli avvenimenti.

Se qualcosa è stato detto profeticamente a Maria in quell'episodio era per lei qualcosa di oscuro, come tutti i profeti che dicevano cose vaghe, minacciose, se volete, ma oscure, non chiare.

Del resto la nostra fede, come dice Paolo, si chiama fede perché passa attraverso l'oscurità e non attraverso la chiarezza (Rm, 8,24ss) perché allora non è più la fede, è la visione e dunque è assolutamente impossibile che Maria abbia avuto la visione, altrimenti non avrebbe più avuto la fede.

Se Abramo è il padre dei credenti, Maria è la madre dei credenti, cioè è la prima donna di fede, ma vuol dire che è passata attraverso l'oscurità della fede, perché se aveva prima le chiarezze, non aveva la fede, non sarebbe più la nostra sorella, sarebbe una super e Lc non la presenta così, ma come una che si trova di fronte a delle cose che non capisce.

Ricordate Lc 2, 50, dove Maria rimuginava quello che vedeva e si domandava: “Ma...?”; lo stesso saluto dell'angelo nell'annunciazione. Maria comincia a pensare: “*Ma questo che vuole da me? Che significano queste parole?*” (Lc 1,29).

Questa è l'immagine di Maria nostra sorella nella fede in cui succede a lei quello che succede a noi.

Quando Gesù è stato smarrito nel Tempio e gli dicono: “*Insomma, ma come ti sei permesso?*”, Lc riferisce che quello risponde: “*Come mi son permesso? Ma non lo sapevate che io mi devo occupare delle cose del Padre mio?*”. Commento di Lc: “*E non capirono quello che voleva dire?*” (Lc 2, 50). E' logico che non capirono!

Non capirono e Maria custodiva nel suo cuore tutte queste cose, cioè si domandava: “*Che significa questo? Dove mi porta?*”.

Questa è la storia di Maria secondo Lc.

Noi cattolici abbiamo purtroppo un'eredità che non ha fatto certo del bene alla figura di Maria come ce la mostrano i testi biblici, come nostra sorella, la grande, prima brava cristiana, madre della Chiesa, perché madre dei credenti, prima credente, cioè passata attraverso l'oscurità della fede come Abramo, di cui dice la Bibbia che è padre di una moltitudine di popoli perché ha creduto, contro ogni speranza, commenta Paolo (cfr. Rm 4, 11-18).

Infatti, se leggiamo la vicenda di Abramo, vediamo che non gliene va dritta una...aspetta e spera... fino a quando arriva il frutto della promessa e poi, quando arriva, gli viene chiesto indietro: bella fregata! Per questo è il nostro padre nella fede, Maria è di questo stampo. Infatti, Elisabetta le dice: “*Beata te che hai creduto?*” (Lc 1,45), che è un commento a Zaccaria che invece non ha creduto!

Rientra anche in questo Lc 17, 5: “*Aumenta la nostra fede?*”. La fede è una cosa che non è mai acquisita. Mc dice ancora meglio: “*Ma tu aiuta la mia incredulità, perché la mia non è fede, è incredulità?*” (Mc 9,24). Anche lui doveva sapere bene che razza di storia è la fede per esprimersi così ed è chiaro che questa è la preghiera del credente cristiano.

COME SI METTE D'ACCORDO IL CALENDARIO DEGLI ULTIMI GIORNI DI GESÙ SECONDO I SINOTTICI E SECONDO GV.

Secondo Gv Gesù muore il giorno della Parasceve cioè la Preparazione, il venerdì, dicendo che quel sabato era speciale perché era Pasqua, dunque muore il 14 di Nisàn, la sera in cui secondo Es 12, 3 si devono preparare gli agnelli e infatti quando Gesù muore l'evangelista fa un commento preso da Es 12, 46: *"Stava scritto infatti che non gli sarà spezzato alcun osso"*. Questo quando non gli spezzano le gambe, ma verificano la morte con il colpo di lancia (Gv 19, 31-37). E Gv annota: *"Come dice l'Esodo!"* Dunque morto come agnello pasquale.

Ora, come si mette d'accordo la morte di Gesù come agnello pasquale con la Cena pasquale di cui Gv non parla, non a caso, ma di cui parlano i sinottici e che appare la Cena alla vigilia della sua morte?

E' una vecchia questione sulle informazioni storiche come ci vengono dai quattro Vangeli. C'è un punto di contrasto, ma come si sono svolte le cose? Non lo sappiamo e non lo sapremo mai perché le uniche fonti che abbiamo sono queste e su questo punto (non altri punti) non sono concordi, il che non è strano se le fonti evangeliche non volevano fare la cronaca, ma trasmettere il significato della morte di Gesù.

Questa è la conferma che i nostri Vangeli non sono cronache e quindi ci sono punti che per la nostra curiosità informativa resteranno per sempre insoddisfatti.

Gli studiosi hanno discusso una ventina d'anni su questi, poi hanno finito perché si sono stufati e non hanno concluso niente. Hanno detto che una delle probabili conclusioni potrebbe essere che ai tempi di Gesù è probabile che esistessero due modi di fare il calendario delle feste pasquali: uno ufficiale, quello dei Sadducei, delle autorità religiose e del Tempio, e Gv parlerebbe di quello; un altro, quello dei movimenti religiosi di base, che ce n'erano parecchi, uno dei quali potrebbe aver avuto un calendario della Pasqua diverso, cosa probabile perché nei primi secoli del Cristianesimo c'è stato un lungo litigio sulla data della Pasqua. Papi, vescovi e Concili hanno a lungo discusso sulla Pasqua se farla con il calendario lunare, che è quello ebraico, o farlo col calendario solare, o un compromesso tra tutti e due. Questa è solo e non più di un'ipotesi, ma non è importante perché questa è una questione di cornice, come quella degli autori.

APPENDICE 3: INTRODURRE MARIA NEI PROPRI AFFARI

Trascrizione di una omelia di Mons. Tonino Bello rivolta ai giovani seminaristi il 23 febbraio 1993, che nella stanza del Vescovo partecipavano alla S. Messa, dopo il ritiro spirituale.

«La portò nella sua casa». Sapete cosa significa?: la introdusse nel cerchio dei suoi interessi, nel cerchio dei suoi affetti, nel cerchio delle cose più care e più belle che lui potesse avere. La introdusse quindi proprio all'interno dell'esperienza religiosa e umana più profonda. Quindi la Madonna che diviene la madre di Giovanni, il quale simbolizza tutta la chiesa, diventa anche la mamma nostra. Noi la possiamo chiamare «mamma» senza paura. Anzi dobbiamo considerarla così.

Io qualche volta sono preoccupato perché nei confronti della Madonna abbiamo un rapporto un po' di grande rispetto. Difficilmente riusciamo a toglierle di capo il diadema delle dodici stelle per vedere quanto essa è bella a capo scoperto. A capo nudo la Madonna è stupenda ugualmente. Ecco perché io credo non ci possa essere conclusione più bella per questo vostro ritiro che prendere questa decisione: di accogliere la Madonna all'interno dei vostri affari. Fatela diventare socia della vostra «Ditta». Tu metti «Ditta Domenico e Maria». È un fatto al quale non ci pensiamo molto.

Io queste cose non è da molto che le sperimento, cioè le vivo. Però la considerazione degli studi, l'ascolto e poi lo stare insieme con gli altri, il sentire certe verità, ti rendono consueto con delle verità che sono straordinarie: pensare la Madonna contemporanea nostra! Alla fine del mese uscirà un libro che ho intitolato «Maria, donna dei nostri giorni», per indicare che era così, come le ragazze che salgono, che vengono a salutarmi. Maria è così: pulitissima nell'animo, che sembrava con i suoi sguardi bruciasse tutte le radici del peccato, della colpa, della cupidigia, che impediva pensieri che non fossero di castità in chi la guardava. Maria è così.

Introducetela nei vostri affari, nei vostri disegni. Introducetela nei vostri pensieri. Fatela diventare non solo coinquilina di casa vostra, ma anche la persona con, cui voi confidate per prima tutti i vostri progetti. E vero! non ci credete? Parola di uomo. E così.

E poi io credo che quando c'è lei è chiaro che tutto il resto lo consulti con Gesù. Ma diventa spontanea, non diventa artefatta, non diventa carica di addobbi, come succede spesso volte per la nostra vita spirituale, per la nostra pietà. Abbiamo un sacco di addobbi sulle spalle, un sacco di trine, di nastri.

E invece con Gesù, uomo libero, vi sia davvero un rapporto più libero, un rapporto più gioioso, un rapporto più forte.

Non abbiate paura. Il Signore vi benedica e la Madonna vi introduca nei suoi affari.

APPENDICE 2: L'OPERA LUCANA IN SINTESI

STRUTTURA

VOLUME PRIMO			
Prefazione	Lc 1,1-4	Destinatario, scopo dell'opera e metodo di redazione.	
Prologo	Lc 1-2	Annunciazione a Zaccaria nel Tempio (Lc 1,5-25) ; Annunciazione a Maria (Lc 1,26-38); Visita di Maria a Elisabetta e Magnificat (Lc 1,39-56); Nascita di Giovanni e Benedictus (Lc 1,57-80); Nascita di Gesù (Lc 2,1-7); Visita dei pastori (inno angeli) (Lc 2,8-21); Al Tempio: <ul style="list-style-type: none"> ▪ presentazione (Lc 2, 22-24); ▪ incontro con profeta Simeone (Nunc dimittis) (Lc 2,25-35); ▪ incontro con profetessa Anna (Lc 2,36-38). ▪ Ritorno a Nazareth (Lc 2,39-40); Smarrimento e ritrovamento di Gesù nel Tempio (Lc 2,41-52)	
Introduzione	Lc 3-4,13	Predicazione Battista Lc 3,1-20; Battesimo Gesù Lc 3, 21-22; Genealogia Lc 3, 23-38; Tentazioni Lc 4,1-13	
Il manifesto nella sinagoga di Nazareth	Lc 4, 16-30	“Gesù profeta ammazzato” “Lo Spirito del Signore è sopra di me: mi ha mandato a dare buone notizie ai poveri...”	
Prima Sezione: il ministero galilaico di Gesù	Lc 4,31-9,50	Lc 4,31-44. Giornata di Cafarnao	
		Lc 5,1-11. La chiamata dei primi amici di Gesù	
		Lc 6,12-16. Elenco dei Dodici	
		Lc 6,17-49. Beatitudini	
			Lc 7,1-10. La guarigione del servo di un ufficiale romano
			Lc 7,11-17. Racconto della risuscitazione del figlio unico di una madre vedova
			Lc 7, 36-50. La donna di malaffare
		Lc 8, 4-21. il discorso in parabole	
		In Lc 9,1-50, la sezione dei pani e ritiro di Cesarea di Filippo	
La svolta	Lc 9,51	“Indurrò la faccia verso Gerusalemme”	

Sezione del viaggio	Lc 9,51-19,44	Lc 9,57 "Mentre andavano per la strada"	
			la parabola del samaritano Lc 10,25-37
		Lc 10,38 "Mentre erano in cammino"	
			Marta e Maria Lc 11,38-42
		Lc 13,22 "Passava per città e villaggi insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme",	
		Lc 13,31-35 episodio con Erode "Non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme".	
		Lc 14,25 "Siccome molta gente andava con lui, egli si voltò e disse loro".	
			Lc 15 che sono tre parabole con lo stesso denominatore: il perduto ritrovato; la parabola del figlio prodigo Lc 15,11-32.
			Lc 16 il rapporto con la iniqua ricchezza. La parabola del ragioniere che fa i conti a sfavore del suo padrone Lc 16, 1-9; la parabola del ricco consumista e dell'indigente Lazzaro Lc 16,19-31;
		Lc 17,11 "Durante il viaggio verso Gerusalemme, entrò in un villaggio";	
			I dieci lebbrosi Lc 17,11-19
			la parabola del fariseo e del pubblicano Lc 18,9-14
		Lc 18,25 "Mentre si avvicinava a Gerico"	
		Lc 19,1 "Entrato in Gerico, attraversava la città";	
			Zaccheo Lc 19,1-10
		Lc 19,11 "Gesù disse ancora una parabola perché era vicino a Gerusalemme"	
		Lc 19,28 "Dette queste cose, Gesù proseguì davanti agli altri, salendo verso Gerusalemme";	
		Lc 19,29 "Quando fu vicino a Bètfage e a Betania";	
		Lc 19,41 "Quando fu vicino, alla vista della città".	

Sezione del tempo	Lc 20-21	Lc 19,45 “Entrato nel tempio”;	
		Lc 19,47 “Ogni giorno insegnava nel tempio”;	
		Lc 20,1 “Un giorno mentre istruiva il popolo nel tempio”.	
Passione e Risurrezione	22-24	Baricentro dell’opera. La morte e risurrezione o “ascensione” si Gesù è il sasso scagliato da cui poi si formano i cerchi concentrici della sua diffusione da Gerusalemme ai confini del mondo. Lo Spirito che ha portato Gesù a compiere la sua missione passa ai suoi.	

SECONDO VOLUME: ALCUNI ATTI DI ALCUNI APOSTOLI

Prefazione brevissima **At 1,1-2** Seguito del primo volume per lo stesso destinatario, Teofilo.

Prologo **At 1, 3-11** Parallelo a Lc 24 seconda parte. Parla di quel baricentro da cui Atti parte.

Introduzione immediata **At 1, 12-26** At 1,18 programma dell’opera: i cerchi concentrici dell’evangelizzazione fino a Roma, estremo confine della terra

PRIMA PARTE

I ciclo o Ciclo di Pietro o Ciclo di Pentecoste **AT 2,1-48** Discesa dello Spirito; che provoca e produce il primo annuncio del Vangelo, del Signore Risorto, fatto da Pietro, il quale annuncio a sua volta produce come conseguenza, l’aggregazione di un certo numero di persone: la comunità di Gerusalemme.

II Ciclo o Ciclo di Pietro e Giovanni **At 3, 1-5,11** At 3,1 -4,31: la guarigione di uno storpio. Due effetti: primo la reazione violenta del Sinedrio, secondo, in parallelo l’accrescersi della comunità cristiana generatasi precedentemente; seconda discesa dello Spirito Santo
At 4,32-5,11: descrive la comunità cristiana di Gerusalemme la comunione dei beni, in questo caso ci riporta un esempio negativo, l’episodio di Anania e Zaffira (At 5,1-11) e un esempio positivo, l’episodio di Giuseppe detto Barnaba (At 4,31-37)

III Ciclo **At 5,12-42** un sommario di prodigi (At 5,12-16) la reazione del Sinedrio, per la seconda volta, stavolta indirizzata agli apostoli poi si ha l’imprigionamento e il trasporto dei prigionieri nel Sinedrio parentesi di un certo Gamaliele (At 5,34-39) l’opposizione si conclude con una semplice ammonizione verbale

IV Ciclo: Ciclo dei “Sette” **At 6-9,30** Tensione “*ebrei*” e “*ellenisti*” e conseguente elezione dei “Sette” At 6,1-7;
Primo sottociclo: di Stefano in At 6,8, personaggio centrale dei c. 6 e 7; poi, parlando della lapidazione di Stefano, si fa cenno a un certo Saulo che fa da testimone ufficiale alla lapidazione, ma

		altro non si dice At 8,1. "ellenisti" si disperdono nelle regioni della Galilea e della Samaria At 8,2-4 <u>secondo sottociclo: Filippo evangelizzatore della Samaria, At 8,5-40;</u> At 9,1-30 vocazione di Saulo
V Ciclo, Ciclo di Pietro in missione	At 9,31-11,18	<i>Pietro non è più a Gerusalemme, ma in missione in Giudea sulle coste del Mediterraneo Lidda; Giaffa Evangelizzazione di Cornelio At 10, 1-11,18 l'evangelizzazione dei pagani viene dall'iniziativa di Dio.</i>
La prima comunità internazionale di Antiochia di Siria	At 11,19-30	"ellenisti" hanno portato il Cristianesimo in Siria nella metropoli, capitale della Siria, Antiochia. Chiesa di Gerusalemme manda Barnaba come supervisore. Barnaba chiama Paolo. Notizie comunità di Antiochia, colletta per Gerusalemme.
Notizie senza ciclo	At 12	uccisione di Giacomo figlio di Zebedeo Pietro evade prigione Morte del re Agrippa I
SECONDA PARTE		
VI Ciclo, Ciclo di Barnaba e Paolo	At 13-14	Cipro (città natale di Barnaba); Attalia; Perge; Antiochia di Pisidia (in Galazia); Iconio; Derbe; Listra.
Intermezzo	At 15,1-35	Concilio di Gerusalemme sull'evangelizzazione dei pagani. Devono diventare ebrei per essere cristiani?
VII Ciclo, Ciclo di Paolo, Sila e Timoteo	At 15,36-18,28	Antiochia; Tarso; Derbe; Iconio; Listra; Antiochia di Pisidia; FRIGIA; MISIA; Triade; Samotraccia; Filippi; Tessalonica (MACEDONIA); ACAIA Corinto, Atene Cencre.
VIII Ciclo, Terzo viaggio missionario	At 19,1-20	Antiochia; Tarso; Derbe; Iconio; Listra; Antiochia di Pisidia; Efeso; Tessalonica; Atene; Cencre; Corinto.
IX Ciclo, Viaggio della colletta	At 20-23	Da Corinto , Filippi, costa del Mediterraneo → a Gerusalemme
La prigionia di Cesarea	At 24-26	Dopo il voto nel Tempio (su consiglio di Giacomo per riconciliarsi con i giudei), Paolo linciato, viene salvato dal procuratore Felice. Mandato a Cesarea sotto stretta scorta al governatore. A Gerusalemme congiura vs Paolo. A Cesarea cambio di governatore. Paolo si appella a Cesare.
Il viaggio del naufragio	At 27-28	Viaggio per Roma. Naufragio. Arrivo a Roma. Arresti domiciliari, predicazione di Paolo.

Universalismo lucano

I due volumi dell'opera sono saldati nel mezzo in Gerusalemme, mentre il percorso globale è da Nazareth a Roma.

Un Vangelo in due volumi = concentrare l'attenzione, avere messo la cerniera, il baricentro dell'opera nella Risurrezione di Gesù verso cui tende tutto il primo volume e da cui parte tutto il secondo.

Risurrezione di Gesù = seconda fase del Vangelo, o di ciò che Gesù fece e insegnò:

1. il primo volume è ciò che fece e insegnò da Nazareth all'assunzione;

2. il secondo volume è ciò che Gesù fece e insegnò dall'assunzione fino agli estremi confini della terra.

Se l'affare Gesù ha un'estensione in due fasi = il Cristianesimo per natura è nato come un annuncio, un Vangelo mondiale, a destinazione universale, "cattolico". Luca è il teologo della Cattolicità.

Chiesa sacramento di Cristo

Chiesa = la visibilità del Risorto, il corpo visibile del Cristo risorto invisibile, Chiesa sacramento di Cristo

La Chiesa è missionaria, cioè non può che essere l'organismo che porta il Cristo risorto, i piedi di Cristo risorto in cammino nella Storia.

Spirito Santo

Lo Spirito Santo che abita in Gesù, che discende su Gesù e che muove Gesù e che ne fa un fenomeno profetico, quando Gesù ha finito la sua missione terrena si trasferisce da lui nella sua Chiesa e ne fa un corpo profetico

lingue di fuoco, parlare infuocato,

vento impetuoso la spinta missionaria e profetica caratteristica di Gesù e perciò caratteristica del corpo di Gesù

Ricapitolazione di tutto in Cristo

un disegno dell'opera della salvezza:

1. *prima di Gesù*, quello che dice Lc "la legge e i profeti fino a Gv", l'AT, la fase della storia della salvezza che si chiama preparatoria
2. *il dopo Gesù*, il prolungamento del fenomeno storico Gesù da Nazareth che da Nazareth è in cammino fino agli estremi confini della terra.
3. Nel centro ci sta appunto il fenomeno Gesù preannunciato e prolungato.

Dunque "la ricapitolazione di tutto in Cristo"

Temi Lucani

Povertà

"Il francescanesimo di Luca"

Prassi di Gesù: Lc unico testo biblico che ci fa conoscere la nascita di Gesù in una stalla e la morte in croce con il particolare del dialogo tra crocifissi: l'unico che poteva scegliere ha scelto l'ultimo posto!

Gesù da adulto ha fatto una scelta vita itinerante e mendicante, era una scelta di condivisione con i molti che avevano condizioni di vita così.

Gesù e i suoi hanno fatto un auto-esproprio volontario dei beni economici e della condizione di vita di stabilità economica per vivere in modo instabile, insicuro, allo sbaraglio.

Lc insiste sulla dimensione esteriore concreta della povertà.

La versione lucana delle Beatitudini insiste sulle dimensioni economico-sociali, l'auto-esproprio volontario dei beni effettivo, non affettivo. Vuole dire che l'insegnamento e prima la prassi di Gesù sulla povertà non era qualcosa di interiore, non era una predica, ma delle scelte di vita esteriormente concretizzate, verificate, verificabili, come dire che non si può parlare di povertà se non la si vive, altrimenti sono chiacchiere.

Viceversa, la versione di Mt è nata per proteggere l'insegnamento di Gesù da ogni fraintendimento pauperistico - e nella storia delle comunità cristiane ce ne sono stati. L'auto-esproprio dei beni è la manifestazione concreta che uno vuol fare sul serio nell'auto-esproprio volontario di sé: il nocciolo della questione sta non nell'auto-esproprio di ciò che

si ha, ma di ciò che si è, cosa ben più difficile da fare, per la quale non basta l'esproprio dei beni.

La sequela si verifica nell'appartenenza a un altro, quindi il fondo più profondo della povertà si realizza nell'auto-esproprio della persona e quindi nel rapporto nuziale che, per definizione, è l'offerta di sé.

Preghiera

Prassi di Gesù:

Accompagna tutta la vita di Gesù dall'inizio (oltre che il prologo è intessuto da preghiere di lode berakà), soprattutto nei momenti importanti: la discesa dello Spirito Santo all'inizio del ministero; la scelta dei Dodici; gli chiedono di insegnare a pregare perché lo vedono pregare; la Trasfigurazione; l'episodio di Cesarea, ecc...

Questo pregare così importante nella vita di Gesù, così frequentemente ripetuto, è la richiesta, la preparazione, la predisposizione alla discesa dello Spirito Santo, poiché nell'opera lucana, primo e secondo volume, è lo Spirito Santo che conduce Gesù verso le grandi scelte della sua vita e poi conduce i suoi, la sua Chiesa, verso gli orizzonti sempre più larghi della sua missione.

Insegnamento abbinato alla prassi

Lc 18, 9-14 la preghiera penitenziale messa in primo piano

Lc 18, 1-8 sulla preghiera continua

Lc 22, 39-46 preghiera come lotta. Orto degli ulivi Gesù non è nell'angoscia, ma nell'agonia, cioè nella lotta sovrumana, all'ultimo sangue con l'impero del male!

l'indispensabilità della preghiera nella grande lotta sovrumana tra il regno di Dio e il regno di Satana che si gioca sul terreno della Storia, sulla scena di questo mondo perché nella visione della fede degli avvenimenti di questo mondo, ciò che succede, è sempre riconducibile a questo nodo: la lotta epocale tra il regno di Dio e il regno di Satana.

Quindi, se tutto si riduce a una grande lotta sovrumana, se è sovrumana, per forza di cose, l'attrezzatura per questa lotta è la preghiera.

Gesù profeta ammazzato

1. Il profeta biblico infatti ha queste caratteristiche:
uomo della Parola di Dio + un uomo di azione, soccorso dei poveri contro le ingiustizie
→ in conflitto con i potenti. Voi sapete come finisce a mettersi in conflitto con i potenti... finisce che te la fanno pagare → immagine del profeta ammazzato
2. A partire da **Is 53** Lc ci dice che la morte e la risurrezione di Gesù sono presentate come una legge, un principio della storia della salvezza teorizzato già nella Bibbia, in particolare nei profeti, secondo il quale è attraverso l'offerta volontaria di sé, l'auto-esproprio volontario di sé, il massimo di questo che è la morte, che si diventa profeti. attraverso l'auto-esproprio volontario di sé si diventa uomini di Dio e si diventa profeti, cioè uomini di Dio o salvatori, redentori del mondo.

“Queste erano le parole che vi avevo detto, cioè io ve l'avevo detto!” Quando?

Nel gesto nuovo della Cena pasquale: “Prendete, mangiate, **QUESTO E' IL MIO CORPO SPEZZATO PER VOI!**”.

Questo rivela chiaramente che quello che sarebbe successo non solo lo sapeva, ma lo aveva scelto e era il concentrato, il simbolo più alto della sua spiritualità, il testamento spirituale di Gesù, il succo della sua spiritualità, di tutta la sua vita.

Spirito Santo

Nell'AT non c'è una personificazione lo Spirito e gli angeli compaiono solo a carattere funzionale, cioè indicano una funzione per la salvezza, non una personalità, neppure letteraria figurata.

In Lc:

“Potenza dell'Altissimo” potenza creatrice o energia vivificante, Signore che dà la vita. E' la fabbrica dei santi, cioè persone che, secondo la Bibbia, sono speciali, diverse, nuove e che sono in Lc anzitutto Cristo e poi i cristiani.

“Potenza dell'Altissimo” = potenzialità, possibilità di diventare nuove creature, Spirito = Il padrone dell'impossibile

Lo Spirito è di Cristo perché viene da lui, ma anche perché è il suo soffio, il suo stile di vita, o l'energia vitale che ha portato Gesù a un'esistenza profetica.

Lo Spirito di Cristo E' la legge suprema dell'autoesproprio volontario di sé, della oblazione di sé, del fare della sua vita pane spezzato.

Lo Spirito è come il vento che “soffia dove vuole, ma non sai da dove viene e dove va” perciò si vede da quello che fa.

E' unico, ma ha molte facce, si manifesta in modo diverso a secondo della tappa della storia della salvezza in cui siamo.

1. Fa parlare, suggerisce o ispira la preghiera fa vedere nella storia i segni, la presenza, l'opera del Signore della Storia e quindi genera, suggerisce e ispira la preghiera di lode.
2. Fa parlare la Scrittura, nel senso che sospinge alla predicazione, alla parola che annuncia, evangelizza, scalda il cuore, parola che parla di Gesù risorto e vivo, perché esse sono Scritture profetiche, sono ispirate e quindi vengono dallo Spirito.
Ma anche nel senso che la fa parlare, la fa diventare da Scrittura, cioè qualcosa di fisso e fissato, qualcosa di vivo, vivente, parola parlante,

Lo Spirito dei profeti perciò fa parlare, ma anche agire profeticamente, manda ai poveri, agli oppressi ai prigionieri, ai peccatori - che sono i prigionieri più prigionieri - manda a fare ministero profetico, che è ministero di Dio e di difesa dei poveri.

Lo Spirito è l'estasi di Dio. Lo Spirito spinge i discepoli di Gesù verso orizzonti sempre nuovi, spinge all'esterno.

Discernimento. Fa riconoscere, discernere la volontà di Dio e fa prendere le decisioni importanti della Storia, del cammino della Chiesa nel mondo.

Lo Spirito dell'Unità lo Spirito aggrega la Chiesa attraverso la Parola che tocca il cuore, attraverso la Parola nella quale tutte le lingue si capiscono, cioè nella quale le persone disperse si riuniscono attorno allo stesso polo di attrazione che è Gesù.

DONNE

La matrice più grossa, originaria della femminilità di Dio, o di una teologia al femminile, si trova niente nella Creazione “maschio e femmina lo creò”.

Lc ha una straordinaria attenzione al femminile, a Maria

- C'è un seguito femminile stabile che solo Lc lo annota nella sua opera.

- Lc ha anche un tipo di composizione delle parabole a coppia, dove un protagonista è maschile e l'altro femminile
- Inoltre, sempre in Lc, c'è una specie di abitudine a mettere, per ogni figura maschile dei personaggi del ministero di Gesù, una corrispondente figura femminile.
- Annota diverse volte la loro presenza anche in Atti, spesso – a partire dalla Risurrezione – come profetesse ed evangelizzatrici (cfr. Paolo e le animatrici delle comunità di base).

Maria viene descritta da Lc volutamente in termini generici, perché non è fuori serie, ma la prima brava cristiana, la madre dei credenti, perché prima credente. Tutta la sua vita, compreso quello che le è più specifico, è presentato come specchio per i cristiani.